OPERE

VOLGARI

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTE SU I TESTI A PENNA

EDIZIONE PRIMA

VOL. V.

FIRENZE

PER IL MAGHERI

MDCCCXXVIII.

Col benigno Sovrano rescritto del dì 9 Giugno 1826, fu conceduta ad Ignazio Moutier la privativa per anni otto della stampa delle Opere volgari di Giovanni Boccaccio.

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTO ED ILLUSTRATO

Con Note

TOM. V.

PER IL MAGHERI

1828.

OSSERVAZIONI ISTORICHE

SOPRA IL DECAMERON

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

GIORNATA DECIMA, E ULTIMA.

PROEMIO

Novella I. Un cavaliere. Il re Alfonso, del quale intende di parlare il nostro autore in questa novella, non crede il Manni che sia quello che viveva verso l'anno 1143 *al tempo di Corrado imperatore, come pretende il Sansovano, ma bensì Alfonso XI. il quale salì al trono l'anno* 1308*; mosse l'armi contro i Mori; presso il fiume Salato vinse il re di Granata e quello di Bellamarina,*

tolse loro la città di Alcalà, e quindi verso l' anno 1332 *istituì l' ordine militare della Banda.*

Novella II. Ghino di Tacco. Di questo Ghino di Tacco parla Dante al sesto del Purgatorio:

Quivi era l' Aretin che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte.

Costui, dice il Landino, ebbe tanto animo, che sentendo messer Benincasa d' Arezzo (che fu questo Aretin mentovato da Dante) fatto giudice del tribuno di Roma da Bonifazio VIII. papa, vi andò con uomini armati, gli tagliò la testa, e seco portonnela in vendetta d' aver questo Benincasa fatto morire in Siena, mentre vi era giudice, Turino suo fratello, ciò che indicano gli accennati versi. Benvenuto da Imola commentando questo passo di Dante, parlando di costui, dice così: ideo, lector, volo, quod scias, quod iste Ghinus non fuit ita infamis, ut aliqui scribunt, quod fuerit magnus sicarius et spoliator stratarum. Iste namque Ghinus Tacchi fuit vir mirabilis, magnus, membratus, niger pilo et crine, fortissimus, ut Scaeva laevissimus, ut Papirius Cursor prudens et largus. Fuit de nobilibus de la Fratta Comitatus Senarum, qui, expulsus viribus Comitum de S. Flora, occupavit castrum nobile Radicofani contra papam. *Girolamo Gigli senese, e valente sì nella critica come nell' istoria, ci dà il fatto di Ghino raccontato nella novella per sicuramente accaduto, e Giugurta Tommasi, parimente istorico senese, dice che seguì nel* 1280.

Novella III. Mitridanes. Nelle vite dei ss. Padri tomo II, ove si parla di Giovanni Elemosiniere, è detto di un peregrino, che in varie forme vestito ebbe sempre da quel patriarca l' elemosina che cercava : quindi scoperto dal dispensatore, avvertitone il patriarca, volle che di nuovo tornando fosse come prima consolato : e facendo questo scherzo più volte il peregrino, e il patriarca sempre volendo che limosina gli fosse fatta, finalmente vedendo il peregrino ostinato a mutar figure e a chiedere, e dettogli dal dispensiere che era sempre quel desso, il patriarca invece d' irritarsi, disse al dispensiere: dàgli due cotanti che prima, chè forse questo è lo mio Cristo, che in ispezie di povero m' è venuto a vicitare e a tentare. *Se il Manni ha creduto che il Boccaccio abbia tolto da questo argomento quello della sua novella, non mi par che gli si possa dar torto.*

Novella IV. Messer Gentile. Un caso, simile all' enunciato in questa novella, racconta Leopoldo del Migliore che succedesse in Firenze. L' anno 1 '96, *dice egli*, fu sotterrata una Ginevera degli Amieri gentildonna di primo lignaggio: da per sè stessa n' uscì fuora, e andò a picchiare a casa di Francesco degli Agolanti suo marito. *La sepoltura, dove ella era stata messa, era fuori della chiesa del duomo presso al campanile; la strada, per dove passò per andare al marito, si diceva del* campanile, *e per questo fatto cambiò nome, e si disse* della morte o della morta, *e si dice ancora così. Il Muratori negli Annali di Modena riporta che un*

Alberto Caccianimici fosse quattro o cinque volte podestà di Modena dal 1254 sino al 1270, e che nel 1273 vi fosse capitano di quel popolo Venetico Caccianimico, ma del nostro Niccoluccio non fa menzione alcuna.

Novella V. Madonna Dianora. Il Manni riporta a questo proposito un paragrafo di Giovanni Tritemio, il qual racconta come nell' anno 876 un tal Sedecia medico ebreo fece comparire alla presenza di molti gran signori nell' inverno un orto amenissimo con alberi e fiori, come fece a messer Ansaldo il Negromante. *Questo passo pare che il Manni riporti per mostrare che il Boccaccio da questo o da qualche altro autore, che simili cose raccontano, abbia preso l' argomento di questa sua novella.*

Novella VI. Il re Carlo. Di questo re Carlo il Villani parla così al lib. VII. cap. XV. delle sue Istorie: il quale mandò il conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri franceschi, e giunse in Firenze il dì di pasqua di Risorresso li anni di Cristo 1267: e sentendo i ghibellini sua venuta, la notte dinanzi uscirono di Firenze. *Che gli Uberti fossero in Palermo in quei tempi lo mostra il Migliore nella Firenze illustrata a car.* 367: *e dei Palizzi dice il Villani nel lib. VIII. cap.* 77 essendo il conte Mazzeo de' Palizzi di Messina capo di setta degl' Italiani di Cicilia: *questi nomi tutti autenticamente verificati danno grand' aria di verità al contenuto di questa novella. Questo re Carlo ricusò d' imparentarsi cogli Orsini nipoti di Niccolò III. papa di questa famiglia.*

Novella VII. Il re Piero. Giovanni Villani al lib. 7 cap. 69 dice di questo re Pietro così: a dì 10 di agosto lo re Piero giunse nella città di Palermo, e da' Palermitani fu ricevuto a grand' onore e processioni come loro signore ec. E a grido di popolo fu fatto re, salvo che non fu coronato per lo arcivescovo di Monreale, come si costumava per li altri re, perciocchè s' era partito e itosene al papa, ma coronollo il vescovo di Cefalù, una picciola terra di Cicilia. *Di Mico cantore nominato in questa novella Isidoro Ugurgieri* nelle Pompe senesi *e Girolamo Gigli nel suo* Diario senese *fanno menzione onorata come di buon poeta sulla testimonianza del Boccaccio, dando a questa novella fede intera d' istoria.*

Novella VIII. Sofronia. Valerio Massimo nel IV. lib. al titolo De amicitia *racconta che Bruto fuggendo da Modana, sentendo che gli emissarii erano stati mandati da Antonio per ammazzarlo, rifugiatosi in una caverna, Terenzio a quegli emissarii si offerse, dicendo egli sè esser Bruto. Furio però, che lo riconobbe, ricusò di ucciderlo. Da questo esempio pare che il Manni inclini a credere avere il Boccaccio questa sua novella tolta.*

Novella IX. Il Saladino. Questa novella del Saladino Vincenzio Borghini crede che il Boccaccio l' abbia presa dal lib. intitolato Cento novelle, *e ne riporta un lungo passo, il quale coincide molto coll' argomento della presente.*

Novella X. Il Marchese di Saluzzo. Il fatto

di questa novella è stato creduto un fatto realmente succeduto, e si trova in un antico manoscritto francese intitolato. Le parement des dames, de la bibliothèque de M. Foucault, *e che Griselda vivesse verso l' anno* 1025.

FINISCE

LA NONA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA

LA DECIMA, E ULTIMA.

Nella quale sotto il reggimento di PANFILO *si ragiona di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d' altra cosa.*

Ancora eran vermigli certi nuvoletti nell' occidente, essendo già quegli dell' oriente nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi divenuti per li solari raggi, che molto loro avvicinandosi li ferieno, quando Panfilo levatosi, le Donne e' suoi Compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro insieme diliberato del dove andar potessero a lor diletto, con lento passo si mise innanzi accompagnato da Filomena e da Fiammetta, tutti gli altri appresso seguendogli; e molte cose della loro futura vita insieme parlando e dicendo e rispondendo, per lungo spazio s' andaron diportando; e data una volta assai lunga, cominciando il

sole già troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono: e quivi dintorno alla chiara fonte fatti risciacquare i bicchieri, chi volle alquanto bevve, e poi fra le piacevoli ombre del giardino infino ad ora di mangiare s' andarono sollazzando. E poich' ebber mangiato e dormito, come far soleano, dove al Re piacque si ragunarono, e quivi il primo ragionamento comandò il Re a Neifile, la quale lietamente così cominciò:

NOVELLA I.

Un cavaliere serve al re di Spagna: pargli male esser guiderdonato, per che il re con esperienza certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna; altamente donandogli poi.

Grandissima grazia, onorabili Donne, reputar mi debbo, che il nostro Re me a tanta cosa, come è a raccontar della magnificenza, m' abbia preposta. La quale, come il sole è di tutto il cielo bellezza e ornamento, è chiarezza e lume di ciascuna altra virtù. Dironne adunque una novelletta assai leggiadra, al mio parere, la quale rammemorarsi per certo non potrà esser se non utile.

Dovete adunque sapere che tra gli altri valorosi cavalieri, che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più da bene, messer Ruggieri de' Figiovanni. Il quale essendo e ricco e di grande animo, e veggendo che, considerata la qualità del vivere e de' costumi di Toscana, egli, in quella dimorando, poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Anfonso re di Spagna, la fama del valore del quale quella di ciascun altro signor trapassava a que' tempi. E assai onorevolmente in arme e in cavalli e in compagnia a lui se n' andò in Ispagna, e graziosamente fu dal re ricevuto. Quivi adunque dimorando messer Ruggieri e splendidamente

vivendo e in fatti d' arme maravigliose cose faccendo, assai tosto si fece per valoroso cognoscere. Ed essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del re riguardando, gli parve che esso ora ad uno e ora ad un altro donasse castella e città e baronie assai poco discretamente, sì come dandole a chi nol valea (1); e perciocchè a lui, che da quello che egli era si teneva, niente era donato, estimò che molto ne diminuisse la fama sua: per che di partirsi diliberò, e al re domandò commiato. Il re gliele (2) concedette, e donògli una delle miglior mule che mai si cavalcasse e la più bella, la quale, per lo lungo cammino che a fare avea, fu cara a messer Ruggieri. Appresso questo commise il Re ad un suo discreto famigliare, che per quella maniera, che miglior gli paresse, s' ingegnasse (3) di cavalcare con messer Ruggieri in guisa che egli non paresse dal re mandato, e ogni cosa, che egli dicesse di lui, raccogliesse sì che ridire gliele sapesse, e l' altra mattina appresso gli comandasse che egli indietro al re tornasse. Il famigliare stato attento, come messer Ruggieri uscì della terra, così assai acconciamente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere che esso veniva verso Italia. Cavalcando adunque messer Ruggieri sopra la mula dal re datagli, e costui d' una cosa e d' altra parlando, essendo vicino ad ora di terza, disse: io credo ch' e' sia ben fatto che noi diamo stalla a queste bestie: ed entrati in una stal-

(1) *Valere* per *meritare* più volte usa il Bocc., ed è molto bello.

(2) † *Gliel*, la edizione del 27.

(3) Questa voce *ingegnarsi* è molto bella, ed ha espressione, che la lingua latina non ha altra tale che pienamente la rappresenti.

la, tutte l'altre, fuor che la mula, stallarono (1). Per che cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor bestie, la mula stallò nel fiume. Il che veggendo messer Ruggieri disse: deh dolente ti faccia Dio, bestia, che tu se' fatta come il signore che a me ti donò. Il famigliare questa parola ricolse: e come che molte ne ricogliesse camminando tutto il dì seco, niun' altra, se non in somma lode del re, dir ne gli udì: per che la mattina seguente montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana, il famigliare gli fece il comandamento del re, per lo quale messer Ruggieri incontanente tornò addietro. E avendo già il re saputo quello che egli della mula aveva detto, fattolsi (2) chiamare, con lieto viso il ricevette e domandollo perchè lui alla sua mula avesse assomigliato ovvero la mula a lui. Messer Ruggieri con aperto viso gli disse: signor mio, per ciò ve l'assomigliai, perchè, come voi donate dove non si conviene, e dove si converrebbe non date, così ella dove si conveniva non stallò (3), e, dove non si convenia, sì. Allora disse il re: messer Ruggieri, il non avervi donato, come fatto ho a molti, li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto perchè io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto e de-

(1) † *Stallare*, dicono gli Accad. della Crusca, e con essi il Menagio, è *il cacare e pisciar delle bestie*. L' Alunno e lo Scaligero non fanno menzione se non del pisciare. Dice quest'ultimo che la voce *stallare* viene da *stalla*; perciocchè, come i cavalli e i giumenti giungono nella stalla, soglion pisciare. Non è dunque voce da usarsi se non parlandosi di animali di questa fatta.

(2) † *Fattosel*, la stampa del 27.

(3) † *Non istallò*, le due ediz. citate nel Vocab. della Crusca.

gno d' ogni gran dono; ma la vostra fortuna, che lasciato non m' ha (1), in ciò ha peccato, e non io; e che io dica vero, io il vi mosterrò manifestamente. A cui messer Ruggieri rispose: signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, perciocchè io nol desiderava per esser più ricco, ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù: nondimeno io ho la vostra per buona scusa e per onesta, e son presto di veder ciò che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio. Menollo adunque il re in una sua gran sala dove, sì come egli davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri serrati, e in presenzia di molti gli disse: messer Ruggieri, nell' uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale e 'l pomo (2) e molte mie belle cinture, fermagli, anella e ogni altra cara gioia che io ho. L' altro è pieno di terra: prendete adunque l' uno; e quello che preso avrete si sia vostro, e potrete vedere chi è stato verso il vostro valore ingrato o io o la vostra fortuna. Messer Ruggieri, poscia che vide così piacere al re, prese l' uno, il quale il re comandò che fosse aperto, e trovossi esser quello che era pien di terra. Laonde il re ridendo disse: ben potete vedere, messer Ruggieri, che quello è vero che io vi dico della fortuna; ma certo il vostro valor merita che io m' opponga alle sue forze: io so che voi non avete animo di divenire Spagnuolo, e perciò non vi voglio qua donare nè castel nè città, ma quel forziere, che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio che sia vostro,

(1) † Ecco un altro esempio dell' ellissi di un' intera frase. Intendesi *donare anche a voi, come a molti altri.*

(2) † *Pomo* è qui per insegna reale.

accciocchè nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggieri presolo, e quelle grazie rendute al re che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana.

NOVELLA II.

Ghino di Tacco piglia l'abate di Clignì (1) *e medicalo del male dello stomaco e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio papa e fallo friere dello spedale* (2).

Lodata era già stata la magnificenza del re Anfonso nel fiorentin cavaliere usata, quando il re, al quale molto era piaciuta, ad Elisa impose che seguitasse. La quale prestamente incominciò. Dilicate Donne, l'essere stato un re magnifico, e l'avere la sua magnificenzia usata verso colui che servito l'avea, non si può dire che laudevole e gran cosa non sia. Ma che direm noi se si racconterà un cherico aver mirabil magnificenza usata verso persona che, se inimicato (3) l'avesse, non ne sarebbe stato biasimato da persona?

(1) *Clignì*, Clugnì.

(2) † „*Friere*, che oggi diciamo *foriere*, è proprio quegli che allog„gia la corte e l'oste: e per metafora è usato qui dal Boccaccio in ve„ce di soprastante allo spedale, perchè alloggia i poveri „. Così l'Alunno.

(3) A. stampò *nimicata* in vece di *inimicato*, e senza tale emendazione il periodo è oscurissimo. Rolli.

certo non altro se non che quella del re fosse virtù e quella del cherico miracolo, conciò sia cosa che essi tutti avarissimi troppo più che le femmine (1) sieno, e d'ogni liberalità nimici a spada tratta. E quantunque ogni uomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese, i cherici, come si vede, quantunque la pazienzia predichino e sommamente la remission delle offese commendino, più focosamente, che gli altri uomini, a quella discorrono. La qual cosa, cioè come un cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato e nimico de' conti di santa Fiore, ribellò Radicofani alla chiesa di Roma, e in quel dimorando, chiunque per le circustanti parti passava rubar faceva a' suoi masnadieri. Ora essendo Bonifazio papa ottavo in Roma, venne a corte l'abate di Cligni (2), il quale si crede essere un de' più ricchi prelati del mondo; e quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' medici consigliato che egli andasse a' bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo. Per la qual cosa concedutogliele il papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d'arnesi e di some e di cavalli e di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco sentendo la sua venuta, tese le reti e, senza perderne un sol ragazzetto, l'abate con tutta la sua famiglia e le sue cose in uno stret-

(1) Avverti che dice *più che le femmine*, non *più che le donne*. Perciocchè, dice il Rusc., alle donne vere niun nome se non pienamente onorato e glorioso si dà giammai da persona saggia.

(2) Di questo *Abate di Cligni* si fa menzione nella prima giornata nella novella di Bergamino.

to luogo racchiuse. E questo fatto, un de' suoi, il più saccente, bene accompagnato mandò allo abate, al quale da parte di lui assai amorevolmente gli disse che gli dovesse piacere d' andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l' abate udendo, tutto furioso rispose che egli non ne voleva far niente, si come quegli che con Ghino niente aveva a fare, ma che egli andrebbe avanti e vorrebbe veder chi l' andar gli vietasse. Al quale l' ambasciadore umilmente parlando disse: messere, voi siete in parte venuto dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi, e dove le scomunicazioni e gl' interdetti sono scomunicati tutti; e perciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. Era già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circundato: per che l' abate co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l' ambasciadore prese la via verso il castello e tutta la sua brigata e li suoi arnesi con lui; e smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d' un palagio assai oscura e disagiata, e ogni altro uomo secondo la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato, e i cavalli e tutto l' arnese messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne. E questo fatto, se n' andò Ghino all' abate e dissegli: messere, Ghino, di cui voi siete oste, vi manda pregando che vi piaccia di significarli dove voi andavate e per qual cagione. L' abate, che come savio aveva l' altierezza giù posta, gli significò dove andasse e perchè. Ghino, udito questo, si partì, e pensossi di volerlo guerire senza bagno: e faccendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina; e allora in una tovagliuola

bianchissima gli portò due fette di pane arrostito e un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dello abate medesimo, e sì disse all' abate: messere, quando Ghino era più giovane egli studiò in medicina, e dice che apparò niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella che egli vi farà, della quale queste cose che io vi reco sono il cominciamento, e perciò prendetele e confortatevi. L'abate, che maggior fame aveva che voglia di motteggiare, ancora che con isdegno il facesse, si mangiò il pane e bevve la vernaccia: e poi molte cose altiere disse e di molte domandò e molte ne consigliò, e in ispezieltà (1) chiese di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andar sì come vane e ad alcuna assai cortesemente rispose, affermando che come Ghino più tosto potesse il visiterebbe; e questo detto, da lui si partì. Nè prima vi tornò, che il seguente dì, con altrettanto pane arrostito e con altrettanta vernaccia: e così il tenne più giorni: tanto che egli s' accorse l' abate aver mangiate fave secche, le quali egli studiosamente (2) e di nascoso portate v' aveva e lasciate: per la qual cosa egli il domandò da parte di Ghino come star gli pareva dello stomaco. Al quale l' abate rispose: a me parrebbe star bene se io fossi fuori delle sue mani; e appresso questo niun altro talento ho maggiore che di mangiare, sì ben m' hanno le sue medicine guerito. Ghino adunque avendogli de' suoi arnesi medesimi, e alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del ca-

(1) *In ispezieltà*, per *ispezialmente*.

(2) *Studiosamente*, oggi comunemente si dice *a posta*, *a bella posta*, *a bello studio*.

stello fu tutta la famiglia dello abate, a lui se n' andò la mattina seguente e dissegli: messere, poichè voi ben vi sentite, tempo è d' uscire d' infermeria; e per la man presolo, nella camera apparecchiatagli nel menò; e in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far che il convito fosse magnifico attese. L' abate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro, dove essi in contrario tutti dissero sè essere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l' ora del mangiar venuta, l' abate e tutti gli altri ordinatamente e di buone vivande e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all' abate conoscere. Ma, poichè l' abate alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, e in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo abate se n' andò e domandollo come star gli pareva, e se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l' abate rispose che forte era egli assai e dello stomaco ben guerito, e che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l' abate nella sala dove erano i suoi arnesi e la sua famiglia tutta, e fattolo ad una finestra accostare, donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: messer l' abate, voi dovete sapere che l' esser gentile uomo e cacciato di casa sua e povero, e avere molti e possenti nimici, hanno, per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità d' animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade (1) e nimico della corte di Roma; ma perciocchè

(1) † Strano modo è questo di serbar la nobiltà sua con farsi rubator delle strade. Stimi tu che risplenda maggior nobiltà in Ghino di

voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guerito, come io ho, non intendo di trattarvi come un altro farei, a cui, quando nelle mie mani fosse come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei che mi paresse: ma io intendo che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte, e i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere; e perciò e la parte e il tutto, come vi piace, prendete, e da questa ora innanzi sia e l' andare e lo stare nel piacer vostro. Maravigliossi l' abate che in un rubator di strada fosser parole sì libere: e piacendogli molto, subitamente la sua ira e lo sdegno caduti, anzi in benivolenza mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciar, dicendo: io giuro a Dio che, per dover guadagnar l' amistà d' uno uomo fatto come omai io giudico che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria, che quella che infino a qui paruta m' è che tu m' abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole mestier ti costrigne. E appresso questo, fatto delle sue molte cose pochissime e opportune prendere, e de' cavalli similemente, e l' altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò. Aveva il papa saputa la presura dello abate e, come che molto gravata gli fosse, veggendolo il domandò come i bagni fatto gli avesser pro. Al quale l' abate sorridendo rispose: santo padre, io trovai più vicino, ch' e' ba-

Tacco, cui conducono le traversie a rubare i passeggieri, o nel conte d' Anversa (g. 2. n. 8.) che sa sostenere le ingiurie della fortuna con animo invitto, e addomandar la limosina e porsi per fante anzi che dipartirsi dalla virtù?

gni, un valente medico, il quale ottimamente guerito m' ha (1); e contògli il modo; di che il papa rise. Al quale l' abate seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il papa, credendo lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò che domandasse. Allora l' abate disse: santo padre, quello che io intendo di domandarvi è che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico; perciocchè tra gli altri uomini valorosi e da molto, che io accontai (2) mai, egli è per certo un de' più; e quel male il quale egli fa io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo: la qual, se voi con alcuna cosa dandogli (3), donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto che in poco di tempo non ne paia a voi quello che a me ne pare. Il papa udendo questo, sì come colui che di grande animo fu e vago de' valenti uomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse come

(1) Questa dieta di Ghino, fatta tenere all' abate per guarire del male dello stomaco, merita d'essere osservata da ogni medico, non avendo la medica facoltà metodo più giudizioso di questo per un tal male. Mart.

(2) *Accontai*, cioè, conobbi, fatto per quello che si può credere, da *conte*, cioè *conosciute*, *note*.

Vocab. *Accontare* §. 1. *In att. signif.* Lat. *invenire*. *Che io accontai* (cioè: *co' quali mi occontai*).

(3) † Secondo questa interpunzione (la quale si trova in tutte le migliori edizioni) la particola *con* viene a cadere sopra il gerundio *dandogli*; ma non avendo il Boccaccio, che io mi sappia, data mai in nessun altro luogo al gerundio così fatta particella, io amerei piuttosto di leggere: *la qual se voi con alcuna cosa, dandogli dond' egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate* ec. che è quanto a dire: *se voi con alcuna cosa mutate la fortuna sua, dandogli dond' egli possa vivere* ec.

diceva, e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato (1), come allo abate piacque, a corte, nè guari appresso del papa fu, che egli il reputò valoroso, e riconciliatoselo, gli donò una gran prioria di quelle dello spedale, di quello avendol fatto far cavaliere. La quale egli, amico e servidore di santa Chiesa e dello abate di Cligni, tenne mentre visse.

NOVELLA III.

Mitridanes invidioso della cortesia di Natan andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui; e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea: il quale, riconoscendolo, si vergogna, e suo amico diviene.

Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè che un cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata; ma riposandosene già il ragionare delle Donne, comandò il Re a Filostrato che procedesse. Il quale prestamente incominciò. Nobili Donne, grande fu la magnificenzia del re di Spagna, e forse cosa più non udita giammai quella dell' abate di Cligni: ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l' udire che uno, per liberalità usare ad un altro che il suo sangue anzi il suo spirito disiderava, cautamente a dargliele si disponesse; e fatto l' avrebbe, se colui

(1) *Fidato*: vale assicurato sull' altrui fede.

prender l'avesse voluto, sì come io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa è (se fede si può dare alle parole di alcuni Genovesi e d'altri uomini che in quelle contrade stati sono) che nelle parti del Cattaio fu già un uomo di legnaggio nobile, e ricco senza comparazione, per nome chiamato Natan. Il quale avendo un suo ricetto (1) vicino ad una strada per la qual quasi di necessità passava ciascuno che di Ponente verso Levante andar voleva o di Levante in Ponente, e avendo l'animo grande e liberale e disideroso che fosse per opera conosciuto, quivi, avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più belli e de' maggiori e de' più ricchi palagi che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose, che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere e onorare, fece ottimamente fornire. E avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con festa chiunque andava e veniva faceva ricevere e onorare. E in tanto perseverò in questo laudevol costume, che già non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il conoscea. Ed essendo egli già d'anni pieno, nè però del corteseggiar (2) divenuto stanco, avvenne che la sua fama agli orecchi pervenne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Il quale sentendosi non meno ricco che Natan fosse, divenuto della sua fama e della sua virtù invidioso, seco propose con maggior liberalità quella o

(1) † Così l'ediz. del 27 e le due citate nel Vocab. Il Mannelli legge *avendo ricetto* e i Deput. *avendo un ricetto*.

(2) *Corteseggiare*: far cortesia, spendere largamente, spendere in cortesia.

annullare o offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie che mai facesse alcuno altro a chi andava o veniva per quindi; e sanza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso. Ora avvenne un giorno che, dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una femminella entrata dentro per una delle porti (1) del palagio gli domandò limosina ed ebbela: e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l' ebbe, e così successivamente insino alla duodecima: e la tredecima volta tornata, disse Mitridanes: buona femmina, tu se' assai sollicita a questo tuo dimandare; e nondimeno le fece limosina. La vecchierella, udita questa parola, disse: o liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa! chè per trentadue porti, che ha il suo palagio, sì come questo, entrata e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l' ebbi: e qui, non venuta ancora se non per tredici, e riconosciuta e proverbiata sono stata. E così dicendo, senza più ritornarvi, si dipartì. Mitridanes, udite le parole della vecchia, come colui che ciò, che della fama di Natan udiva, diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso cominciò a dire: ahi lasso a me! quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan, non che io il trapassi come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo: la qual cosa, poscia che la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio che io faccia con le mie mani. E con questo impeto

(1) *Porte*.

levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì dove Natan dimorava pervenne. E a' compagni imposto che sembianti facessero di non esser con lui nè di conoscerlo, e che di stanza si procacciassero infino che da lui altro avessero; quivi in sul fare della sera pervenuto, e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale, senza alcuno abito pomposo, andava a suo diporto: cui egli, non conoscendolo, domandò se insegnar gli sapesse dove Natan dimorasse, Natan lietamente rispose: figliuol mio, niuno è in questa contrada che meglio di me cotesto ti sappia mostrare, e perciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse che questo gli sarebbe a grado assai; ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto nè conosciuto. Al qual Natan disse: e cotesto ancora farò, poichè ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Natan, che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n' andò. Quivi Natan fece ad un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane, e accostatoglisi agli orecchi, gl' impose che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse che niuno al giovane dicesse lui esser Natan; e così fu fatto. Ma, poichè nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva, se non quegli che egli al suo servigio diputati avea, e sommamente faccendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenzia come padre l' avesse, pur lo domandò chi el fosse. Al quale Natan rispose: io sono un picciol servidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con

lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro, che tu mi vegghi, mi trasse: per che, come che ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io. Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio e con più salvezza darê effetto al suo perverso intendimento. Il qual Natan assai cortesemente domandò chi egli fosse e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio e il suo aiuto in ciò che per lui si potesse. Mitridanes (1) soprastette alquanto al rispondere: e ultimamente diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese e appresso il consiglio e l' aiuto; e chi egli era, e per che venuto e da che mosso, interamente gli discoperse. Natan udendo il ragionare e il fiero proponimento di Mitridanes, in sè tutto si cambiò, ma, senza troppo stare, con forte animo e con fermo viso gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta come hai, cioè d' essere liberale a tutti, e molto la invidia che alla virtù di Natan porti commendo, perciocchè se di così fatte fossero assai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi senza dubbio sarà occulto, al quale io più tosto util consiglio che grande aiuto posso donare: il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere, forse un mezzo miglio vicin di qui, un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo prendendo diporto per ben lungo spazio: quivi leggier cosa ti fia il trovarlo e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciocchè tu possa senza

(1) † *Allora Mitridanes*, la stampa del 27.

impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu qui venisti, ma per quella, che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco, n' andrai; perciocchè, ancora che un poco più salvatica (1) sia, ella è più vicina a casa tua, e per te più sicura. Mitridanes, ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma, poichè il nuovo dì fu venuto, Natan, non avendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes nè quello in parte alcuna mutato, solo se n' andò al boschetto a dover morire. Mitridanes levatosi e preso il suo arco e la sua spada, che altra arme non avea, e montato a cavallo, n' andò al boschetto, e di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello: e diliberato, avanti che l'assalisse, di volerlo vedere e d' udirlo parlare, corse verso lui, e presolo per la benda, la quale in capo avea, disse: vegliardo (2), tu se' morto. Al quale niuna altra cosa rispose Natan, se non, dunque l' ho io meritato. Mitridanes, udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui che benignamente l' avea ricevuto e familiarmente accompagnato e fedelmente consigliato: per che di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna. Laonde egli, gittata via la spada, la qual già per ferirlo aveva tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a' piè di Natan e disse: manifestamente conosco, carissimo padre, la

(1) *Selvatica* e *salvatica* dice la lingua, quantunque sia voce fatta da *selva*.

(2) *Vegliardo*, così il Rusc., si di dice come per ingiuria, e molto più vagamente che quello che oggi comunemente si dice *vecchiaccio*.

vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostra'mi (1): ma Iddio più al mio dover sollicito, che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato gli occhi m' ha aperto dello intelletto, li quali misera invidia m' avea serrati. E perciò quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi cognosco debito alla penitenzia del mio errore: prendete adunque di me quella vendetta che convenevole estimate al mio peccato. Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l' abbracciò e basciò, e gli disse: figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare o malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar nè di dar perdono, perciocchè non per odio la seguivi, ma per potere essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, e abbi di certo che niuno altro uom vive, il quale te quant' io ami, avendo riguardo all' altezza dello animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri fanno, ma ad ispender gli ammassati se' dato. Nè ti vergognare d' avermi voluto uccidere per divenir famoso, nè credere che io me ne maravigli. I sommi imperadori e i grandissimi re non hanno quasi con altra arte, che d'uccidere, non uno uomo, come tu volevi fare, ma infiniti, e ardere paesi e abbattere le città, li loro regni ampliati e per conseguente la fama loro. Per che, se tu per più farti famoso me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma molto usata. Mitri-

(1) *Mostraimi*. I DD. lesser *mostrami* per *mostra' mi*, come spesso altrove in simili modi e tempi de' verbi. A *mi mostrai*, R. *mostraimi*, G. emendò erroneamente *desidero mostrarmi*. Rolli.

danes non iscusando il suo desiderio perverso, ma commendando l' onesta scusa da Natan trovata, ad esso ragionando pervenne a dire sè oltre modo maravigliarsi come a ciò si fosse (1) Natan potuto disporre, e a ciò dargli modo e consiglio. Al quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio e della mia disposizione ti maravigli, perciocchè, poichè io nel mio arbitrio (2) fui e disposto a fare quello medesimo che tu hai a fare impreso, niun fu, che mai a casa mia capitasse, che io nol contentassi a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita: per che, sentendolati domandare, acciocchè tu non fossi solo colui che senza la sua dimanda di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati: e acciocchè tu l' avessi, quel consiglio ti diedi che io credetti che buon ti fosse ad aver la mia e non perder la tua; e perciò ancora ti dico e priego che, s' ella ti piace, che tu la prenda e te medesimo ne soddisfaccia: io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l' ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti e nelle mie consolazioni usata, e so che, seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: per che io giudico molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minore donarne sei o otto che io a star ci abbia? Prendila adunque, se

(1) † *Come a ciò fosse*, Mannelli e Salviati.

(2) † *Arbitrio*, gli editori del 27 e que' del 73: *albitrio*, Mannelli e Salviati.

ella t' aggrada, io te ne priego; perciocchè, mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato che disiderata l' abbia, nè so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi che la dimandi. E se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare, conosco che, quanto più la guarderò, di minor pregio sarà; e però, anzi che ella divenga più vile, prendila, io te ne priego. Mitridanes, vergognandosi forte, disse: tolga Iddio che così cara cosa, come la vostra vita è, non che io da voi dividendola la prenda, ma pur la disideri, come poco avanti faceva: alla quale non che io diminuissi gli anni suoi, ma io l' aggiugnerei volentier de' miei (1). A cui prestamente Natan disse: e, se tu puoi, vuo'nele tu aggiugnere, e farai a me fare verso di te quello che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle tue cose pigliare, che mai dell' altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque, disse Natan, farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai giovane, come tu se', qui nella mia casa e avrai nome Natan, e io me n'andrò nella tua e farommi sempre chiamar Mitridanes. Allora Mitridanes rispose: se io sapessi così bene operare come voi sapete e avete saputo, io prenderei senza troppa diliberazione quello che m'offerete; ma, perciocchè egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbon diminuimento della fama di Natan, e io non intendo di guastare in altrui quello che in me io non so acconciare, nol prenderò. Questi, e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono, dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes,

(1) † *De' miei, se io potessi;* il testo del 27.

e lui con ogni ingegno e saper confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assa ben fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NOVELLA IV.

Messer Gentil de' Carisendi, venuto da Modona, trae della sepoltura una donna, amata da lui, seppeilita per morta: la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio; e messer Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei (1).

Maravigliosa cosa parve a tutti, che alcuno del proprio sangue fosse liberale: e veramente affermaron Natan aver quella (2) del re di Spagna e dello abate di Cligni trapassata. Ma poichè assai e una cosa e altra detta ne fu, il Re, verso Lauretta riguardando, le

(1) † Questo argomento era stato dall' autore trattato anche nel quinto libro del Filocopo, dove nella tredicesima questione Messalino in una novella narra il fatto quasi colle medesime circostanze, salvo che ivi si danno alle persone altri nomi, si dice che la cosa è avvenuta a Napoli, e si fa intervenire al convito anche la donna, vestita degli abiti stessi che avea quando fu seppellita; la quale poscia menata in camera con tutti i convitati, è quivi riconosciuta e restituita al marito.

(2) † Sono talor singolari assai le costruzioni di questo grande scrittore, intento alcuna volta più alle cose che dice, che al modo in cui le dice. Il pronome *quella* non ha qui alcuna cosa espressa a cui riferiscasi: ma perchè si parla di *liberalità*, e questa ha l'autor nel pensiero, ad essa egli riferisce il detto pronome. Si sono vedute altre volte simiglianti costruzioni usate da lui.

dimostrò che egli desiderava che ella dicesse: per la qual cosa Lauretta prestamente incominciò. Giovani Donne, magnifiche cose e belle sono state le raccontate; nè mi pare che alcuna cosa restata sia a noi, che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo, sì son tutte dall' altezza delle magnificenzie raccontate occupate, se noi ne' fatti d' amore già non mettessimo mano, li quali ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare; e perciò sì per questo e sì per quello a che la nostra età ci dee principalmente inducere, una magnificenzia da uno innamorato fatta mi piace di raccontarvi. La quale, ogni cosa considerata, non vi parrà per avventura minore che alcuna delle mostrate, se quello è vero che i tesori si donino, le inimicizie si dimentichino, e pongasi la propria vita, l' onore e la fama, ch' è molto più, in mille pericoli, per potere la cosa amata possedere.

Fu adunque in Bologna nobilissima città di Lombardia un cavaliere per virtù e per nobiltà di sangue ragguardevole assai, il qual fu chiamato messer Gentil Carisendi. Il qual giovane d' una gentil donna chiamata madonna Catalina (1), moglie d' un Niccoluccio Caccianimico, s' innamorò; e perchè male dello amor della donna era, quasi disperatosene, podestà chiamato di Modona, v' andò. In questo tempo, non essendo Niccoluccio a Bologna, e la donna ad una sua possessione, forse tre miglia alla terra vicina, essendosi, perciocchè gravida era, andata a stare, avvenne che subitamente un fiero accidente la soprapprese, il quale fu tale e di tanta forza, che in lei spense ogni

(1) *Catalina*, alla bolognese, *Catarina* o *Caterina*.

segno di vita, e perciò eziandio da alcun medico morta giudicata fu; e perciocchè le sue più congiunte parenti dicevan sè avere avuto da lei non essere ancora di tanto tempo gravida, che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era, iu uno avello d' una chiesa ivi vicina dopo molto pianto la seppellirono. La qual cosa subitamente da un suo amico fu significata a messer Gentile. Il qual di ciò, ancora che della sua grazia fosse poverissimo, si dolse molto, ultimamente seco dicendo: ecco, madonna Catalina, tu se' morta: io mentre che vivesti mai un solo sguardo da te aver non potei: per che ora, che difender non ti potrai, convien per certo che, così morta come tu se', io alcun bascio ti tolga. E questo detto, essendo già notte, dato ordine come la sua andata occulta fosse, con un suo famigliare montato a cavallo, senza ristare colà pervenne dove seppellita era la donna: e aperta la sepoltura, in quella diligentemente entrò, e postolesi a giacere allato, il suo viso a quello della donna accostò e più volte con molte lagrime piagnendo il basciò. Ma, si come noi veggiamo l' appetito degli uomini a niun termine star contento, ma sempre più avanti desiderare, e spezialmente quello degli amanti, avendo costui seco diliberato di più non istarvi, disse: deh perchè non le tocco io, poichè io son qui, un poco il petto? io non la debbo mai più toccare nè mai più la toccai. Vinto adunque da questo appetito le mise la mano in seno, e per alquanto spazio tenutalavi, gli parve sentire alcuna cosa (1) battere il cuore a costei. Il quale, poichè ogni

(1) † Notisi *alcuna cosa* in forza d' avverbio in vece di *così un poco*.

paura ebbe cacciata da sè, con più sentimento cercando, trovò costei per certo non esser morta, quantunque poca e debole estimasse la vita: per che soavemente quanto più potè, dal suo famigliare aiutato, del monimento la trasse, e davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui, valorosa e savia donna, la qual, poscia che dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa, chetamente con grandissimi fuochi e con alcun bagno in costei rivocò la smarrita vita. La quale come rivenne, così gittò (1) un gran sospiro, e disse: oimè, ora ove sono io? A cui la valente donna rispose: confortati, tu se' in buon luogo. Costei in sè tornata, e dintorno guardandosi, non bene conoscendo dove ella fosse, e veggendosi davanti messer Gentile, piena di maraviglia la madre di lui pregò che le dicesse in che guisa ella quivi venuta fosse. Alla quale messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto quelle grazie gli rendè che ella potè, e appresso il pregò per quello amore il quale egli l' aveva già portato e per cortesia di lui che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa che fosse meno che onor di lei e del suo marito, e, come il dì venuto fosse, alla sua propria casa la lasciasse tornare. Alla quale messer Gentile rispose: madonna, chente che il mio desiderio si sia stato ne' tempi passati, io non intendo al presente, nè mai per innanzi (poichè Iddio m' ha questa grazia conceduta che da morte a vita mi v' ha renduta, essendone cagione l' amo-

(1) † La stampa del 27 ha così *la donna gittò*: ma essendovi prima *la quale*, questo nome *la donna* vi ridonda.

re che io v'ho per addietro portato) di trattarvi nè qui nè altrove se non come cara sorella: ma questo mio beneficio, operato in voi questa notte, merita alcun guiderdone, e perciò io voglio che voi non mi neghiate una grazia la quale io vi domanderò. Al quale la donna benignamente rispose sè essere apparecchiata, solo che ella potesse e onesta fosse. Messer Gentile allora disse: madonna, ciascun vostro parente e ogni Bolognese credono e hanno per certo voi esser morta; per che niuna persona è, la quale più a casa v' aspetti: e perciò io voglio di grazia da voi che vi debbia piacere di dimorarvi tacitamente qui con mia madre infino a tanto che io da Modona torni, che sarà tosto. E la cagione per che io questo vi cheggio è, perciocchè io intendo di voi in presenzia de' migliori cittadini di questa terra fare un caro e uno solenne dono al vostro marito. La donna conoscendosi al cavaliere obbligata e che la domanda era onesta, quantunque molto disiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti, si dispose a far quello che messer Gentile domandava; e così sopra la sua fede gli promise. E appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto; per che, teneramente dalla madre di messer Gentile aiutata, non molto stante (1) partorì un bel figliuol maschio. La qual cosa in molti doppi moltiplicò la letizia di messer Gentile e di lei. Messer Gentile ordinò che le cose opportune tutte vi fossero, e che così fosse servita costei come se sua propria moglie fosse, e a Modona segretamente se

(1) *Non molto stante;* così per addietro ha detto *poco stante;* cioè indi a poca ora.

ne tornò. Quivi fornito il tempo del suo ufficio, e a Bologna dovendosene tornare, ordinò quella mattina, che in Bologna entrar doveva, di molti e gentili uomini di Bologna, tra'quali fu Niccoluccio Caccianimico, un grande e bel convito in casa sua: e tornato e ismontato e con lor trovatosi, avendo similmente la donna ritrovata più bella e più sana che mai, e il suo figlioletto star bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri (1) mise a tavola, e quegli fece di più vivande magnificamente servire. Ed essendo già vicino alla sua fine il mangiare, avendo egli prima alla donna detto quello che di fare intendeva, e con lei ordinato il modo che dovesse tenere, così cominciò a parlare: signori, io mi ricordo avere alcuna volta inteso in Persia essere, secondo il mio giudicio, una piacevole usanza, la quale è che, quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo invita a casa sua, e quivi gli mostra quella cosa (o moglie o amica o figliuola o che che si sia) la quale egli ha più cara, affermando che, se egli potesse, così, come questo gli mostra, molto più volentieri gli mosterria il cuor suo. La quale io intendo di volere osservare in Bologna. Voi, la vostra mercè (2), avete onorato il mio convito, e io voglio onorar voi alla persesca, mostrandovi la più cara cosa che io abbia nel mondo, o che io debbia aver mai. Ma prima che io faccia questo, vi priego mi diciate (3) quello che sentite d'un dubbio il

(1) *Forestieri* detti non d'altra terra, ma d'altra casa, come tutto dì parlando oggi si dice.

(2) *La vostra mercè* è quello che il parlar comune d'oggi dice *per grazia vostra, per vostra cortesia, per vostra gentilezza.*

(3) † *Che mi diciate*, la stampa del 27.

quale io vi moverò. Egli è alcuna persona, la quale ha in casa un suo buono e fedelissimo servidore il quale inferma gravemente: questo cotale, senza attendere il fine del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada nè più ha cura di lui: viene uno strano, e mosso a compassione dello infermo, e' sel reca a casa, e con gran sollicitudine e con ispesa il torna nella prima sanità. Vorrei io ora sapere se, tenendolsi e usando i suoi servigi, il suo signore si può a buona equità dolere (1) o rammaricare del secondo, se, egli raddomandandolo, rendere nol volesse. I gentili uomini, fra sè avuti varii ragionamenti, e tutti in una sentenzia concorrendo, a Niccoluccio Caccianimico, perciocchè bello e ornato favellatore era, commisero la risposta. Costui, commendata primieramente l' usanza di Persia, disse sè con gli altri insieme essere in questa opinione, che il primo signore niuna ragione avesse più nel suo servidore, poichè in sì fatto caso non solamente abbandonato, ma gittato l' avea; e che, per li beneficii del secondo usati, giustamente parea di lui il servidore divenuto: perchè tenendolo, niuna noia, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti che alle tavole erano (chè v' avea di valenti uomini) tutti insieme dissero (2) sè tener (3) quello che da Niccoluccio era stato risposto (4). Il cavaliere contento

(1) *A buona equità* per *a ragione*, *giustamente*.

(2) L' ottimo testo ha *disson*. Si avverta che le parole *tutti insieme* sono aggiunte in margine dall' istessa mano del Mannelli, e la parola *disson* da altra mano.

(3) *Sè tener* per *credere*, ed *aver per fermo*, è molto della nostra lingua, e non ha forma dalla latina.

(4) † L' autore nel rifare questa novella ci aggiunse il bellissimo trat-

di tal risposta, e che Niccoluccio l'avesse fatta, affermò sè essere in quella opinione altresì, e appresso disse: tempo è omai che io secondo la promessa v'onori. E chiamati due de' suoi famigliari, gli mandò alla donna, la quale egli egregiamente avea fatta vestire e ornare, e mandolla pregando che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentili uomini della sua presenzia. La qual, preso in braccio il figliolin suo bellissimo, da due famigliari accompagnata nella sala venne, e, come al cavalier piacque, appresso ad un valente uomo si pose a sedere; ed egli disse: signori, questa è quella cosa che io ho più cara e intendo d'avere, che alcun' altra. Guardate se egli vi pare che io abbia ragione. I gentili uomini, onoratola (1) e commendatala molto, e al cavaliere affermato che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare: e assai ve n'eran che lei avrebbon detto colei chi ella era, se lei per morta non avessero avuta. Ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio. Il quale, essendosi alquanto partito il cavaliere, sì come colui che ardeva di sapere chi ella fosse, non potendosene tenere, la domandò se Bolognese fosse o forestiera. La donna sentendosi al suo marito domandare, con fatica di risponder si tenne; ma pur, per servare l'ordine posto (2), tacque. Alcun

to che contiene il costume di Persia e il caso proposto dal cavaliere a' convitati e la decision loro, delle quali cose niun cenno si trova in quella ch' egli avea scritta nel Filocopo.

(1) *Onoratola:* A. R. e 'l MS. *onoratala.* Altre volte il Boccaccio in simile ablativo assoluto pose il supino del verbo al genere mascolino col sostantivo feminino: qui però è da notar la differenza nelle due voci contigue *onorato e commendata*. Rolli.

† *Onoratola e commendatala* leggono anche il Mannelli e i Deputati: il Salviati e il Ciccarelli *onoratala e commendatala*.

(2) † *Postole*, l'ediz. del 27.

altro la domandò se suo era quel figlioletto, e alcuno se moglie fosse di messer Gentile o in altra maniera sua parente. A' quali niuna risposta fece. Ma sopravvegnendo messer Gentile, disse alcun de' suoi forestieri: messere, bella cosa è questa vostra, ma ella ne par mutola: è ella così? Signori, disse messer Gentile, il non avere ella al presente parlato è non piccolo argomento della sua virtù. Diteci adunque voi, seguitò colui, chi ella è. Disse il cavaliere: questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate, per cosa che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo fino a tanto che io non ho la mia novella finita. Al quale avendol promesso ciascuno, ed essendo già levate le tavole, messer Gentile allato alla donna sedendo disse: signori, questa donna è quello leale e fedel servo, del quale io poco avanti vi fe' la dimanda, la quale da' suoi poco avuta cara, e così come vile e più nou utile, nel mezzo del strada gittata, da me fu ricolta e, colla mia sollicitudine e opera, delle mani la trassi alla morte: e Iddio alla mia buona affezion riguardando, di corpo spaventevole così bella divenir me l' ha fatta. Ma, acciocchè voi più apertamente intendiate come questo avvenuto mi sia, brievemente vel farò chiaro. E cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, ciò che avvenuto era infino allora distintamente narrò con gran maraviglia degli ascoltanti, e poi soggiunse: per le quali cose, se mutata non avete sentenzia da poco in qua, e Niccoluccio spezialmente, questa donna meritamente è mia, nè alcuno con giusto titolo me la può raddomandare. A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello che egli più avanti dovesse dire. Niccoluccio, e degli altri che v' erano, e la donna

di compassion lagrimavano. Ma messer Gentile, levatosi in piè e preso nelle sue braccia il picciol fanciullino e la donna per la mano, e andato verso Niccoluccio, disse: leva su, compare: io non ti rendo tua (1) mogliere, la quale i tuoi e suoi parenti gittarono via, ma io ti voglio donare questa donna mia comare con questo suo figlioletto, il qual son certo che fu da te generato, e il quale io a'battesimo tenni, e nomina'lo Gentile, e priegoti che, perch' ella sia nella mia casa vicin di tre mesi stata, ella non ti sia men cara; chè io ti giuro per quello Iddio, che forse già di lei innamorar mi fece acciocchè il mio amore fosse, sì come stato è cagion della sua salute, che ella mai o col padre o con la madre o con teco più onestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa. E questo detto, si rivolse alla donna e disse: madonna, omai da ogni promessa fattami io v' assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio: e rimessa la donna e 'l fanciul nelle braccia di Niccoluccio, si tornò a sedere. Niccoluccio disiderosamente ricevette la sua donna e'l figliuolo tanto più lieto quanto più n'era di speranza lontano, e, come meglio potè e seppe, ringraziò il cavaliere: e gli altri, che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto, e commendato fu da chiunque l'udì. La donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta, e, quasi risuscitata, con ammirazione fu più tempo guatata da'Bolognesi; e messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio e de' suoi parenti e di quei della donna. Che adunque qui, benigne Donne, direte? estimerete l' aver do-

(1) † *La tua*, il testo del 27.

nato un re lo scettro e la corona, e uno abate senza suo costo avere riconciliato un malfattore al papa, o un vecchio (1) porgere la sua gola al coltello del nimico essere stato da agguagliare al fatto di messer Gentile? Il quale giovane e ardente, e giusto titolo parendogli avere in ciò che la tracutaggine altrui aveva gittato via ed egli per la sua buona fortuna aveva ricolto, non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello che egli soleva con tutto il pensier disiderare e cercar di rubare, avendolo, restituì. Per certo niuna delle già dette (2) a questa mi par simigliante.

NOVELLA V.

Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di gennaio bello come di maggio. Messer Ansaldo con l' obbligarsi ad uno nigromante gliele dà. Il marito le concede che ella faccia il piacere di messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l' assolve della promessa, e il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messer Ansaldo (3).

Per ciascuno della lieta brigata era già stato messer Gentile con somme lode tolto infino al cielo,

(1) † *E un vecchio*, la ediz. del 27.

(2) ‡ Intendi *liberalità o cortesie*.

(3) † Anche l' argomento di questa novella avea il Boccaccio trattato già nel Filocopo. Veggasi nel libro quinto di quell' opera la quarta questione, dove Menedon racconta in una novella il medesimo avvenimen-

quando il Re impose ad Emilia che seguisse: la qual baldanzosamente, quasi di dire disiderosa, così cominciò. Morbide Donne, niun con ragion dirà messer Gentile non aver magnificamente operato; ma il voler dire (1) che più non si possa, il più potersi non fia forse malagevole a mostrarsi: il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi.

In Frioli, paese, quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine, nella quale fu già una bella e nobile donna, chiamata madonna Dianora, e moglie d' un gran ricco uomo nominato Gilberto, assai piacevole e di buona aria. E meritò questa donna per lo suo valore d' essere amata sommamente da un nobile e gran barone, il quale aveva nome messere Ansaldo Gradense, uomo d' alto affare (2), e per arme e per cortesia conosciuto per tutto. Il quale ferventemente amandola, e ogni cosa faccendo che per lui si poteva per essere amato da lei, e a ciò spesso per sue ambasciate sollicitandola, invano si faticava. Ed essendo alla donna gravi le sollicitazioni del cavaliere, e veggendo che, per negare ella ogni cosa da lui domandatole, esso perciò d' amarla nè di solli-

to, ed osservisi quanto variamente l' ingegno fecondo del nostro autore sa esporre le stesse cose. Io credo che un abile precettore il quale si desse il pensiero di confrontare diligentemente queste due novelle con le due che avea scritte l' autore in età più fresca nel suo Filocopo, potrebbe farei sopra di giudiziose osservazioni, molto profittevoli a' suoi alunni, intorno al modo di limare e rendere più perfetti i propri componimenti

(1) A. emendò *ma in voler*, ed io leggerei *a voler*, altrimenti non v' è costruzione. Rolli.

(2) *D' alto affare*, cioè di gran lignaggio e di onorevole e chiaro grado.

citarla si rimaneva (1), con una nuova e al suo giudicio impossibil domanda si pensò di volerlosi torre da dosso, e ad una femmina, che a lei da parte di lui spesse volte veniva, disse un dì (2) così: buona femmina, tu m'hai molte volte affermato che messere Ansaldo sopra tutte le cose m'ama, e maravigliosi doni m'hai da sua parte proferti, li quali voglio che si rimangano a lui, perciocchè per quegli mai ad amar lui nè a compiacergli mi recherei: e se io potessi esser certa che egli cotanto m'amasse quanto tu dì, senza fallo io mi recherei ad amar lui e a far quello che egli volesse: e perciò, dove di ciò mi volesse far fede con quello che io domanderò, io sarei a' suoi comandamenti presta. Disse la buona femmina: che è quello, madonna, che voi disiderate ch'el faccia? Rispose la donna: quello che io disidero è questo. Io voglio del mese di gennaio, che viene, appresso di questa terra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori e di fronzuti albori (3), non altrimenti fatto che se

(1) A. e R. posero *non* dinanzi a *si rimaneva*; e veramente o quella particella *non* qui, o *ne* innanzi a *d' amarla* avriano reso più chiaro e men duro il periodo. Rolli.

(2) † L'ottimo testo in luogo di *un dì* ha *indi* (e così fatta lezione hanno ritenuta gli editori di Livorno e que' di Milano). Ma i Deputati, avvegnachè fossero pieni di riverenza verso quel libro, ad ogni modo credettero bene di non doverlo in questo luogo seguire, sì perchè in tutti gli altri leggesi *un dì*, e sì ancora perchè l'avverbio *indi* porta seco *necessità* (per usar le loro parole) *di aver dinanzi una parte alla quale esso vada dietro e gli corrisponda*; e qui non pare che questa sia. Soggiunsero non per tanto che si potrebbe in qualche modo difendere e sostenere anche così fatta lezione con presupporre che questo *indi* corrisponda a quelle parole *con una nuova e al suo giudizio impossibil domanda si pensò di volerlosi torre da dosso*.

(3) *Albori*, poco dopo dice *alberi*.

di maggio fosse, il quale dove egli non faccia, nè te nè altri mi mandi mai più; perciocchè, se più mi stimolasse, come io infino a qui del tutto al mio marito e a' miei parenti tenuto ho nascoso, così, dolendomene loro, di levarlomi daddosso m' ingegnerei. Il cavaliere, udita la domanda e la proferta della sua donna, quantunque grave cosa e quasi impossibile a dover fare gli paresse, e conoscesse per niun' altra cosa ciò essere dalla donna addomandato, se non per torlo dalla sua speranza, pur seco propose di voler tentare quantunque fare se ne potesse: e in più parti per lo mondo mandò cercando se in ciò alcun si trovasse che aiuto o consiglio gli desse: e vennegli uno alle mani il quale, dove ben salariato fosse, per arte nigromantica profèreva di farlo. Col quale messer Ansaldo per grandissima quantità di moneta convenutosi, lieto aspettò il tempo postogli. Il qual venuto, essendo i freddi grandissimi e ogni cosa piena di neve e di ghiaccio, il valente uomo in un bellissimo prato vicino alla città con sue arti fece sì, la notte alla quale il calen di gennaio seguitava, che la mattina apparve, secondo che color che 'l vedevan (1) testimoniavano, un de' più be' giardini che mai per alcun fosse stato veduto, con erbe e con alberi e con frutti d' ogni maniera. Il quale come messere Ansaldo lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de' più be' frutti e de' più be' fior che v' erano, quegli occultamente fe presentare alla sua donna, e lei invitare a vedere il giardino da lei addomandato, acciocchè per

(1) *Che 'l vendevan*. A. *che 'l vidono*. R. *ch' el vedevano*. G. *ch' el vidono*. MS. *chel vedevano*. Meravigliomi come i DD. conservasser *vendevano*. Rolli.

quel potesse lui amarla conoscere, e ricordarsi della promission fattagli e con saramento fermata, e, come leal donna, poi procurar d'attenergliele. La donna, veduti i fiori e' frutti, e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, s' incominciò a pentere della sua promessa. Ma con tutto il pentimento, sì come vaga di veder cose nuove, con molte altre donne della città andò il giardino a vedere, e non senza maraviglia commendatolo assai, più che altra femmina dolente a casa se nè tornò, a quel pensando a che per quello era obbligata: e fu il dolore tale che, non potendol ben dentro nascondere, convenne che, di fuori apparendo, il marito di lei se n' accorgesse, e volle del tutto da lei di quello saper la cagione. La donna per vergogna il tacque molto: ultimamente costretta ordinatamente gli aperse ogni cosa. Gilberto primieramente ciò udendo si turbò forte: poi considerata la pura intenzion della domma, con miglior consiglio, cacciata via l' ira, disse: Dianora, egli non è atto di savia nè d' onesta donna d' ascoltare alcuna ambasciata delle così fatte nè di pattovire sotto alcuna condizione con alcuno la sua castità. Le parole per gli orecchi dal cuore ricevute hanno maggior forza che molti non istimano, e quasi ogni cosa diviene agli amanti possibile. Male adunque facesti prima ad ascoltare e poscia a pattovire; ma, perciocchè io conosco la purità dell' animo tuo, per solverti dal legame della promessa, quello ti concederò che forse alcuno altro non farebbe, inducendomi ancora la paura del nigromante (1), al qual forse messer Ansaldo, se tu il

(1) Da questa paura del negromante si vede il progresso che questa

beffassi, far ci farebbe dolenti. Voglio io che tu a lui vada e, se per modo alcun puoi, t' ingegni di far che, servata la tua onestà, tu sii da questa promessa disciolta: dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo, ma non l' animo, gli concedi. La donna, udendo il marito, piagneva e negava sè cotal grazia voler da lui. A Gilberto, quantunque la donna il negasse molto, piacque che così fosse. Per che, venuta la seguente mattina, in su l' aurora, senza troppo ornarsi, con due suoi familiari innanzi e con una cameriera appresso, n' andò la donna a casa messer Ansaldo. Il quale udendo la sua donna a lui esser venuta, si maravigliò forte, e levatosi e fatto il nigromante chiamare, gli disse: io voglio che tu vegghi quanto di bene la tua arte m' ha fatto acquistare. E incontro andatile, senza alcun disordinato appetito seguire, con reverenza onestamente la ricevette, e in una bella camera ad un gran fuoco se n' entrar tutti; e, fatto lei porre a seder, disse: madonna, io vi priego, se il lungo amore il quale io v' ho portato merita alcun guiderdone, che non vi sia noia d' aprirmi la vera cagione che qui, a così fatta ora, v' ha fatta venire e con cotal compagnia. La donna vergognosa; e quasi con le lagrime sopra gli occhi rispose: messere, nè amor che io vi porti nè promessa fede mi menar qui, ma il comandamento del mio marito, il quale, avuto più rispetto alle fatiche del vostro disordinato amore, che al suo e mio onore, mi ci ha fatta venire; e per comandamento di lui disposta sono per questa volta ad

sciocchezie dei negromanti avea in quei tempi barbari fatto anche nelle menti degli uomini più sensati. Mart.

ogni vostro piacere. Messere Ansaldo, se prima si maravigliava udendo la donna, molto più s' incominciò a maravigliare: e dalla liberalità di Giliberto commosso, il suo fervore in compassion cominciò a cambiare, e disse: madonna, unque a Dio non piaccia, poscia che così è, come voi dite, che io sia guastatore dello onore di chi ha compassione al mio amore; e perciò l' esser qui sarà, quanto vi piacerà, non altramenti che se mia sorella foste, e, quando a grado vi sarà, liberamente vi potrete partire, sì veramente che voi al vostro marito di tanta cortesia, quanta la sua è stata, quelle grazie renderete che convenevoli crederete, me sempre per lo tempo avvenire avendo per fratello e per servidore. La donna queste parole udendo, più lieta che mai, disse: niuna cosa mi potè mai far credere, avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seguir della mia venuta, che quello che io veggio che voi ne fate, di che io vi sarò sempre obbligata; e preso commiato, onorevolmente accompagnata si tornò a Gilberto, e raccontògli ciò che avvenuto era: di che strettissima e leale amistà lui e messer Ansaldo congiunse. Il nigromante, al quale messer Ansaldo di dare il promesso premio s' apparecchiava, veduta la liberalità di Giliberto verso messer Ansaldo, e quella di messer Ansaldo verso la donna, disse: già Dio non voglia, poichè io ho veduto Giliberto liberale del suo onore e voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone: e perciò conoscendo quello a voi star bene, intendo che vostro sia. Il cavaliere si vergognò e ingegnossi (1) di fargli o tutto o parte pren-

(1) † *Ingegnossi a suo potere*, la stampa del 27.

dere; ma, poichè invano si faticava, avendo il nigromante dopo il terzo dì tolto via il suo giardino, e piacendogli di partirsi, il comandò (1) a Dio, e spento del cuore il concupiscibile amore verso la donna, acceso d'onesta carità si rimase. Che direm qui, amorevoli Donne? preporremo la quasi morta donna e il già rattiepidito amore per la spossata speranza a questa liberalità di messer Ansaldo, più ferventemente che mai amando ancora, e quasi da più speranza acceso, e nelle sue mani tenente la preda tanto seguíta? Sciocca cosa mi parrebbe a dover creder che quella liberalità a questa comparar si potesse.

NOVELLA VI.

Il re Carlo vecchio vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei e una sua sorella onorevolmente marita.

Chi potrebbe pienamente raccontare i varii ragionamenti tra le Donne stati, qual maggior liberalità usasse o Giliberto o messer Ansaldo o il nigromante intorno a' fatti di madonna Dianora? troppo sarebbe lungo. Ma poichè il Re alquanto disputare ebbe conceduto, alla Fiammetta guardando comandò che novellando traesse lor di quistione. La quale, niuno indugio preso, incominciò. Splendide Donne, io fui

(1) † Notisi *comandare* nel senso di *accomandare*. Trovasi anche in altri autori del buon secolo.

sempre in opinione che nelle brigate, come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare, che la troppa strettezza della intenzion delle cose dette non fosse altrui materia di disputare. Il che molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti che tra noi, le quali appena alla rocca e al fuso bastiamo. E perciò io, che in animo alcuna cosa dubbiosa forse avea, veggendovi per le già dette alla mischia, quella lascierò stare, e una ne dirò, non mica d'uomo di poco affare, ma d'un valoroso re, quello, che egli cavallerescamente operasse, in nulla movendo (1) il suo onore.

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il re Carlo vecchio ovver primo, per la cui magnifica impresa, e poi per la gloriosa vittoria avuta del re Manfredi, furon di Firenze i ghibellin cacciati, e ritornaronvi i guelfi. Per la qual cosa un cavalier, chiamato messer Neri degli Uberti, con tutta la sua famiglia e con molti denari uscendone, non si volle altrove che sotto le braccia del re Carlo riducere: e, per essere in solitario luogo e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello da mare di Distabia se n'andò; e ivi forse una balestrata rimosso dall'altre abitazioni della terra, tra ulivi e nocciuoli e castagni, de' quali la contrada è abbondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento e agiato fece e allato a quello un dilettevole giardino, nel mez-

(1) Si avverta che nel margine del testo Mannelli si legge, scritto da altra mano, *mancando*.

† I Deputati biasimano l'ardire di colui che ha qui sostituito *mancando* a *movendo* e dimostrano che è molto accomodato al verbo *muovere* anche il senso di *tor via*, *rimuovere*, ec.

zo del quale a nostro modo, avendo d'acqua viva copia, fece un bel vivaio e chiaro, e quello di molto pesce riempiè leggiermente. E a niun'altra cosa attendendo che a fare ogni dì più bello il suo giardino, avvenne che il re Carlo nel tempo caldo, per riposarsi alquanto, a Castello a mar se n'andò. Dove udita la bellezza del giardino di messer Neri, disiderò di vederlo. E avendo udito di cui era, pensò che, perciocchè di parte avversa alla sua era il cavaliere, più familiarmente con lui si volesse fare (1), e mandògli a dire che con quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a messer Neri fu molto caro, e magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò che far si dovesse, come più lietamente potè e seppe, il re nel suo bel giardino ricevette. Il qual, poichè il giardin tutto e la casa di messer Neri ebbe veduta e commendata, essendo le tavole messe allato al vivaio, ad una di quelle, lavato, si mise a sedere, e al conte Guido di Monforte, che l'un de' compagni era, comandò che dall'un de' lati di lui sedesse, e messer Neri dall'altro, e ad altri tre, che con loro eran venuti, comandò che servissero secondo l'ordine posto da messer Neri. Le vivande vi vennero dilicate, e i vini vi furono ottimi e preziosi e l'ordine bello e laudevole molto senza alcun sentore (2) e senza noia. Il che il re commendò molto. E mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovandogli, e nel giar-

(1) *Più familiarmente con lui si volesse fare*, cioè, per esser quel cavaliere della parte contraria a esso re, convenirsi usar con lui più domestichezza per mostrargli benignità.

(2) Avverti questo *sentore* per *romore o strepito*.

dino entrarono due giovinette d' età forse di quindici anni l' una, bionde come fila d' oro e co' capelli tutti inanellati e sopr' essi sciolti una leggier ghirlandetta di provinca (1), e nelli lor visi più tosto agnoli parevan che altra cosa, tanto gli avevan dilicati e belli; ed eran vestite d' un vestimento di lino sottilissimo, e bianco come neve, in su le carni, il quale dalla cintura in su era strettissimo e da indi in giù largo a guisa d' un padiglione e lungo infino a' piedi. E quella che dinanzi veniva recava in su le spalle un paio di vangaiuole (2), le quali colla sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo. L' altra che veniva appresso aveva sopra la spalla sinistra una padella e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne e nella mano un treppiede, e nell' altra mano uno utel (3) d' olio e una faccellina accesa. Le quali il re vedendo, si maravigliò, e sospeso attese quello che questo volesse dire. Le giovinette venute innanzi onestamente e vergognose, fecero reverenzia al re; e appresso là andatesene onde nel vivaio s' entrava, quella, che la padella aveva, postala giù, e l' altre cose appresso, preso il baston che l' altra portava, e amendune nel

(1) † Sorta d' erba il cui fiore turchino ha cinque foglie a campanella. Volentieri orna il Boccaccio di questo fiore il crine alle giovanette ch' egli descrive. Anche nel suo Ninfale d' Ameto leggiamo „ la testa con leggiadretta ghirlanda di *provinca* coperta „ ec.

(2) *Vangaiuola*, spezie di rete da pescare.

(3) † *Utello* (che in molti testi, dice l' Alunno, leggesi *utrello*) è vasetto invetriato di terra, in cui si tiene olio ovvero aceto per condire. Crede il Redi che venga da *otrello*, diminutivo di *otre*. Che *otrello* dicessero in questo senso gli antichi, si vede dal seguente passo, rapportato da lui, di un' antica vita del beato Benedetto Sinigardi: „ andando a conciare la lampana, l' *otrello* gli cascoe e l' olio si sparse „ tutto nello sprazzo „.

vivaio, l' acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, se n' entrarono. Uno de' famigliari di messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, e posta la padella sopra il treppiè e dello olio messovi, cominciò ad aspettare che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali l' una frugando in quelle parti dove sapeva che i pesci si nascondevano, e l' altra le vangaiuole parando, con grandissimo piacere del re, che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesce assai; e al famigliar gittatine, che quasi vivi nella padella gli metteva, si come ammaestrate erano state, cominciarono a prendere de' più belli e a gittare su per la tavola davanti al re e al conte Guido e al padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano, di che il re aveva maraviglioso piacere, e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro: e così per alquanto spazio cianciarono (1) tanto, che il famigliare quello ebbe cotto che dato gli era stato. Il qual più per uno intramettere (2), che per molto cara o dilettevol vivanda avendol messer Neri ordinato, fu messo davanti al re. Le fanciulle veggendo il pesce cotto e avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento e sottile loro appiccato alle carni, nè quasi cosa alcuna del dilicato lor corpo celando, usciron del vivaio: e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il re e 'l

(1) Ecco *cianciare* per *ischerzare* e *giuocare*, e non è solamente in parole, come alcuni vogliono che sia la significazion di tal verbo.

(2) † *Intramettere*, nome, è vivanda che si mette tra l' un servito e l' altro: oggi diciamo più comunemente *tramesso*. È l' *entremets* de' Francesi e il *medium ferculum* de' Latini.

conte e gli altri che servivano avevano molto queste giovinette considerate, e molto in sè medesimo l'avea lodate ciascuno per belle e per ben fatte, e oltre a ciò per piacevoli e per costumate, ma sopra ad ogni altro erano al re piaciute. Il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell'acqua, che chi allora l'avesse punto, non si sarebbe sentito, e più a loro ripensando, senza saper chi si fossero nè come, si sentì nel cuore destar un ferventissimo desiderio di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe sè divenire innamorato, se guardia non se ne prendesse: nè sapeva egli stesso qual di lor due si fosse quella che più gli piacesse, sì era di tutte cose l'una simiglievole (1) all'altra. Ma poichè alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a messer Neri, il domandò chi fossero le due damigelle. A cui messer Neri rispose: monsignore, queste son mie figliuole ad un medesimo parto nate, delle quali l'una ha nome Ginevra la bella e l'altra Isotta la bionda. A cui il re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che messer Neri, per più non poter, si scusò. E in questo niuna cosa, fuor che le frutte, restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime con due grandissimi piattelli (2) d'argento in mano pieni di varii frutti, secondo che la stagion portava, e quegli davanti al re posarono so-

(1) *Simiglievole* assai di rado detto.

(2) Avverti *grandissimi piattelli*, ove piattello non è diminutivo di piatto che oggi diciamo; che sarebbe sciocchezza crescere col superlativo e diminuir poi la voce.

Piattello prendesi anche per *piatto* assolutamente. *Vocab.*

† Anche nel Filocopo avea detto l'autore „ le pose in mano *un gran* „ *piattello* d'argento sopra il quale l'avvelenato pavone dimorava „.

pra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare un suono (1), le cui parole cominciano

,, Là ov' io son giunto, Amore, ,,

,, Non si poria contare lungamente ,,

con tanta dolcezza e sì piacevolmente, che al re, che con diletto le riguardava e ascoltava, pareva che tutte le gerarchie (2) degli angeli quivi fossero discese a cantare. E quel detto, iuginocchiatesi reverentemente, commiato domandarono dal re. Il quale, ancora che la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente il diede. Finita adunque la cena e il re co' suoi compagni rimontati a cavallo e messer Neri lasciato, ragionando d' una cosa e d' altra, al reale ostiere se ne tornarono. Quivi tenendo il re la sua affezion nascosa, nè per grande affare che sopravvenisse, potendo dimenticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amor di cui la sorella a lei simigliante ancora amava, sì nell' amorose panie s' invescò che quasi ad altro pensar non poteva: e altre cagioni dimostrando, con messer Neri teneva una stretta dimestichezza, e assai sovente il suo bel giardin visitava, per vedere la Ginevra. E già più avanti sofferir non potendo, ed essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover non solamente l' una ma amendune le giovinette al padre torre, e il suo amore e la sua intenzione fe manifesta al conte Guido. Il quale, perciocchè valente uomo era, gli disse: monsignore, io ho gran maraviglia di ciò che voi mi dite, e tanto

(1) † *Suono* qui val *canzone*. Vedremo questa voce nel medesimo senso anche nella seguente novella.

(2) † *Gerarcie* il testo Mannelli.

ne l' ho maggiore che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo dì avere i vostri costumi conosciuti, che alcun altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovanezza, nella quale amor più leggiermente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passion conosciuta, sentendovi ora che già siete alla vecchiezza vicino, m' è sì nuovo e sì strano che voi per amore amiate (1), che quasi un miracol mi pare; e, se a me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l' arme indosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazion non conosciuta e piena d' inganni e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini e d' alto affare, nè ancora vi siete potuto porre a sedere, e intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di re magnanimo, anzi d' un pusillanimo giovinetto. E oltre a questo, che è molto peggio, dite che diliberato avete di torre le due figliuole al povero cavaliere, il quale in casa sua oltre al poter suo v' ha onorato e, per più onorarvi, quelle quasi ignude v' ha dimostrate, testificando per quello quanta sia la fede che egli ha in voi, e che esso fermamente creda voi esser re e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto le violenze fatte da Manfredi avervi l' entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giammai più degno d' eterno supplicio, che saria questo, che voi a colui che v' onora togliate il suo onore e la sua speranza e la sua consolazione? che si direbbe di voi se voi il faceste? Voi forse

(1) † Notisi *amar per amore*, per *essere innamorato*.

estimate che sufficente (1) scusa fosse il dire: io il feci perciocchè egli è ghibellino. Ora è questa della giustizia del re che coloro che nelle lor (2) braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è sè medesimo vincere; e perciò voi, che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo e questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete guastare. Queste parole amaramente punsero l'animo del re, e tanto più l'afflissero, quanto più vere le conoscea, per che dopo alcun caldo sospiro disse: conte, per certo ogni altro nimico, quantunque forte, estimo che sia al bene ammaestrato guerriere assai debole e agevole a vincere a rispetto del suo medesimo appetito; ma, quantunque l'affanno sia grande e la forza bisogni inestimabile, sì m' hanno le vostre parole spronato, che conviene, avanti che troppi giorni trapassino, che io vi faccia per opera vedere che, come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo soprastare (3). Nè molti giorni appres-

(1) † *Sufficiente*. Mann. e Salv.: *sofficiente*, gli edit: del 27 e del 73.

(2) † Notisi qui *del re* nel numero del meno e *lor* nel numero del più. La regolar costruzione richiederebbe o„ è questa della giustizia „ *del re*, che coloro che nelle *sue* braccia ricorrono„, ovvero, come vorrebbe il Dionisi, „ della giustizia *de' re*, che coloro che nelle *lor* „ braccia „ ecc. Ad ogni modo è da considerarsi che qui dicesi *del re* così in astratto e genericamente; laonde questo nome non è qui individuale, ma in qualche modo collettivo, e comprende sotto a sè tutti i re; e però per la figura sillessi questo pronome *lor* può concordare con quel nome *del re*, quantunque l'uno sia posto nel maggiore e l'altro nel minor numero. Ed è certo che in tutti i testi i quali meritano maggior fede leggesi a questo modo.

(3) Di questo conte di Monforte Simone della Tosa sotto l'anno 1270

so a queste parole passarono che, tornato il re a Napoli, sì per torre a sè materia d' operar vilmente alcuna cosa e sì per premiare il cavaliere dello onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello che egli sommamente per sè disiderava, nondimen si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di messer Neri, ma come sue. E con piacer di messer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a messer Maffeo da Palizzi, e Isotta la bionda a messer Guiglielmo della Magna, nobili cavalieri e gran baron ciascuno: e loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n' andò, e con fatiche continue tanto e sì (1) macerò il suo fiero appetito, che, spezzate e rotte l'amorose catene, per quanto viver dovea, libero rimase da tal passione. Saranno forse di quei che diranno piccola cosa essere ad un re l' aver maritate due (2) giovinette; e io il consentirò: ma molto grande e grandissima la dirò, se diremo che un re (3) innamorato questo abbia fatto, colei maritando cui egli amava, senza aver preso o pigliare del suo amore fronda o fiore o frutto. Così adunque il magnifico re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l' amate giovinette

dice così: „ Guido di Monforte, che era vicario per lo re Carlo in To- „ scana, uccise in una chiesa di Viterbo Arrigo della Magna, della „ casa d' Inghilterra, e andossene sano e salvo in Maremma al conte „ Rosso suo suocero. „ Questa uccisione fece il Monforte in vendetta di un fratello, che gli era stato impiccato in Londra alquanti anni innanzi. Il re Carlo morì a' 7 gennaio 1284 in Napoli. Mart.

(1) *Tanto e sì*, cioè, *tanto e talmente*: avvertilo per raro detto.

(2) † *Duo*, il testo Mannelli.

(3) † *Se diremo un re* (senza la particola *che*), il testo Mannelli.

laudevolmente onorando e sè medesimo fortemente vincendo.

NOVELLA VII.

Il re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, e appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

Venuta era la Fiammetta al fin della sua novella, e commendata era stata molto la virile magnificenzia del re Carlo, quantunque alcuna, che quivi era ghibellina, commendar nol volesse, quando Pampinea, avendogliele il Re imposto, incominciò. Niun discreto, ragguardevoli Donne, sarebbe, che non dicesse ciò che voi dite del buon re Carlo, se non costei, che gli vuol mal per altro; ma, perciocchè a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse che questa, fatta da un suo avversario in una nostra giovane fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo, che i Franceschi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro Fiorentino speziale, chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna, senza più, aveva una figliuola bellissima e già da marito. Ed essendo il re Pietro di Raona (1) signor della isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi baroni. Nella qual

(1) *Raona*: Aragona.

festa armeggiando egli alla catalana, avvenne che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra, dove ella era con altre donne, il vide, correndo egli, e sì maravigliosamente le piacque, che una volta e altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò. E cessata la festa ed ella in casa del padre standosi, a niun' altra cosa poteva pensare se non a questo suo magnifico e alto amore. E quello, che intorno a ciò più l'offendeva, era il cognoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine; ma non per tanto da amare il re indietro si voleva tirare; e, per paura di maggior noia, a manifestar non l' ardiva. Il re di questa cosa non s' era accorto nè si curava: di che oltre a quello che si potesse estimare portava intollerabile dolore. Per la qual cosa avvenne che, crescendo in lei amor continuamente, e una malinconia sopr' altra aggiugnendosi, la bella giovane, più non potendo, infermò, ed evidentemente di giorno in giorno come la neve al sole si consumava. Il padre di lei e la madre dolorosi di questo accidente, con conforti continui e con medici e con medicine in ciò che si poteva l' atavano (1); ma niente era, perciocchè ella, sì come del suo amore disperata, aveva eletto di più non volere vivere. Ora avvenne che, offerendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore e il suo proponimento, prima che morisse, fare al re sentire; e perciò un dì il pregò che egli le facesse venire Minuccio d' Arezzo. Era in que' tempi Minuccio te-

(1) *Atavano*: aiutavano.

nuto un finissimo cantatore e sonatore, e volentieri dal re Pietro veduto. Il quale Bernardo avvisò che la Lisa volesse, per udirlo alquanto e sonare e cantare: per che fattogliele dire, egli, che piacevole uomo era, incontanente a lei venne: e, poichè alquanto con amorevoli parole confortata l'ebbe, con una sua vivuola (1) dolcemente sonò alcuna stampita (2) e cantò appresso alcuna canzone. Le quali allo amor della giovane erano fuoco e fiamma là dove egli la credea consolare.. Appresso questo disse la giovane, che a lui solo alquante parole voleva dire. Per che partitosi ciascun altro, ella gli disse: Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d'un mio segreto, sperando primieramente che tu quello a niuna persona, se non a colui che io ti dirò, debbi manifestar giammai; e appresso, che in quello che per te si possa tu mi debbi aiutare, così ti priego. Dei adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno che il nostro signor re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto, che dello amor di lui mi s'accese un fuoco nell'anima che al partito m'ha recata che tu mi vedi; e conoscendo io quanto male il mio amore ad un re si convenga, e non potendolo, non che cacciare, ma diminuire, ed egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire, e così farò. È il vero che io fieramente n'andrei scon-

(1) *Vivuola*: viola. † Più sotto vedremo scritto *viuola*.

(2) *Stampita*: sonata, o canzone accompagnata col suono.

† È voce, secondo che credono il Redi e il Menagio, venutaci dalla lingua provensale. *Stampida* nella detta lingua, dice un vecchio glossario MS. citato dal Menagio, significa *concerto di musicali strumenti*.

solata se prima egli nol sapesse; e non sappiendo per cui potergli questa mia disposizion fargli sentire più acconciamente che per te, a te commettere la voglio: e priegoti che non rifiuti di farlo, e, quando fatto l' avrai, assapere mel facci, acciocchè io consolata morendo, mi sviluppi da queste pene: e questo detto piagnendo si tacque. Maravigliossi Minuccio dell' altezza dell' animo di costei e del suo fiero proponimento e increbbenegli forte: e subitamente nell' animo corsogli come onestamente la poteva servire, le disse: Lisa, io t' obbligo la mia fede, della quale vivi sicura che mai ingannata non ti troverrai: e appresso commendandoti di sì alta impresa, come è aver l'animo posto a così gran re, t' offero il mio aiuto, col quale io spero, dove tu confortar ti vogli, sì adoperare, che avanti che passi il terzo giorno ti credo recar novelle che sommamente ti saran care, e, per non perder tempo, voglio andare a cominciare. La Lisa di ciò da capo pregatol molto e promessogli di confortarsi, disse che s' andasse con Dio. Minuccio partitosi, ritrovò un Mico da Siena assai buon dicitore in rima a quei tempi, e con prieghi lo strinse a far la canzonetta che segue:

Muoviti, Amore, e vattene a messere,
E contagli le pene ch' io sostegno:
Digli che a morte vegno,
Celando per temenza il mio volere.
Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo,
Ch' a messer vadi là dove dimora.
Dì che sovente lui disio ed amo,
Sì dolcemente lo cor m' innamora,
E per lo foco, ond' io tutta m' infiamo,

Temo morire, e già non saccio (1) l'ora
Ch' i' parta da sì grave pena dura
La qual sostegno per lui disiando,
Temendo e vergognando.
Deh il mal mio per Dio fagli assapere.
Poichè di lui, Amor, fu' innamorata,
Non mi donasti ardir quanto temenza,
Che io potessi sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza (2)
A quegli (3) che mi tien tanto affannata:
Così morendo il morir m' è gravenza (4).
Forse che non gli saria spiacenza,
Se el sapesse quanta pena i' sento.
S' a me dato ardimento
Avesse in fargli mio stato sapere.
Poichè 'n piacere non ti fu, Amore,
Ch' a me donassi tanta sicuranza,
Ch' a messer far savessi lo mio core,
Lasso, per messo mai, o per sembianza (5),
Mercè ti chero (6), dolce mio signore,

(1) *Saccio*: siciliano, *so*.

(2) *Parvenza:* apparenza.

(3) † Notisi *quegli* nel terzo caso del minor numero contra la regola che prescrive non doversi nel numero del meno usar *quegli* ne' casi obliqui, ma solo nel retto. I trecentisti non ne furono sempre scrupolosi osservatori. Anche Dante disse (Purg. 3, 118):

,, Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
,, Di due punte mortali, i' mi rendei
,, Piangendo *a quei* che volentier perdona,,;

e medesimamente il volgarizzator di Crescenzio (L. VI, c. 13): ,, La ,, radice sua si appicchi al collo *di quegli* che ha le scrofole,,.

(4) *Gravenza*: gravezza.

(5) *O per sembianza*, cioè per segni del volto mio, ed agli occhi, che così bene in tal caso favellano.

(6) *Chero*: cerco, chiedo.

Che vadi a lui, e donagli membranza
Del giorno ch' io il vidi a scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare:
Presilo a riguardare
Innamorata sì che 'l mio cor pere.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò d' un suono soave e pietoso, sì come la materia di quelle richiedeva, e il terzo dì se n' andò a corte, essendo ancora il re Pietro a mangiare. Dal quale gli fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua viuola (1). Laonde egli cominciò sì dolcemente sonando a cantar questo suono, che quanti nella real sala n' erano parevano uomini adombrati (2), sì tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltar, e il re per poco più (3) che gli altri. E avendo Minuccio il suo canto fornito, il re il domandò donde questo venisse che mai più non gliele pareva avere udito. Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono ancora tre giorni che le parole si fecero e 'l suono (4). Il quale, avendo il re domandato per cui, rispose: io non l' oso scovrir, se non a voi. Il re disideroso d' udirlo, levate le tavole, nella camera sel fe venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il re fece gran festa e commendò la giovane assai, e disse che di sì valorosa giovane si voleva (5) aver compassione, e perciò andasse

(1) Questo mostra che i re di quei tempi tenevano il costume dei re antichi d' aver cantori che cantassero alle tavole loro quando mangiavano. Mart.

(2) † *Stupefatti*, *attoniti*.

(3) A. R. G. tolsero *per poco*.

(4) † Qui *suono* val le note musicali; ora diremmo *l' aria*.

(5) *Volere* per dovere o convenire, infinite volte usato dal Bocc.

da sua parte a lei e la confortasse e le dicesse che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane, senza ristare, con la sua viuola n' andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò e poi la canzon cantò con la sua viuola. Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità; e con desiderio, senza sapere o presummere alcun della casa che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro nel quale il suo signor veder dovea. Il re, il quale liberale e benigno signore era, avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la giovane e la sua bellezza, divenne ancora più che non era pietoso: e in su l' ora del vespro montato a cavallo, sembiante faccendo d' andare a suo diporto, pervenne (1) là dov' era la casa dello speziale: e quivi fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino, il quale lo speziale avea, in quello smontò; e dopo alquanto domandò Bernardo, che fosse della figliuola, se egli ancora maritata l' avesse. Rispose Bernardo: monsignore, ella non è maritata, anzi è stata ed ancora è forte malata; è il vero che da nona in qua ella è maravigliosamente migliorata. Il re intese prestamente quello che questo miglioramento voleva dire, e disse: in buona fè danno sarebbe che ancora fosse tolta al mondo sì bella cosa; noi la vogliamo venire a visitare. E con due compagni solamente e con Ber-

(1) *Pervenire*, più volentieri che *arrivare* si vede usato dal Bocc. † E con ragione; perciocchè *arrivare* propriamente significa *andare a riva*.

nardo nella camera di lei poco appresso se n' andò, e, come là entro fu, s' accostò al letto dove la giovane alquanto sollevata con disio l' aspettava, e lei per la man prese, dicendo: madonna, che vuol dir questo? Voi siete giovane e dovreste l' altre confortare, e voi vi lasciate aver male. Noi vi vogliam pregare che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera che voi siate tosto guerita. La giovane sentendosi toccare alle mani di colui il quale ella sopra tutte le cose amava, come che ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacere nell' animo, quanto se stata fosse in paradiso, e, come potè, gli rispose: signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi m' è di questa infermità stata cagione, dalla quale voi, vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete. Solo il re intendeva il coperto parlare della giovane e da più ogni ora la reputava; e più volte seco stesso maladisse la fortuna che di tale uomo l' aveva fatta figliuola; e, poichè alquanto fu con lei dimorato, e più ancora confortatala, si partì. Questa umanità del re fu commendata assai, e in grande onor fu attribuita allo speziale e alla figliuola, la quale tanta contenta rimase, quanta (1) altra donna di suo amante fosse

(1) Si avverta che nel testo Mannelli è ritocco *tanta, quanta*, e non ben si distingue, se dicesse *tanto*, *quanto*.

† Leggono *tanta.... quanta* anche gli editori del 27 i quali, come s' è detto altrove, non videro il testo Mannelli: e perciò è da dirsi che stia così anche in altri libri a penna. Anzi io credo che a questo modo sia scritto in tutti quelli che adoperati furono da' Deputati nella stampa del 73: perciocchè leggono così ancor essi, senza fare nelle Annotazioni alcun motto d' altra lezione. Ha bensì *tanto.... quanto* un testo a penna del sec. XV esistente nella pubblica libreria di Modena, come mi assicura il dottissimo Bibliotecario signor abate Giuseppe Baraldi; lezio-

giammai; e da migliore speranza aiutata, in pochi giorni guerita, più bella diventò che mai fosse. Ma poichè guerita fu, avendo il re con la reina diliberato qual merito di tanto amore le volesse rendere, montato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni, a casa dello spezial se n' andò, e nel giardino entratosene, fece lo spezial chiamare e la sua figliuola: e in questo venuta la reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto il re insieme con la reina, chiamata la Lisa, le disse il re: valorosa giovane, il grande amor che portato n' avete v' ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta; e l' onore è questo, che, conciò sia cosa che voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per marito che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor voler da voi che un sol bascio. La giovane, che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, faccendo suo il piacer del re, con bassa voce così rispose: signor mio, io son molto certa che, se

ne la qual trovasi anche in alcune antiche edizioni. In ambedue le stampe del 1572 s' è fatto *tanta ... quanto* (il che s' è ritenuto ancora nelle due che si citano nel Vocabolario); ma io non so vedere perchè, avendo il Salviati corretta l' una di queste due voci correlative, non correggesse anche l' altra, stantechè la loro corrispondenza richiede che quale è l' una, tal sia l' altra ancora: laonde pare a me che in cotal maniera si sarebbe accresciuto, anzi che tolto l' errore, se pur ci fosse. Non si potrebbe qui sostenere questo *tanta .... quanta* (presupposto che così avesse scritto il Boccaccio) se non per la figura enallage, dicendosi ch' egli avesse posto il pronome per l' avverbio, figura arditissima in questo luogo, in cui sembra che poco naturalmente star possa l' una delle dette parti dell' orazione per l' altra.

egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente (1), e che io la mia condizione e oltre a questo la vostra non conoscessi; ma, come Iddio sa, che solo i cuori de' mortali vede, io nell' ora che voi prima mi piaceste conobbi voi esser re e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l' ardore dello animo dirizzare. Ma, sì come voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci s' innamora, ma secondo l' appetito e il piacere: alla qual legge più volte s' opposero le forze mie, e più non potendo, v' amai e amo e amerò sempre. È il vero che, com' io ad amore di voi mi senti' prendere, così mi disposi di far sempre del vostro voler mio; e perciò, non che io faccia questo di prender volentier marito e d' aver caro quello il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato sarà; ma, se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Aver voi re per cavaliere, sapete quanto mi si conviene, e perciò più a ciò non rispondo; nè il bascio, che solo del mio amor volete, senza licenza di madama la reina vi sarà conceduto (2). Nondimeno di tanta benignità verso me, quanta è la vostra e quella di madama la reina, che è qui, Iddio per me vi renda e grazie e merito, chè io da render non l' ho: e qui si tacque. Alla reina piacque molto la risposta della giovane, e parvele così savia come il re l' aveva detto. Il re fece chiamare il padre della

(1) Avverti questo modo di dire per molto bello.
(2) † *Vi sarà per me conceduto*: la stampa del 27.

giovane e la madre, e sentendogli contenti di ciò che fare intendeva, si fece chiamare un giovane, il quale era gentile uomo ma povero, ch' avea nome Perdicone, e postegli certe anella in mano, a lui, non recusante di farlo, fece sposare la Lisa. A' quali incontanente il re, oltre a molte gioie e care, che egli e la reina alla giovane donarono, gli donò Ceffalù e Calatabellotta (1), due buonissime terre e di gran frutto, dicendo: queste ti doniam noi per dote della donna. Quello, che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire. E questo detto, rivolto alla giovane disse: ora vogliam noi prender quel frutto che noi del vostro amore aver dobbiamo; e presole con amenduni le mani il capo, le basciò la fronte. Perdicone e 'l padre e la madre della Lisa ed ella altresì contenti, grandissima festa fecero e liete nozze. E, secondo che molti affermano, il re molto bene servò alla giovane il convenente: perciocchè mentre visse sempre s' appellò suo cavaliere, nè mai in alcun fatto d'arme andò, che egli altra sopransegna portasse che quella che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi de'suggetti, dassi altrui materia di bene operare e le fame (2) eterne s'acquistano. Alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l' arco teso dell' intelletto, essendo li più de'signori divenuti crudeli e tiranni.

(1) Si avverta che nell'ottimo testo le parole *Ceffalù* e *Calatabellotta* sono state corrette da altra mano *Cefalonia* e *Cataletta*.

(2) † È degno d' esser notato quest' esempio della voce *fama* adoperata nel numero del più.

NOVELLA VIII.

Sofronia, credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, sè avere uno uomo ucciso, per morire, afferma. Tito riconosciutolo, per iscamparlo, dice sè averlo morto, il che colui, che fatto l'avea, vedendo, sè stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie e con lui comunica ogni suo bene (1).

Filomena per comandamento del Re, essendo Pampinea di parlar ristata, e già avendo ciascuna

(1) Filippo Beroaldi trovò tanto bella questa nov., che la tradusse in latino, e lo stesso fece Roberto Nobili cardinale di Montepulciano e dedicolla a Giulio III sommo pontefice, da cui era stato fatto cardinale all'età di 13 anni, e le diede per titolo: *Boccaccii Gisippus sive de Amicitia*. Tre argomenti tratta il Boccaccio in questa novella principalmente, e tutti con arte e naturalezza degna dell'ammirazione di qualunque più profondo filosofo: amore, amicizia, provvidenza. Mart. (V. la mia Prefazione al primo volume del Decamerone). A questo proposito Martinelli riferisce le seguenti parole di Voltaire. *Les Italiens, ces peuples ingénieux, ont craint de penser; les Français n'ont osé penser qu'à demi; et les Anglais, qui ont volé jusqu'au ciel,... sont devenus les précepteurs des nations*. Lasciando agli altri il combattere ciò che dice dei Francesi e degl'Inglesi, egli prende a difendere gli Italiani. „ Ma gli Italiani (così Mart.) la cui lingua, come si dice d'Ercole, nacque robusta, e che fino da' suoi primi vagiti produsse i Danti, i Petrarchi, i Boccacci, e via via scrittori che la storia, la politica, la filosofia e ogni scienza richiamarono a nuova vita, e di quelle ancora come venerabili precettori sono da tutta Europa reputati, vedi, savio lettore, se questo giudizio di Voltaire non è inesatto „! Mart.

commendato il re Pietro, e più la ghibellina, che l'altre, incominciò. Magnifiche Donne, chi non sa li re poter, quando vogliono, ogni gran cosa fare? e loro altresì spezialissimamente richiedersi (1) l'esser magnifico? Chi adunque possendo fa quello, che a lui s'appartiene, fa bene, ma non se ne dee l'uomo tanto maravigliare, nè alto con somme lode levarlo, come un altro si converria che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. E perciò, se voi con tante parole l'opere del re (2) esaltate e paionvi belle, io non dubito punto che molto più non vi debbian piacere ed esser da voi commendate quelle de' nostri pari quando sono a quelle de' re simiglianti o maggiori (3): per che una laudevole opera e magnifica, usata tra due cittadini amici, ho proposto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque, che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello ufficio chiamato triumvirato lo imperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentile uomo chiamato Publio Quinzio Fulvo, il

(1) *Richiedersi* per *convenirsi* avvertilo che è molto della lingua.

(2) † *De' re* l'edizioni del 27 e del 73: *del re* il testo Mann. le due ediz. citate nel Vocabolario e quelle di Livornò e di Milano. Non deesi intender qui, dice il Salviati, *del re Pietro*, di cui s'è favellato nella precedente novella, ma del re in astratto ed in genere.

(3) Molto graziosamente riprende qui il Boccaccio l'error comune di esaltare una medesima virtù praticata da un re o altro gran personaggio maggiormente che quando ella è praticata da un privato. La ragione si è, che, lodando straordinariamente una grande azione fatta da un re, si fa torto a quel re, quasi in quelle laudi si voglia dire che le grandi azioni sieno piante straniere nei giardini dei principi, quando non vi è nessuna ragione che obblighi i principi a operare se non grandemente, come quelli che hanno nelle mani tutti i mezzi necessari per farlo. Mart.

quale avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprender filosofia il mandò ad Atene, e quantunque più potè, il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico. Dal quale Tito nelle proprie case di lui fu allogato in compagnia d'un suo figliuolo nominato Gisippo, e sotto la dottrina d'un filosofo, chiamato Aristippo, e Tito e Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza e una amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso che da morte non fu separata. Niun di loro aveva nè ben nè riposo se non tanto quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studii, e parimente ciascuno d'altissimo ingegno dotato saliva alla gloriosa altezza della filosofia con pari passo e con maravigliosa laude. E in cotal vita con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l'un più che l'altro non avea per figliuolo, perseverarono ben tre anni. Nella fine de' quali, sì come di tutte le cose addiviene, addivenne che Cremete, già vecchio, di questa vita passò: di che essi pari compassione, sì come di comun padre, portarono, nè si discernea per (1) gli amici nè per li parenti di Cremete qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di lor due. Avvenne dopo alquanti mesi che gli amici di Gisippo e i parenti furon con lui, e insieme con Tito il confortarono a tor moglie, e trovarongli una giovane di ma-

(1) † La edizione del 27 ha,, Nè si discernea *nè* per gli amici nè per li parenti,, ec.; e così era anche nel testo Mannelli, ma la particella *nè* davanti a *per gli amici* ne fu cancellata.

ravigliosa bellezza e di nobilissimi parenti discesa e cittadina d' Atene, il cui nome era Sofronia, d' età forse di quindici anni. E appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un dì Tito che con lui andasse a vederla, che veduta ancora non l'avea. E nella casa di lei venuti, ed essa sedendo in mezzo d' amenduni, Tito, quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare, e ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle (1) seco sommamente lodava, sì fortemente, senza alcun sembiante mostrarne, di lei s' accese, quanto (2) alcuno amante di donna s' accendesse giammai. Ma poichè alquanto con lei stati furono, partitisi, a casa se ne tornarono. Quivi Tito solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi, quanto più nel pensier si stendea. Di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri seco cominciò a dire: ahi misera la vita tua, Tito, dove e in che pon tu l' animo e l' amore e la speranza tua? Or non conosci tu sì per li ricevuti onori da Cremete e dalla sua famiglia e sì per la intera amicizia la quale è tra te (3) e Gisippo, di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza,

(1) † Notisi *quelle* nel maggior numero, comechè si riferisca a *ogni parte* nel numero del meno.

(2) † Alla particola *sì*, usata in questo senso, suol corrispondere non *quanto*, ma *come*. Osservinsi qui tuttavia messe in corrispondenza l'una con l'altra le particelle *sì* e *quanto*. Se ne troveran pochi esempi.

(3) Le parole *è tra te e* sono state ritocche nel testo Mannelli, nè ben si distingue se dalla medesima mano.

che sorella? Che dunque ami? dove ti lasci trasportare allo ingannevole amore? dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello intelletto, e te medesimo, o misero, riconosci. Da' luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i disiderii non sani e ad altro dirizza i tuoi pensieri: contrasta in questo cominciamento alla tua libidine e vinci te medesimo mentre che tu hai tempo. Questo non si conviene che tu vuogli, questo non è onesto, questo, a che tu seguir ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo (che non se') tu il dovresti fuggire, se quello riguardassi che la vera amistà richiede e che tu dei. Che dunque farai, Tito? lascerai (1) lo sconvenevole amore, se quello vorrai fare che si conviene. E poi di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo, ogni cosa detta dannava, dicendo: le leggi d'amore sono di maggior potenzia che alcune altre: elle rompono, non che quelle della amistà, ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata? il fratello la sorella? la matrigna il figliastro? cose più mostruose che l' uno amico amar la moglie dell' altro, già fattasi mille volte. Oltre a questo io son giovane, e la giovanezza è tutta sottoposta all' amorose leggi. Quello adunque, che ad amor piace, a me convien che piaccia. L' oneste cose s' appartengono a' più maturi. Io non posso volere se non quello che amor vuole. La bellezza di costei merita d' essere amata da ciascheduno; e, se io l' amo che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? io non l' amo perchè ella sia di Gisip-

(1) † Il testo Mannelli ha *lasciarai* (idiotismo) e l'ediz. del 27 *lacierai*. I Deput. e il Salviati leggono *lascerai*.

po, anzi l'amo chè l'amerei di chiunque ella stata fosse. Qui pecca la fortuna che a Gisippo mio amico l'ha conceduta più tosto che ad un altro; e, se ella dee essere amata (che dee, e meritamente, per la sua bellezza), più dee esser contento Gisippo risappiendolo, che io l'ami io, che un altro. E da questo ragionamento, faccendo beffe di sè medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello, e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri, intanto che il cibo e 'l sonno perdutone (1), per debolezza fu costretto a giacere. Gisippo, il qual più dì l'avea veduto di pensier pieno e ora il vedeva infermo, se ne doleva forte, e con ogni arte e sollicitudine, mai da lui non partendosi, s'ingegnava di confortarlo, spesso e con instanzia domandandolo della cagione de' suoi pensieri e della infermità. Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta, e Gisippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito costrignere, con pianti e con sospiri gli rispose in cotal guisa: Gisippo, se agl' Iddii fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte che il più vivere, pensando che la fortuna m' abbi condotto in parte che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, e quella con grandissima vergogna di me truovi vinta; ma certo io n' aspetto tosto quel merito che mi si

(1) † Nota *perdere il cibo* per perderne la voglia. Forse senz' altra aggiunta sarebbe detto con poca proprietà: ma perchè *cibo* e *sonno* nel discorso s' uniscono molto bene insieme, e *perdere il sonno* si dice propriissimamente, quella voce *sonno* interpostavi serve come di legamento alle altre due e toglie alla frase la improprietà. Da questo segue che non si direbbe così bene *il sonno e 'l cibo perdutone*, come *il cibo e 'l sonno perdutone*.

conviene, cioè la morte, la qual mi fia più cara, che il vivere con rimembranza della mia viltà, la quale, perciocchè a te nè posso nè debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirò. E cominciatosi da capo, la cagion de'suoi pensieri, e'pensieri (1) e la battaglia di quegli e ultimamente de' quali fosse la vittoria, e sè per l'amor di Sofronia perire gli discoperse, affermando che, conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitenzia n'avea il voler morire, di che tosto credeva venire a capo. Gisippo udendo questo e il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra sè stette, si come quegli che del piacere della bella giovane, avvegna che più temperatamente, era preso. Ma senza indugio diliberò la vita dello amico più che Sofronia dovergli esser cara. E così dalle lagrime di lui a lagrimare invitato, gli rispose piangendo: Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei, sì come d'uomo il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E come che onesto non ti paresse, non son perciò le disoneste cose, se non come l' oneste, da celare all' amico, perciocchè chi amico è, come delle oneste con l' amico prende piacere, così le non oneste s' ingegna di torre dello animo dello amico; ma ristarommene (2) al presente, e a quel verrò che di maggior bisogno esser conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia a me sposata, io non me ne maraviglio, ma

(1) † Nella stampa del 27 manca *e' pensieri*, leggendovisi soltanto *la cagion de' suoi pensieri e la battaglia di quegli.*

(2) *Ristarommene*, cioè di dolermi di te, che disse avanti *di te mi dorrei*, ma assai di lungi sta posto.

maraviglierem' io ben se così non fosse, conoscendo la sua bellezza e la nobiltà dell' animo tuo, atta tanto più a passion sostenere, quanto ha più d' eccellenza la cosa che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli, quantunque tu ciò non esprimi, che a me conceduta l' abbia, parendoti il tuo amarla onesto, se d' altrui fosse stata, che mia (1); ma, se tu se' savio come suoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l' avessi a render grazie, che d' averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l' avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l' avrebbe egli a sè amata più tosto che a te; il che di me, se così mi tieni amico come io ti sono, non dei sperare (2), e la cagione è questa: che io non mi ricordo, poichè amici fummo, che io alcuna cosa avessi che così non fosse tua come mia. Il che, se tanto fosse la cosa avanti che altramenti esser non potesse, così ne farei come dell' altre; ma ella è ancora in sì fatti termini, che di te solo la posso fare, e così farò; perciocchè io non so quello (3) che la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d' una cosa, che onestamente far si puote, non sapessi d' un mio voler far tuo. Egli è il vero che Sofronia è mia sposa, e che io l' amava molto, e con gran festa le sue nozze aspettava: ma, perciocchè tu, sì come molto più intendente di me, con più fervor disideri così cara cosa come ella è, vivi sicuro che non mia ma tua moglie verrà nella mia camera. E perciò

(1) † Nota *che* per *anzichè*, *più tosto che*.

(2) Ecco un altro esempio del verbo *sperare* usato dal Boccaccio, come fecero anche i Latini, nel senso di *temere*.

(3) Osservisi *che* in vece di *per cui*. Rolli.

lascia il pensiero, caccia la malinconia, richiama la perduta sanità, e il conforto e l' allegrezza, e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto più degno amore, che il mio non era. Tito udendo così parlare a Gisippo, quanto la lusinghevole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragion gli recava vergogna, mostrandogli che, quanto più era di Gisippo la liberalità, tanto di lui ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore. Per che non ristando di piagnere, con fatica così gli rispose: Gisippo, la tua liberale e vera amistà assai chiaro mi mostra quello che alla mia s' appartenga di fare. Tolga via Iddio, che mai colei, la quale egli sì come a più degno ha a te donata, che io da te la riceva per mia. Se egli avesse veduto che a me si convenisse costei, nè tu nè altri dee credere che mai a te conceduta l' avesse. Usa adunque lieto la tua elezione e il discreto consiglio e il suo dono, e me nelle lagrime, le quali egli, sì come ad indegno di tanto bene, m' ha apparecchiate, consumar lascia, le quali o io vincerò e saratti caro, o esse me vinceranno e sarò fuor di pena. Al quale Gisippo disse: Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenzia, che io a seguire un mio piacer ti sforzi, e te a doverlo seguire puote inducere, questo fia quello in che io sommamente intendo d' usarla; e, dove tu non condiscenda piacevole a' prieghi miei, con quella forza che ne' beni dello amico usar si dee farò che Sofronia fia tua. Io conosco quanto possono le forze d' amore, e so che elle non una volta ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti, e io veggio te sì presso, che tornare addietro nè vincere potresti le lagrime, ma procedendo vinto verresti meno;

al quale io senza alcun dubbio tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t'amassi, m'è, acciocchè io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua, chè di leggiere altra, che così ti piacesse, non troveresti: e io il mio amore leggiermente ad un' altra volgendo, avrò te e me contentato. Alla qual cosa forse così liberal non sarei, se così rade o con quella difficultà le mogli si trovasser, che si truovan gli amici, e perciò, potend' io leggerissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo' dir perder lei, che non la perderò dandola a te, ma ad un altro me la trasmuterò di bene in meglio) trasmutarla, che perder te. E perciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego che di questa afflizion togliendoti, ad una ora consoli te e me, e con buona speranza ti disponghi a pigliar quella letizia che il tuo caldo amore della cosa amata disidera. Come che Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro stesse ancora, tirandolo da una parte amore e d' altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse: ecco, Gisippo, io non so quale io mi dica che io faccia più o il mio piacere o il tuo, faccendo quello che tu pregando mi dì che tanto ti piace: e poichè la tua liberalità è tanta che vince la mia debita vergogna, e io il farò; ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come uomo che non conosca me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gl' Iddii, se esser può, che con onore e con ben di te io ti possa ancora mostrare quanto a grado mi sia ciò che tu verso me, più pietoso di me, che io medesimo, adoperi. Appresso

queste parole disse Gisippo: Tito, in questa cosa, a volere, che effetto abbia, mi par da tenere questa via. Come tu sai, dopo lungo trattato de'miei parenti e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa: e perciò, se io andassi ora a dire che io per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe e turberei i suoi e' miei parenti: di che niente mi curerei se io per questo vedessi lei dover divenir tua; ma io temo, se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il qual forse non sarai desso tu, e così tu avrai perduto quello che io non avrò acquistato (1). E perciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello che cominciato ho seguiti avanti, e si come mia me la meni a casa e faccia le nozze, e tu poi occultamente, si come noi saprem fare, con lei sì come con tua moglie ti giacerai; poi a luogo e a tempo manifesteremo il fatto: il quale se lor piacerà, bene starà, se non piacerà, sarà pur fatto, e, non potendo indietro tornare, converrà per forza che sien contenti. Piacque a Tito il consiglio: per la qual cosa Gisippo come sua nella

(1) † „ Se, dice il Salviati (Avvert. t. 1 l. 1., c., XIV.) „ Tito non „ l'aveva, come poteva perderla? E in Gisippo all'incontro, se ella era „ gia sua, che luogo v' aveva l'acquistarla „? E con tutto ciò hanno così tutti i testi: laonde esso congettura che al Boccaccio per la similitudine de' concetti venisse posto l'un per l'altro e ch' egli intendesse dire *e così io avrò perduto quello che tu non avrai acquistato*. E certo egli sembra che così fosse da dire: ad ogni modo il Dionisi sostiene ingegnosamente che il Boccaccio dicesse bene. Ecco le sue parole. Tito „ avea per isperanza e per patto Sofronia, poichè Gisippo, che n' era lo „ sposo, gliel avea secretamente ceduta: dall' altra parte Gisippo, per „ acquistarla, dovea di sposa farla sua moglie: e però, sturbate che fos„ sero state per imprudenza le nozze, Tito avrebbe perduto quello che „ Gisippo non avrebbe acquistato „.

sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito e ben disposto; e fatta la festa grande, come fu la notte venuta, lasciár le donne la nuova sposa nel letto del suo marito, e andár via. Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dell' una si poteva nell' altra andare: per che essendo Gisippo nella sua camera e ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andatosene, gli disse che con la sua donna s' andasse a coricare. Tito vedendo questo, vinto da vergogna, si volle pentere, e recusava l' andata. Ma Gisippo, che con intero animo, come con le parole, al suo piacere era pronto, dopo lunga tencione (1) vel pur mandò. Il quale come nel letto giunse, presa la giovane, quasi come sollazzando, chetamente la domandò se sua moglie esser voleva. Ella credendo lui esser Gisippo, rispose di sì: ond' egli un bello e ricco anello le misa in dito dicendo: e io voglio esser tuo marito. E quinci consumato il matrimonio, lungo e amoroso piacer prese di lei, senza che ella o altri mai s' accorgesse che altri, che Gisippo, giacesse con lei. Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò: per la qual cosa a lui fu scritto che senza indugio a vedere i fatti suoi a Roma se ne tornasse; e perciò egli d' andarne e di menarne Sofronia diliberò con Gisippo. Il che, senza manifestarle come la cosa stesse, far non si dovea nè potea acconciamente. Laonde un dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava le dimostrarono, e di ciò Tito per molti accidenti tra lor due stati la fece chiara. La

(1) *Tencione o tenzone per contenzione.*

qual, poichè l' uno e l' altro un poco sdegnosetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a piagnere, sè dello inganno di Gisippo rammaricando (1): e prima che nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse, se n' andò a casa il padre suo, e quivi a lui e alla madre narrò l' inganno il quale ella ed eglino da Gisippo ricevuto avevano, affermando sè esser moglie di Tito, e non di Gisippo come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e co' suoi parenti e con que' di Gisippo ne fece una lunga e gran querimonia, e furon le novelle e le turbazioni molte e grandi. Gisippo era a suoi e a que' di Sofronia in odio, e ciascun (2) diceva lui degno non solamente di riprensione ma d' aspro gastigamento. Ma egli sè onesta cosa aver fatta affermava, e da dovernegli essere rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di sè maritata. Tito d' altra parte ogni cosa sentiva e con gran noia sosteneva: e conoscendo costume esser de' Greci tanto innanzi sospignersi con romori e con le minacce, quanto penavano a trovar chi loro rispondesse, e allora non solamente umili ma vilissimi divenire, pensò più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle: e avendo esso animo romano e senno ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo e que' di Sofronia in un tempio fe ragunare; e in quello entrato, accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò. Credesi per molti filosofanti, che ciò che s' adopera da' mortali sia degli Iddii im-

(1) *Rammaricar sè*. Avverti questo modo di dire, che forse altra volta non si troverà in tutto il Boccaccio.

(2) Si avverta che nel testo Mannelli diceva *ciaschedun*: ma sono state espunte le lettere *e d*.

mortali disposizione e provvedimento: e per questo vogliono alcuni, essere di necessità ciò che ci si fa o farà mai; quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono a quel che è fatto solamente. Le quali opinioni se con alcuno avvedimento riguardate fieno, assai apertamente si vedrà che il riprender cosa che frastornar non si possa, niuna altra cosa è a fare, se non volersi più savio mostrare che gl' Iddii, li quali noi dobbiam credere che con ragion perpetua e senza alcuno errore dispongono e governan noi e le nostre cose. Per che, quanto le loro operazioni ripigliare sia matta presunzione e bestiale, assai leggermente il potete vedere, e ancora chenti e quali catene coloro meritino, che tanto in ciò si lasciano trasportare dall' ardire. De' quali, secondo il mio giudicio, voi siete tutti, se quello è vero che io intendo che voi dovete aver detto, e continuamente dite perciocchè mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avavate data; non ragguardando che *ab aeterno* disposto fosse che ella non di Gisippo divenisse ma mia, sì come per effetto si conosce al presente. Ma, perciocchè 'l parlar della segreta provedenza e intenzion degl' Iddii pare a molti duro e grave a comprendere, presupponendo che essi di niuno nostro fatto s' impaccino, mi piace di condiscendere a' consigli degli uomini: de' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie. L' una fia alquanto me commendare, e l' altra il biasimare alquanto altrui o avvilire. Ma, perciocchè dal vero nè nell' una nè nell' altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiedc; il pur farò. I vostri rammarichii, più da furia che da ragione incitati, con continui mormo-

rii, anzi romori, vituperano, mordono e dannano Gisippo, perciocchè colei m' ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avavate data, laddove io estimo che egli sia sommamente da commendare, e le ragioni son queste. L' una perocchè egli ha fatto quello che amico dee fare: l' altra, perchè egli ha più saviamente fatto che voi non avavate. Quello, che le sante leggi della amicizia vogliono che l' uno amico per l' altro faccia, non è mia intenzion di spiegare al presente, essendo contento d'avervi tanto solamente ricordato di quelle, che il legame della amistà troppo più stringa, che quel del sangue o del parentado; conciò sia cosa che gli amici noi abbiamo quali ce gli eleggiamo, e i parenti quali gli ci dà la fortuna (1). E perciò, se Gisippo amò più la mia vita che la vostra benivolenza, essendo io suo amico, come io mi tengo, niuno se ne dee maravigliare. Ma vegnamo alla seconda ragione, nella quale con più instanzia vi si convien dimostrare lui più essere stato savio che voi non siete, conciò sia cosa che della providenzia degl' Iddii niente mi pare che voi sentiate, e molto men conosciate della amicizia gli effetti. Dico che il vostro avvedimento, il vostro consiglio e la vostra diliberazione aveva Sofronia data a Gisippo, giovane e filosofo, quello di Gisippo la diede a giovane e filosofo. Il vostro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo a Romano. Il vostro ad un gentil giovane, quel di Gisippo ad un più gentile. Il vostro ad un ricco giovane, quel di Gisippo ad un ricchissimo. Il vostro ad un giovane, il quale non solamente non

(1) Nota. M.

l' amava, ma appena la conosceva, quel di Gisippo ad un giovane, il quale sopra ogni sua felicità e più che la propria vita l' amava. E che quello che io dico sia vero, e più da commendare che quello che voi fatto avavate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane e filosofo sia come Gisippo, il viso mio e gli studii, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. È il vero ch' egli è ateniese ed io romano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò che io sia di città libera ed egli di tributaria: io dirò che io sia di città donna di tutto 'l mondo ed egli di città obbediente alla mia; io dirò che io sia di città fiorentissima d' arme, d'imperio e di studii, dove egli non potrà la sua se non di studii commendare. Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma. Le mie case e i luoghi pubblichi di Roma son pieni d' antiche imagini de' miei maggiori, e gli annali romani si troveranno pieni di molti trionfi menati da' Quinzii in sul romano capitolio: nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio, per vergogna, delle mie ricchezze, nella mente avendo che l' onesta povertà sia antico e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma. La quale se dalla opinione de' volgari è dannata e son commendati i tesori, io ne sono, non come cupido, ma come amato dalla fortuna, abbondante. E assai conosco che egli v'era qui (e dovea essere e dee) caro d' aver per parente Gisippo; ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando

che di me là avrete ottimo oste e utile e sollicito e possente padrone (1) così nelle pubbliche opportunità come ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà, e con ragion riguardando, più i vostri consigli commenderà, che quegli del mio Gisippo? certo niuno. È adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico e ricco cittadin di Roma e amico di Gisippo: per che chi di ciò si duole o si rammarica, non fa quello che dee nè sa quello che egli si fa. Saranno forse alcuni che diranno non dolersi Sofronia esser moglie di Tito, ma dolersi del modo nel quale sua moglie è divenuta, nascosamente, di furto, senza saperne amico o parente a lcuna cosa. E questo non è miracolo nè cosa che di nuovo avvenga. Io lascio stare volentieri quelle che già contr' a volere de' padri hanno i mariti presi, e quelle che si sono con li loro amanti fuggite e prima amiche sono state che mogli, e quelle che prima con le gravidezze e co' parti hanno i matrimonii palesati, che con la lingua, ed hagli fatti la necessità aggradire; quello che di Sofronia non è avvenuto, anzi ordinatamente, discretamente e onestamente da Gisippo a Tito è stata data. E altri diranno colui averla maritata, a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste e femminili, e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie e istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti diterminati. Che ho io a curare, se il calzolaio più tosto che il filosofo avrà d'un mio fatto secondo il suo giudicio disposto o in occulto o in palese, se il fine è buono? debbomi io ben guar-

(1) *Padrone* qui sta posto tutto al modo latino: *patronus*, cioè avvocato, difensore, fautore.

dare, se il calzolaio non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l' andarsi del modo dolendo e di lui è una stultizia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi che egli più maritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere che io non cercai nè con ingegno, nè con fraude d' imporre alcuna macula all' onestà e alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia: e quantunque io l' abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore a torle la sua virginità, nè come nimico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza e della virtù di lei; conoscendo, se con quello ordine che voi forse volete dire cercata l' avessi, che, essendo ella molto amata da voi, per tema che io a Roma menata non ne l' avessi, avuta non l' avrei. Usai adunque l' arte occulta, che ora vi puote essere aperta, e feci Gisippo a quello, che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome; e appresso, quantunque ardentemente l' amassi, non come amante ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei, sì come essa medesima può con verità testimoniare, che io e colle debite parole e con l' anello l' ebbi sposata, domandandola se ella me per marito volea, a che ella rispose di sì. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella, che me non domandò chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio: per questo il lacerate, minacci

ciate e insidiate. E che ne faresti (1) voi più, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l' avesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo, il quale io ancora non aspettava, cioè che mio padre sia morto, e che a me conviene a Roma tornare: per che meco volendone Sofronia menare, v' ho palesato quello che io forse ancora v' avrei nascoso. Il che, se savi sarete, lietamente comporterete: perciocchè, se ingannare o oltraggiare v' avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare; ma tolga Iddio via questo, che in romano spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque, cioè Sofronia, per consentimento degl'Iddii e per vigor delle leggi umane e per lo laudevole senno del mio Gisippo e per (2) la mia amorosa astuzia è mia. La qual cosa, voi per avventura più che gl' Iddii o che gli altri uomini savi tenendovi, bestialmente in due maniere forte a me noiose mostra che voi danniate. L' una è Sofronia tenendovi, nella quale più, che mi piaccia, alcuna ragion non avete: e l' altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obbligati siete, come nimico. Nelle quali quanto scioccamente facciate io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare (3) che si pongano giuso gli sdegni vostri e i cruc-

(1) † *Faresti* hanno il testo Mannelli, le due stampe allegate nel Vocabolario, l' edizione di Livorno e quella di Milano: *fareste* l' edizioni del 27 e del 73. È da credersi che l' autore, il qua le volle scrivere queste novelle, com' egli dice, *in umile stilo*, usasse alcuno di così fatti idiotismi a questo fine.

(2) † Nel testo Mannelli è solamente *per consentimento degli Iddii e per vigor delle leggi e per la mia amorosa astuzia* ec.

(3) *Vi consigliare*. I D. *consigliare'*, cioè *consigliarei*. G. *vi voglio consigliare*. R. *consigliarvi*. MS. *vi vo' consigliare*. Rolli.

ci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciocchè io lietamente vostro parente mi parta e viva vostro, sicuri di questo, che o piacciavi o non piacciavi quel che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò colei che è meritamente mia, mal grado che voi n' abbiate, e quanto lo sdegno de' romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienza conoscere (1). Poichè Tito così ebbe detto, levatosi in piè tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d' aver poco a cura quanti nel tempio n' erano, di quello crollando la testa, e minacciando s' uscì. Quegli, che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado e alla sua amistà indotti e in parte spaventati dall' ultime sue parole, di pari concordia diliberarono essere il migliore d' aver Tito per parente, poichè Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto, e Tito per nimico acquistato. Per la qual cosa andati ritrovar (2) Tito, e dissero che piaceva lor che Sofronia fosse sua, e d' aver lui per caro parente e Gisippo per buono amico: e fattasi parentevole e amichevole festa insieme, si dipartirono e Sofronia gli rimandarono. La quale, sì come savia, fatta della necessità vir-

(1) Qui il Boccaccio fa parlare Tito in vero carattere romano, poichè i Romani erano sommamente vendicativi: e Cicerone loda altamente Lucullo perchè, non che le sue, ma le paterne nimicizie perseguitasse, *qui paternas inimicitias summa cum laude persecutus est.* Cic. in vita Luculli.

(2) † Sebbene, quando a' verbi *andare* e *venire* si fa seguitar l'invito d' un altro verbo, si soglia premettere a questo il segno del terzo caso, come si farebbe se lor seguitasse un nome, nientedimeno si può ommettere il detto segno, come ha fatto qui l' autore.

tù, l' amore, il quale aveva a Gisippo, prestamente rivolse a Tito, e con lui se n' andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta. Gisippo rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto (1), dopo non molto tempo per certe brighe cittadine con tutti quegli di casa sua povero e meschino fu d' Atene cacciato e dannato ad esilio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero ma mendico, come potè il men male a Roma se ne venne per provare se di lui Tito si ricordasse: e saputo lui esser vivo, e a tutti i Romani grazioso, e le sue case apparate, dinanzi ad esse si mise a star tanto, che Tito venne. Al quale egli per la miseria nella quale era non ardì di far motto, ma ingegnossi di farglisi vedere, acciocchè Tito ricognoscendolo il facesse chiamare: per che, passato oltre Tito, e a Gisippo parendo che veduto l' avesse e schifatolo, ricordandosi di ciò che già per lui fatto aveva, sdegnoso e disperato si dipartì. Ed essendo già notte ed esso digiuno e senza denari, senza sapere dove s' andasse, più, che d' altro, di morir disideroso, s' avvenne in un luogo molto salvatico della città; dove veduta una gran grotta, e in quella (2), per istarvi quella notte, si mise, e sopra la nuda terra e male in arnese, vinto dal lungo pianto s' addormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul mattutino: e a quistion venuti, l' uno, che era più forte, uccise l' altro e andò via. La qual cosa aven-

(1) † Osservisi *tenere a capitale* per *avere in istima*, *far capitale*.

(2) † *Dove veduta una gran grotta, in quella* ecc., l' edizione del 27.

do Gisippo sentita e veduta, gli parve alla morte molto da lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via; e perciò, senza partirsi, tanto stette che i sergenti della corte, che già il fatto aveva sentito, vi vennero (1), e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il quale esaminato confessò sè averlo ucciso nè mai poi esser potuto della grotta partirsi: per la qual cosa il pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò che fosse fatto morire in croce, sì come allor s' usava. Era Tito per ventura in quella ora venuto al pretorio, il quale guardando nel viso il misero condennato, e avendo udito il perchè, subitamente il riconobbe esser Gisippo, e maravigliossi della sua misera fortuna e come quivi arrivato fosse: e ardentissimamente disiderando d' aiutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute se non d' accusar sè e di scusar lui, prestamente si fece avanti e gridò: Marco Varrone, richiama il povero uomo, il quale tu dannato hai, perciocchè egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl' Iddii uccidendo colui il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d' un altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò, e dolsegli che tutto il pretorio l' avesse udito; e non potendo con suo onore ritrarsi di far quello che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, e in presenzia di Tito gli disse: come fostù sì folle che, senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello che tu non facesti giammai, andandone la vita? tu dicevi che eri colui il quale questa notte avevi

(1) *Venne*, il testo M. Si avverta però, che nel detto testo è stato ritocco *venne*.

ucciso l' uomo, e questi or viene e dice che non tu ma egli l' ha ucciso. Gisippo guardò e vide che colui era Tito, e assai ben conobbe lui far questo per la sua salute, sì come grato del servigio già ricevuto da lui. Per che di pietà piangendo disse: Varrone, veramente io l' uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. Tito d' altra parte diceva: pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato allato all' ucciso, e veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire; e perciò liberalo, e me, che l' ho meritato, punisci. Maravigliossi Varrone della instanzia di questi due, e già presummeva niuno dovere esser colpevole: e pensando al modo della loro assoluzione, ed ecco venire un giovane, chiamato Poblio Ambusto, di perduta speranza e a tutti i Romani notissimo ladrone, il quale veramente l' omicidio aveva commesso, e conoscendo niuno de' due esser colpevole di quello che ciascun s' accusava, tanta fu la tenerezza che nel cuor gli venne per la innocenzia di questi due, che da grandissima compassion mosso venne dinanzi a Varrone, e disse: pretore, i miei fati mi traggono a dover solvere la dura quistion di costoro: e non so quale Iddio dentro mi stimola e infesta a doverti il mio peccato manifestare; e perciò sappi niun di costoro esser colpevole di quello che ciascuno sè medesimo accusa. Io son veramente colui che quell'uomo uccisi istamane in sul dì; e questo cattivello, che qui è, là vid' io che si dormiva mentre che io i furti fatti divideva con colui cui io uccisi, Tito non bisogna che io scusi; la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione: adunque libe-

ragli, e di me quella pena piglia (1) che le leggi m' impongono. Aveva già Ottaviano questa cosa sentita; e fattiglisi tutti e tre venire, udir volle che cagion movesse ciascuno a volere essere il condannato; la quale ciascun narrò. Ottaviano li due, perciocchè erano innocenti, e il terzo per amor di loro liberò. Tito, preso il suo Gisippo, e molto prima della sua tiepidezza e diffidenzia ripresolo, gli fece maravigliosa festa e a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello. E ricreatolo alquanto e rivestitolo e ritornatolo nello abito debito alla sua virtù e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro e possessione fece comune, e appresso una sua sorella giovinetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie, e quindi gli disse: Gisippo, a te sta omai o il volerti qui appresso di me dimorare, o volerti con ogni cosa che donata t' ho in Acaia tornare. Gisippo, costrignendolo da una parte l' esilio che aveva della sua città, e d' altra l' amore il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito, a divenir romano s' accordò. Dove con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia sempre in una casa gran tempo e lietamente vissero, più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici. Santissima cosa adunque è l' amistà (2), e non solamente di singular reverenzia degna, ma d' essere con perpetua laude commendata sì come discretissima madre di magnificenza e d' onestà, sorella di gratitudine

(1) † Altri avrebbe detto, ma con minor vaghezza, *e me danna a quella pena* ecc.

(2) Rileggi, o lettore, attentamente l' epilogo di questa novella, e vedi se niun filosofo giunse mai a definire in tutte le sue parti tanto profondamente l' essenza dell' amicizia. Mart.

e di carità, e d' odio e d' avarizia nimica, sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in sè vorrebbe che fosse operato. Li cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due, colpa e vergogna della misera cupidigia dei mortali, la qual solo alla propria utilità riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata (1). Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime, e' sospiri di Tito con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella sposa, gentile e amata da lui avesse fatta divenir di Tito, se non costei? Quali leggi, quali minacce, qual paura le giovanili braccia di Gisippo ne' luoghi solitari, ne' luoghi oscuri, nel letto proprio avrebbe fatto astenere dagli abbracciamenti della bella giovane, forse talvolta invitatrice, se non costei (2)? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe e degli scherni, per soddisfare all' amico, se non costei? E d' altra parte chi avrebbe Tito senza alcuna diliberazione (possendosi egli onestamente (3) infignere di vedere) fatto prontissimo a procurar la propria morte, per levar Gisippo dalla croce, la quale egli stesso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione fatto liberalissimo a comunicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo, al quale la for-

(1) S' avverta che nel testo Mann. dopo la parola *relegata* è stato da altra mano aggiunto *obstano*.

(2) *Quali leggi* ecc. fino a *Quali stati* non si legge nel testo Mannelli.

(3) Qui *onestamente* vale *acconciamente, destramente*.

tuna il suo aveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione fatto ferventissimo a concedere la sorella a Gisippo (1), il quale vedeva poverissimo, e in estrema miseria posto, se non costei? Disiderino adunque gli uomini la moltitudine de' consorti (2), le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con gli lor denari il numero de' servidori s' accrescano, e non guardino, qualunque s' è l' uno di questi, ogni minimo suo pericolo più temere, che sollicitudine aver di tor via i grandi (3) del padre o del fratello o del signore, dove tutto il contrario far si vede all' amico.

(1) † *La sorella per moglie a Gisippo*, il testo del 27.

(2) Il Ruscelli non intende che voglia dire questa *moltitudine de' consorti*. Il Vocab. spiega *consorto*: compagno o per parentado o per altra cosa.

(3) † La stampa del 27 e quasi tutti i testi hanno *gradi*, e così pure l'edizione fattasi in Lucca dell' ottimo testo. Ma i Deputati ci assicurano che in esso leggevasi *grandi* (come è ancora in quell' altro da loro chiamato *il secondo*); sebbene, dicon essi, „ non è mancato chi abbia tentato di cancellare nell' ottimo la lettera *n* perch' e' tornasse a dir come „ gli altri; non avendo *gradi* in questo luogo alcuno sentimento, dove „ *grandi* lo ha ottimo „. A quelle parole *ad ogni minimo suo pericolo* mette l' autore in opposizione queste altre *i grandi* (intendi *pericoli*) *del padre o del fratello o del signore*; e questa antitesi, richiesta qui dal suggetto medesimo, è bella e giudiziosa molto.

NOVELLA IX.

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello. Fassi il passaggio. Messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciuto, e sè fatto riconoscere, sommamente l'onora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n' è recato a Pavia, e alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.

Aveva alle sue parole già Filomena fatta fine, e la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commendata (1), quando il Re il deretano (2) luogo riservando a Dioneo, così cominciò a parlare. Vaghe Donne, senza alcun fallo Filomena in ciò, che dell'amistà dice, racconta 'l vero, e con ragione nel fine delle sue parole si dolse lei oggi così poco da' mortali esser gradita. E se noi qui, per dover correggere i difetti mondani, o pur per riprendergli, fossimo, io seguiterei con diffuso sermone le sue parole; ma, perciocchè ad altro è il nostro fine, a me è caduto nell' animo di dimostrarvi forse con una istoria assai lunga, ma piacevol per tutta, una delle magnificenzie del Saladino, acciocchè per le cose che nella mia novella udirete, se pienamente l'amicizia d'alcu-

(1) † *Commendata molto*, la stampa del 27.
(2) *Deretano* aggettivo, e vale *ultimo*.

no non si può per li nostri vizi acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque che, secondo che alcuni affermano, al tempo dello imperadore Federigo primo, a racquistare la Terra santa si fece per li cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore e allora soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. E ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante faccendo d' andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e più savi uomini e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. E avendo cerche molte provincie cristiane, e per Lombardia cavalcando per passare oltre a' monti, avvenne che, andando da Melano a Pavia, ed essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo, il cui nome era messer Torello d' Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n' andava a dimorare ad un suo bel luogo il quale sopra 'l Tesino aveva. Li quali come messer Torel vide, avvisò che gentili nomini e stranier fossero, e disiderò d' onorargli. Per che, domandando il Saladino un de' suoi famigliari quanto ancora avesse di quivi a Pavia, e se ad ora giugner potesse d' entrarvi, non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli: signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora che dentro possiate entrare. Adunque, disse il Saladino, piacciavi d' insegnarne, perciocchè stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse: questo farò io volentieri.

Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infin vicin di Pavia per alcuna cosa. Io nel manderò con voi, ed egli vi conducerà in parte dove voi albergherete assai convenevolmente. E al più discreto dei suoi accostatosi, gl' impose quello che egli avesse a fare e mandol con loro: ed egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una cena e metter le tavole in un suo giardino; e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettargli. Il famigliare ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò, e al luogo del suo signore, senza che essi se n' accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali come messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro ridendo disse: signori, voi siate i ben venuti. Il Saladino, il quale accortissimo era, s' avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto l' invito, se quando gli trovò invitati gli avesse: perciò, acciocchè negar non potessero d' esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti; e risposto al suo saluto, disse: messere, se de' cortesi uomini l' uom si potesse rammaricare, noi ci dorremo di voi, il quale, lasciamo stare del nostro cammino che impedito alquanto avete, ma, senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata che d' un sol saluto, a prender sì alta cortesia, come la vostra è, n' avete costretti. Il cavaliere savio e ben parlante disse: signori, questa, che voi ricevete da noi, a rispetto di quella che vi si converrebbe, per quello che io ne' vostri aspetti comprenda, fia povera cortesia: ma nel vero fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun che buon fosse: e per ciò non vi sia grave l' avere alquanto la via

traversata, per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono, e messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, e in ragionamenti piacevoli infino all' ora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino e' compagni e' famigliari tutti sapevan latino; per che molto bene intendevano ed erano intesi, e pareva a ciascun di loro che questo cavalier fosse il più piacevole e 'l più costumato uomo e quegli che meglio ragionasse, che alcun altro che ancora n' avesser veduto. A messer Torello d' altra parte pareva che costoro fossero magnifichi uomini e da molto più che avanti stimato non avea: per che seco stesso si dolea che di compagni e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare. Laonde e' gli pensò di volere la seguente mattina ristorare: e informato un de' suoi famigli di ciò che far voleva, alla sua donna, che savissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si serrava. E appresso questo menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero, Al quale il Saladino rispose: noi siamo mercatanti cipriani e di Cipri vegnamo e per nostre bisogne andiamo a Parigi. Allora disse messer Torello: piacesse a Dio che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo, per che a loro l' onorarsi alla tavola commise; e quivi, secondo cena sprovveduta, furono assai bene e ordinatamente serviti. Nè guari do-

po le tavole levate stettero, che, avvisandosi messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, ed esso similmente poco appresso s'andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia fe l'ambasciata alla donna: la quale non con femminile animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici e de' servidori di messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare, e al lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fe torre panni e drappi e vaii, e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l'era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono: co' quali messer Torello montato a cavallo e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, e mostrò loro come essi volassero. Ma dimandando il Saladin d'alcuno che a Pavia e al migliore albergo gli conducesse, disse messer Torello: io sarò desso, perciocchè esser mi vi conviene. Costoro credendolsi furon contenti, e insieme con lui entrarono in cammino. Ed essendo già terza, ed essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al migliore albergo inviati, con messer Torello alle sue case pervennero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon dintorno a' freni e alle staffe. La qual cosa il Saladino e' compagni veggendo, troppo s'avvisaron (1) ciò che era, e dissono: messer Torello, questo non è ciò che noi v'avamo (2) domandato. Assai n'avete

(1) † *Troppo ben s' avvisaron*, la stampa del 27.

(2) *Avamo* per *abbiamo*. † Il Pistolesi non registra questa voce nè pur tra le antiche e disusate. L'ediz. di Gregorio de' Gregori del 1516 ha *abbiamo*.

questa notte passata fatto, e troppo più che noi non vogliamo, perchè acconciamente ne potevate lasciare andare al cammin nostro. A' quali messer Torello rispose: signori, di ciò che iersera vi fu fatto so io grado alla fortuna più che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino, che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini che dintorno vi sono, a' quali se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete, se voi volete. Il Saladino e' compagni vinti smontarono, e ricevuti da' gentili uomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate: e posti giù gli arnesi da camminare e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E data l'acqua alle mani e a tavola messi con grandissimo ordine e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, intanto che, se lo imperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori e usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il qual sapevano che era cittadino e non signore. Finito il mangiare e le tavole levate, avendo alquanto d'altre (1) cose parlato, essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s'andarono a riposare ed esso con li suoi tre rimase; e con loro in una camera entratosene, acciocchè niuna sua cara cosa rimanesse

(1) *D'alte*, il testo Mannelli e l'edizione di Milano.

che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale essendo bellissima e grande della persona e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevano due agnoli, se ne venne davanti a costoro e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in piè, e con reverenzia la ricevettono, e fattala seder fra loro, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poichè con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente donde fossero e donde andassero gli domandò. Alla qual i gentili uomini così risposero come a messer Torello avean fatto. Allora (1) la donna con lieto viso disse: adunque veggo in che il mio femminile avviso sarà utile, e perciò vi priego che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare nè avere a vile quel piccioletto dono il quale io vi farò venire: ma considerando che le donne secondo il lor piccol cuore piccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando che alla quantità del dono, il prendiate (2). E fattesi venire per ciascuno due paia di robe, l' un foderato di drappo e l'altro di vaio, non miga cittadine nè da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendado e panni lini, disse: prendete que-

(1) *Alla quale*. Testo M. † con manifesto errore.

(2) † Nel testo Mannelli era „ più al buon animo di chi dà riguar- „ dando, che alla quantità *riguardiate* „: ma nel margine fu posto da mano diversa *del dono, il prendiate* da sostituirsi alla voce *riguardiate*, le quali parole si trovano altresì nelle stampe del 27 e del 73. E veramente quella voce *riguardiate* sembra che ci fosse posta per errore, essendo che, per quanto a me pare, non rende ivi buon senso. E ad ogni modo il Salviati, forse un po' troppo tenacemente attaccato al libro del Mannelli, pentitosi di avere nel testo da lui ricorretto dato luogo ancor egli al cangiamento or accennato, nell' errata ripose tra le correzioni *alla quantità riguardiate*.

ste. Io ho delle robe il mio signore vestito con voi. L'altre cose (considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto e quella di quel che è a fare, e che i mercatanti son netti e dilicati uomini) ancor che elle vaglian poco, vi potranno esser care. I gentili uomini si maravigliarono, e apertamente conobber messer Torellò niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser da messer Torello conosciuti, ma pure alla donna rispose l'un di loro: queste son, madonna, grandissime cose, e da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già messer Torello ritornato, la donna, accomandatigli a Dio, da lor si partì, e di simili cose di ciò (1), quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro che tutto quel dì dimorasson con lui: per che, poichè dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcàr per la città, e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono. E, quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, su si levarono, e trovarono in luogo de'loro ronzini stanchi tre grossi pallafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a'suoi compagni, disse: io giuro a Dio che più compiuto uomo nè più cortese nè più avveduto di costui non fu mai: e se

(1) A. G. e R. tolsero via *di ciò*. † Non si trova nè pur nell'ediz. del Gregori del 1516; e veramente pare che sia di soverchio: ad ogni modo c'è nelle più accreditate edizioni.

li re cristiani son così fatti re verso di sè, chente costui è cavaliere, al soldano di Babilonia non ha luogo d' aspettarne pure uno, non che tanti, quanti (1), per addosso andargliene, veggiam che s'apparecchiano: ma sappiendo che il rinunziargli non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandone montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città; e, quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse (tanto già innamorato se n' era), pure, strignendolo l' andata, il pregò che indietro se ne tornasse. Il qual, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: signori, io il farò poichè vi piace (2), ma così vi vo' dire: io non so chi voi vi siete, nè di saperlo, più che vi piaccia, addomando: ma, chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me questa volta; e a Dio vi comando (3). Il Saladino avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: messere, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo; e andatevi con Dio. Partissi

(1) † Il Mannelli avvertì nel margine che la voce *quanti* mancava nell' originale. Essa non si trova nè pur ne' due altri miglior testi a penna; ma c' è nella stampa del 27 e in quella del 73. Il Salviati le avea dato luogo ancor egli, e leggesi nel testo da lui ripurgato, ma nell' errata che mise in fine, avendo cangiato d' avviso, ne la tolse via: e nel suo libro degli Avvertimenti sopra il Decameron (t. 1. l. 1, c. 8) rapportandone il passo senza la detta voce, dice che così dee leggersi e che vi s' intende la particola *che*; essendo usanza del Boccaccio il lasciare addietro talor questa particella per una certa proprietà della lingua o per qualche altra cagione.

(2) † *Poichè e' vi piace*, il Salviati.

(3) † *V' accomando*, il testo del 27.

adunque il Saladino e' compagni con grandissimo animo, se vita gli durasse e la guerra, la quale aspettava, nol disfacesse, di fare ancora non minore onore (1) a messer Torello, che egli a lui fatto avesse; e molto e di lui e della sua donna e di tutte le sue cose e atti e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando (2). Ma, poichè tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare co' suoi compagni, se ne tornò in Alessandria: e pienamente informato si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia, e in lungo pensier fu chi questi tre esser potessero, nè mai al vero aggiunse nè s' appressò. Venuto il tempo del passaggio, e faccendosi l'ap-

(1) † Il Mannelli notò nel margine che la voce *onore* nell' originale non era; e i Deputati ci avvertono ch' essa mancava ancora in quell' altro testo che, dopo l' ottimo, è stimato da essi il migliore; e quindi ebbero alcun sospetto che il Boccaccio potesse aver usata quella voce *minore* in forza di sustantivo neutro in luogo di *meno* alla stessa guisa che il Petrarca usò sustantivamente *peggiore* in luogo di *peggio* in quel verso.

„ E veggio il meglio ed al *peggior* m' appiglio „,

e *migliore* in luogo di *meglio* in quell' altro

„ Per lo *migliore* al tuo desir contese „.

Ma io non me ne so persuadere per due ragioni. Primieramente da ciò che la lingua ammette *migliore* per *meglio* e *peggiore* per *peggio* non segue che debba ammettere altresì *minore* per *meno*; nè, per cagione d'esempio, altri dirà mai *per lo minore* in vece di *per lo meno*, come disse il Petrarca *per lo migliore* in luogo di *per lo meglio*: ed in secondo luogo quando così fatti comparativi pigliano la forza di sustantivo richiedon l' articolo avanti a sè, come si è veduto negli esempi testè allegati e si vede eziandio in quest' altro del Boccaccio: vattene per *lo* „ migliore „; e nel luogo presente la voce *minore* non n' ha nè può averne. Laonde io tengo per fermo che qui la parola *onore* o alcun' altra equivalente sia necessaria affinchè il senso non ne rimanga imperfetto.

(2) † In qualche antica stampa leggesi questo periodo così: „ *Partitosi* adunque il Saladino ecc., molto di lui e della sua donna e di tutte „ le sue cose e atti e fatti ragionò „ ecc.: e così leggono gli editori del 27.

parecchiamento grande per tutto, messer Torello, non ostante i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto: e avendo ogni appresto (1) fatto ed essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sì per onor del corpo e sì per salute dell' anima: io ti raccomando le nostre cose e 'l nostro onore. E perciocchè io sono dell' andar certo, e del tornare, per mille casi che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia, che che di me s' avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m' aspetti un anno e un mese e un dì senza rimaritarti, incominciando da questo dì che io mi parto. La donna, che forte piagneva, rispose: messer Torello, io non so come io mi comporterò il dolore nel qual partendovi voi mi lasciate; ma, dove la mia vita sia più forte di lui (2), e altro di voi avvenisse, vivete e morite sicuro, che io viverò e morrò moglie di messer Torello e della sua memoria. Alla qual messer Torello disse: donna, certissimo sono che, quanto in te sarà (3), che questo che tu mi prometti avverrà; ma tu se' giovane donna e se' bella e se' di gran parentado, e la tua virtù è molta ed è conosciuta per tutto: per la qual cosa io non dubito che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà; non ti addimandino a' tuoi fratelli e a' parenti; dagli stimoli de' quali quantunque tu vuo-

(1) *Appresto*: apprestamento, apparecchiamento.

(2) *La mia vita sia più forte di lui*, cioè del *dolore*, che poco prima ha detto: modo di dir molto bello.

(3) *Quanto in te sarà*, per quanto tu potrai, è tutto latino, *quantum in te erit*.

gli, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler loro: e questa è la cagion per la quale io questo termine, e non maggior, ti dimando. La donna disse: io farò ciò che io potrò di quello che detto v' ho; e, quando pure altro far mi convenisse, io v' ubbidirò di questo, che m' imponete, certamente. Priego io Iddio che a così fatti termini nè voi nè me rechi a questi tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò messer Torello, e trattosi di dito un anello, gliele diede dicendo; se egli avviene che io muoia prima che io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete. Ed egli presolo, montò a cavallo, e detto ad ogni uomo addio, andò a suo viaggio: e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea andò via, e in poco tempo pervenne ad Acri e con l' altro esercito de' cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria (1) e mortalità. La qual durante, qual che si fosse l' arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati cristiani da lui a man salva fur presi e per molte città divisi e imprigionati: fra' quali presi messer Torello fu uno, e in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto si diede a conciare uccelli, di che egli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino: laonde egli di prigione il trasse e ritennelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome, che il cristiano, dal Sala-

(1) † Così l' ottimo testo, la stampa de' Deputati e le due citate nel Vocabolario. In quella del 27 è *infermità*. Trovasi *infermeria* per influenza di malattie anche in Gio. Villani e in altri autori del buon secolo, i quali da *infermare* fecero *infermeria* come *moria* da *morire*.

dino non era chiamato (il quale egli non riconosceva, nè il soldano lui), solamente in Pavia l' animo avea, e più volte di fuggirsi aveva tentato nè gli era venuto fatto: per che esso, venuti Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua come egli era vivo, e a lei, come più tosto potesse, tornerebbe, e che ella l' attendesse; e così fece. E caramente pregò un degli ambasciadori, che conoscea, che facesse che quelle alle mani dell' abate di san Pietro in Ciel d' oro, il qual suo zio era, pervenissero. E in questi termini stando messer Torello, avvenne un giorno che, ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere, e fece uno atto con la bocca il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardarlo e parvegli desso: per che, lasciato il primo ragionamento, disse: dimmi, cristiano, di che paese se' tu di Ponente? Signor mio, disse messer Torello, io sono lombardo, d' una città chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel che dubitava, fra sè lieto disse: dato m' ha Iddio tempo di mostrare a costui quanto mi fosse a grado la sua cortesia; e senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro, e disse: guarda, cristiano, se tra queste robe n' è alcuna che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover potere essere che desse fossero; ma tuttavia rispose: signor mio, niuna ce

me conosco. È ben vero che quelle due somiglian robe di che io già con tre mercatanti, che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allora il Saladino più non potendo tenersi, teneramente l' abbracciò dicendo: voi siete messer Torel d' Istria, e io son l' uno de' tre mercatanti a' quali la donna vostra donò queste robe: e ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo e a vergognarsi; ad esser lieto d' avere avuto così fatto oste, a vergognarsi che poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: messer Torello, poichè Iddio qui mandato mi v' ha, pensate che non io oramai, ma voi qui siate il signore. E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe vestire, e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun, che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece, ma molto più che gli altri, i due signori, li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L' altezza della subita gloria, nella quale messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, e massimamente perciocchè sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo, o vero esercito de' cristiani, il dì che dal Saladino furon presi, morto e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torello di Dignes: per la qual cosa, essendo messer Torello d' Istria per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto, chiunque udì dir,

messer Torello è morto, credette di messer Torel d'Istria, e non di quel di Dignes; e il caso che sopravvenne della presura non lasciò sgannar gl'ingannati: perchè molti Italici tornarono con questa novella, tra'quali furono de' sì presuntuosi, che ardiron di dire sè averlo veduto morto ed essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui, fu di grandissima e inestimabile doglia cagione, non solamente a loro, ma a ciascuno che conosciuto l'avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia e 'l pianto della sua donna, la quale, dopo alquanti mesi che con tribulazion continua doluta s'era e a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di maritarsi. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato, costretta, alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare, senza a marito andarne, tanto, quanto ella aveva promesso a messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dì al termine del dovere ella andare a marito eran vicini, avvenne che messer Torello in Alessandria vide un dì uno, il qual veduto avea con gli ambasciadori genovesi montar sopra la galea che a Genova ne venia: per che fattolsi chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse: signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sì come in Creti sentii, là dove io rimasi; perciocchè, essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa che nelle

secche di Barberia la percosse, nè ne scampò testa (1), e intra gli altri due miei fratelli vi perirono. Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla sua donna, e avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per costante la donna dovere essere maritata (2): di che egli in tanto dolor cadde, che perdutone il mangiare e a giacer postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì, che sommamente l' amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto che avanti non gliele aveva detto, e appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che, dove questo facesse, egli adopererebbe sì che egli sarebbe in Pavia al termine dato, e dissegli come. Messer Torello dando fede alle parole del Saladino, e avendo molte volte udito dire che ciò era possibile e fatto s' era assai volte, s' incominciò a confortare e a sollicitare il Saladino che di ciò si diliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte già esperimentata aveva, impose che egli vedesse via come messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose che ciò saria fatto, ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a messer Torello, e trovandol del tutto disposto a volere

(1) † Osservisi *testa* invece di *persona* alla foggia de' Latini. Notissimo è il *tam cari capitis* di Orazio in questo modesimo senso.

(2) Si avverta che nel testo Mannelli si legge *maritata*, ma che è stato corretto da altra mano *rimaritata*.

† *Rimaritata* è anche nella stampa del 27.

pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e, se non potesse, a voler morire, gli disse così: messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra e che ella d' altrui non divegna dubitate, sallo Iddio, che in parte alcuna non ve ne so riprendere, perciocchè di quante donne mi parve veder mai ella è colei li cui costumi, le cui maniere e il cui abito, lasciamo star la bellezza, che è fior caduco, più mi paion da commendare e da aver care (1). Sarebbemi stato carissimo, poichè la fortuna qui v' aveva mandato, che quel tempo, che voi e io viver dobbiamo, nel governo del regno, che io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme. E, se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cader nell' animo, o di morire o di ritrovarvi, al termine posto, in Pavia, sommamente avrei disiderato d' averlo saputo a tempo, che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia che la vostra virtù merita, v' avessi fatto porre a casa vostra. Il che poichè conceduto non è, e voi pur disiderate d' esser là di presente, come io posso, nella forma che detta v' ho ve ne manderò. Al qual messer Torello disse: signor mio, senza le vostre parole, m'hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolenzia, la qual mai da me in sì supremo grado non fu meritata; e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morrò certissimo: ma, poichè così preso

(1) Si avverta che nel margine del testo Mannelli è stato aggiunto, dopo la parola *care*, da altra mano, *che di quante donne io vidi giammai*.

† Questa giunta è di sopraccarico al periodo, essendosi già detto *di quante donne mi parve veder mai*.

ho per partito, io vi priego che quello, che mi dite di fare, si faccia tosto, perciocchè domane è l'ultimo dì che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito. E il seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, tutti, secondo la loro usanza, di velluti e di drappi ad oro, e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi (1) di perle grossissime e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro, e due guanciali quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò che a messer Torello, il quale era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca, la più ricca e la più bella cosa che mai fosse stata veduta per alcuno, e alla testa alla lor guisa una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Ed essendo già l' ora tarda, il Saladino con molti de' suoi baroni nella camera là dove messer Torello era se n' andò, e postoglisi a sedere allato, quasi lagrimando a dir cominciò: messer Torello, l' ora, che da voi divider mi dee, s' appressa: e perciocchè io non posso nè accompagnarvi nè farvi accompagnare, per la qualità del cammino che a fare avete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prender commiato, al qual prendere venuto sono. E perciò prima, che io a Dio v' accomandi, vi priego per quello amore e per quella amistà la quale è tra noi, che di me vi ricordi, e, se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia,

(1) *Compasso*, compartimento, spartimento.

una volta almeno a veder mi vegnate, acciocchè io possa in quella (1), essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difetto (2) supplire, che ora per la vostra fretta mi convien commettere; e infino che questo avvenga non vi sia grave visitarmi con lettere e di quelle cose, che vi piaceranno, richiedermi;

(1) *In quella e in quello*: posti avverbialmente denotano tempo, e vagliono in quell' ora, in quel punto, in quel mentre. Vedi il Bembo *lib.* 3 pag. 243.

(2) † Il testo Mannelli, secondo la stampa di Lucca, ha *diletto*, e così è ancora nella edizione del 27. Egli è da credersi che allo stesso modo si legga eziandio negli altri testi a penna, de' quali, oltre all' ottimo, si servirono i Deputati e il cav. Salviati nelle loro edizioni; essendochè ritennero questa lezione ancor essi, con tutto ch' ella sia erronea ed assurda, senza fare il menomo cenno di verun' altra. Leggesi *diletto* anche nel testo a penna della Biblioteca di Modena, che ho mentovato ancora. „ Maravigliomi, dice il Rolli, trovar questo passo emen„ dato solamente da Aldo e Ruscelli „. Se n' avesse consultata la stampa di Gregorio de' Gregori, avrebbe veduto che Niccolò Delfino, al qual dobbiamo quella edizione, avea corretto questo luogo prima di loro. Non m' accusi d'incoerenza il lettore se, avendo io altrove biasimate le correzioni fatte di fantasia, io ne adotto qui una contro all' autorità de' testi più riputati; perchè passa gran divario tra il correggere arbitrariamente errori per lo più immaginarii e l' emendar con maturo giudizio luoghi certamente viziati e restituirli alla vera e legittima lor lezione. Quando il luogo è scorretto evidentemente e la lezione, da sostituirsi alla erronea, evidentemente la genuina, un editore anche il più religioso verso il testo dell' autore può, anzi dee correggerne il fallo; che l' astenersi dal farlo sarebbe in questo caso non religiosità ma superstizione; e se la prima è necessaria a conservare il testo nella sua purità, la seconda non servirebbe se non a perpetuarne gli errori. Poniamo che il Boccaccio medesimo avesse qui scritto *diletto* e non *difetto*: non è egli chiaro che li sarebbe venuto fatto inavvertitamente e contra la sua intenzione un'*l* in luogo d'un'*f*, stante che *diletto* in questo luogo repugna e alla proprietà della lingua ed al senso, e vi si richiede indispensabilmente *difetto*? E perchè dunque non sarebbe da emendarsi un trascorso di penna dell' autore medesimo, il quale è sì manifesto? Anche mons. Bottari corresse quel luogo dell' Aminta (att. 1, sc. 2) Nuovi *lumi* ed Orfei „ facendo „ Nuovi *Lini* ed Orfei (quantunque ci fosse *lumi* nel mede„ simo originale del Tasso) e n' ebbe lode.

chè più volentier per voi che per alcuno uom che viva le farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere; e perciò da quelle impedito con poche parole rispose, impossibil che mai i suoi beneficii e il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello che egli gli comandava, farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino teneramente abbracciatolo e basciatolo, con molte lagrime gli disse: andate con Dio, e della camera s' uscì, e gli altri baroni appresso tutti da lui s' accommiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero là dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi, e il nigromante aspettando lo spaccio e affrettandolo, venne un medico con un beveraggio; e, fattogli vedere (1) che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere; nè stette guari che addormentato fu. E così dormendo fu portato per comandamento del Saladino in sul bel letto, sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore, e sì la segnò che apertamente fu poi compreso quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a messer Torello uno anello, nel quale era legato un carbuncolo tanto lucente che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggieri apprezzato. E oltre a questo un fermaglio (2) gli fe davanti appiccare, nel qual erano perle mai simili non vedute con altre care pietre

(1) *Fattogli vedere* per datogli a credere, a vedere, avvertilo per raro usato.

(2) *Fermaglio* è quello che oggi diciamo *pendente* che si porta con catena o laccio davanti al petto; Vocab. ornamento, e gioiello semplice.

assai. E poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d'oro pieni di doble fe porre, e molte reti di perle e anella e cinture e altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter dattorno. E questo fatto, da capo basciò messer Torello, e al nigromante disse che si spedisse: per che incontanente in presenza del Saladino il letto con tutto messer Torello fu tolto via, e il Saladino co' suoi baronì di lui ragionando si rimase. Era già nella chiesa di san Piero in Ciel d'oro di Pavia, sì come dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopraddetti gioielli e ornamenti, e ancor si dormiva, quando, sonato già il mattutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano: e occorsogli di vedere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò. Il quale l'abate e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono e domandarono della cagione. Il monaco la disse. O, disse l'abate, e sì non se' tu oggimai fanciullo, nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggiermente spaventar ti debbi. Ora andiam noi, veggiamo chi t' ha fatto baco (1). Accesi adunque più lumi, l'abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati, videro questo letto così maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier che dormiva: e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioie riguardavano, avvenne che, essendo la virtù del beveraggio consumata, che (2) messer Torel destatosi

(1) *Fare baco e fare baco baco* è un certo scherzo per far paura a' bambini, coprendosi il volto, il che si dice anche *far bau bau*.

(2) *Avvenne che* ecc. *che messer* ecc. una delle due particelle *che* è al solito superflua. A. tolsene la prima. Rolli.

gittò un gran sospiro. Li monaci come questo videro e l'abate con loro, spaventati, e gridando: Domine, aiutaci, tutti fuggirono. Messer Torello, aperti gli occhi e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente sè essere là dove al Saladino domandato avea; di che forte fu seco contento: per che a seder levatosi e partitamente guardato ciò che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe. Non pertanto, senza altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire, e avvisatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l'abate e a pregarlo che egli non dubitasse, perciocchè egli era Torel suo nepote. L'abate udendo questo divenne più pauroso, come colui che per morto l'avea di molti mesi innanzi; ma dopo alquanto da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al qual messer Torel disse: o padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo la Dio mercè, e qui d'oltre mar ritornato. L'abate, con tutto che egli avesse la barba grande, e in abito arabesco fosse, pure dopo alquanto il raffigurò, e rassicuratosi tutto, il prese per la mano e disse: figliuol mio, tu sii il ben tornato; e seguitò: tu non ti dei maravigliare della nostra paura, perciocchè in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii, tanto che io ti so dire che madonna Adalieta tua moglie, vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi, e contro a suo volere (1), è rimaritata, e questa mattina ne dee ire al nuovo marito, e le nozze e ciò che a festa bisogno fa

(1) † *Contra suo volere* la stampa del 27.

è apparecchiato. Messer Torello levatosi d' in su il ricco letto, e fatta all' abate e a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioie porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto raccontò all' abate. L' abate, lieto delle sue fortune, con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo domandò messer Torel l' abate chi fosse il nuovo marito della sua donna. L' abate gliele disse. A cui messer Torel disse: avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenza sia quella di mia mogliere in queste nozze; e perciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a così fatti conviti, io voglio che per amor di me voi ordiniate che noi v'andiamo. L' abate rispose che volentieri; e, come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentile uomo rispose che molto gli piaceva. Venuta dunque l' ora del mangiare, messer Torello in quell' abito, che era, con l' abate se n' andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo; e l' abate a tutti diceva lui essere un saracino mandato dal soldano al re di Francia ambasciadore. Fu adunque messer Torel messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua, la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui, non già per conoscenza (1) alcuna che

(1) † *Per riconoscenza*, l' ediz. del 27.

ella n' avesse; chè la barba grande e lo strano abito, e la ferma credenza che ella aveva che fosse morto, gliele toglievano. Ma, poichè tempo parve a messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto, che davanti a lei serviva, e dissegli: dì da mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestiere, come io son qui, mangia al convito d'alcuna sposa nuova, come ella è, in segno d' aver caro che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa con la qual bee gli manda piena di vino, con la quale, poichè il forestiere ha bevuto quello che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimanente. Il giovinetto fe l' ambasciata alla donna, la quale, sì come costumata e savia, credendo costui essere un gran barbassoro, per mostrare d' avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò che levata fosse ed empiuta di vino e portata al gentile uomo, e così fu fatto. Messer Torello avendosi l' anello di lei messo in bocca, sì fece che bevendo il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno, e poco vino lasciatovi, quella ricoperchiò e mandò alla donna. La quale presala, acciocchè l' usanza di lui compiesse, scoperchiatala, se la mise a bocca, e vide l' anello e, senza dire alcuna cosa, alquanto il riguardò: e riconosciuto che egli era quello che dato avea nel suo partire a messer Torello, presolo, e fiso guardato colui il qual forestiere credeva e già conoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola che davanti aveva, gridò: questi è il mio signore, questi veramente è messer Torello. E corsa alla

tavola alla quale esso sedeva, senza avere riguardo a' suoi drappi o a cosa che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto potè, l' abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d'alcuno che quivi fosse, levare infino a tanto che per messer Torello non le fu detto che alquanto sopra sè stesse, perciocchè tempo da abbracciarlo le sarebbe ancor prestato assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, e in parte più liete che mai, per lo racquisto d' un così fatto cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto. Per che messer Torello dal dì della sua partita infino a quel punto ciò che avvenuto gli era a tutti narrò, conchiudendo che al gentile uomo, il quale lui morto credendo aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne, che più li piacesse. La donna e l' anella e la corona avute dal nuovo sposo quivi lasciò, e quello, che della coppa aveva tratto, si mise, e similemente la corona mandatale dal soldano; e usciti della casa dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di messer Torel se n' andarono. E quivi gli sconsolati amici e parenti e tutti i cittadini, che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioie parte a colui che avute avea le spese delle nozze, e all' abate e a molti altri, e per più d'un messo significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico e suo servidore ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando che

mai. Cotale adunque fu il fine delle noie di messer Torello e di quelle della sua cara donna, e il guiderdone delle lor liete e preste cortesie. Le quali molti si sforzano di fare che, benchè abbian di che (1), sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar che non vagliono, che fatte l'abbiano: per che, se loro merito non ne segue, nè essi nè altri maravigliar se ne dee.

NOVELLA X.

Il marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto (2) d'uccidergli. Poi mostrando lei essergli rincresciuta e avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata, e ad ogni cosa trovandola paziente, più cara, che mai, in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l'onora e fa onorare (3).

Finita la lunga novella del Re, molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo ridendo disse: il buono

(1) *Di che*, cioè il modo da poterlo fare.

(2) *Fa veduto* per *finge o dà a credere*.

(3) Il Petrarca, che innamorato di questa novella la tradusse in latino e la dedicò all'istesso Giovanni Boccaccio come cosa sua, parlando della verità del suo contenuto disse: *quisquis ex me quaeret an haec vera sint, hoc est, an historiam scripserim an fabulam, respondebo*

uomo, che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode che voi date a messer Torello: e appresso, sappiendo che a lui solo restava il dire, incominciò. Mansuete mie Donne, per quel che mi paia, questo dì d' oggi è stato dato a re e a soldani e a così fatta gente; e perciò, acciocchè io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d' un marchese non cosa magnifica, ma una matta bestialità, come che bene ne gli seguisse alla fine. La quale io non consiglio alcun che segua, perciocchè gran peccato fu che a costui ben n' avvenisse.

Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Saluzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare e in cacciare, nè di prender moglie nè d' aver figliuoli alcun pensiere avea, di che egli era da reputar molto

illud Crispi: penes auctorem meum, scilicet Ioannem, sit. Belli esercizii in vero furono questi del Petrarca e di tanti altri autori gravissimi, che di queste novelle del Boccaccio tradussero in latino; ma tali fatiche rimangono inutili all' universale, e nell' abisso dell' oblio restan sepolte, perchè il pubblico, rendendo questa giustizia alla verità, di quelle traduzioni nulla si cura, anzi le ignora, e solo del loro originale prende diletto. Il Petrarca intitolò questa *De obedientia ac fide uxoria*.

I commedianti francesi ne fecero una rappresentazione in loro lingua, e la intitolarono *Le Mystère de Griselidis Marquise de Saluce*, come si legge nel Teatro Francese, Tom. II. stampato in Amsterdam nel 1736.

Apostolo Zeno ne fece un dramma. Il Manni ci dice di possedere un manoscritto, dove ella è ridotta in ottava rima, e ce ne dà copia nel lodevolissimo libro delle sue Illustrazioni. Noi l' abbiamo letta, e ci pare far press' a poco sotto l' occhio la stessa figura, comparata coll' originale, che una traduzione, la quale un buon gentiluomo fiorentino fece in prosa delle opere drammatiche del mai lodato abbastanza Pietro Metastasio. Mart.

savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse, acciocchè egli senza erede nè essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliele (1) tale e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere ed esso contentarsene molto. A'quali Gualtieri rispose: amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sè conveniente s' abbatte. E il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal che mi piacerà, è una sciocchezza; conciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle, quantunque pur cognoscendoli, sieno spesse volte le figliuole a' padri e alle madri dissimili (2). Ma, poichè pure in queste catene vi piace d' annodarmi, e io voglio esser contento: e acciocchè io non abbia da dolermi d' al-

(1) † *Trovargliel*, il testo Mann. e l' ediz. del 27: *trovargliela* i Deput.: *travargliele*, le due ediz. citate nel Vocabolario.

(2) Questo è contrario al detto d' Orazio.

Fortes creantur fortibus et bonis:

. . . .

. . . . *nec imbellem feroces*

Progenerant aquilae columbam:

ma molto conforme al sentimento d' Omero, il quale dice nell' Iliade, *raro vedersi che a' padri buoni succedano figli consimili*: e Dante, secondando questo sentimento d' Omero, dice il perchè

„ Rade volte risurge per li rami

„ L' umana probitate: e questo vuole

„ Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

trui che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi che, cui che io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l' aver contra mia voglia presa mogliere (1) a' vostri prieghi. I valenti uomini risposon ch'erano contenti, sol che esso si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d' una povera giovinetta, che d' una villa vicina a casa sua era, e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata; e perciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: amici miei, egli v' è piaciuto e piace che io mi disponga a tor moglie, e io mi vi son disposto, più per compiacere a voi che per desiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d' esser contenti e d' onorar come donna qualunque quella fosse che io togliessi: e perciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglia che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie e di menarlami fra qui a pochi dì a casa; e perciò pensate come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciocchè io mi possa della vostra promession chiamar contento, come voi della mia vi potrete

(1) *Mogliere* lombardamente detto; i Toscani l' usarono in poesia, e in prosa dicono *moglie*. Mart.

chiamare. I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer loro, e che, fosse chi volesse, essi l' avrebber per donna e onorerebbonla in tutte cose sì come donna. Appresso questo tutti si misero in assetto di far bella e grande e lieta festa, e il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, e invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini e altri dattorno: e oltre a questo fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d' una giovane, la quale della persona gli pareva che la giovinetta la quale aveva proposto di sposare; e oltre a questo apparecchiò cinture e anella e una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascun altro che ad onorarlo era venuto: e ogni cosa opportuna avendo disposta, disse: signori, tempo è d' andare per la novella sposa: e messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta: e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata (1), che con acqua

(1) *E lei trovata* ecc. senza cangiare *e lei trovata* in *lei trovarono*, il periodo è senz' ordine. L' emendazione è del Ruscelli. Rolli.

† Confessarono i Deputati che queste parole *giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata* ecc. „ acconciamente non vi stanno senza aggiugnervi alcuna cosa con la imaginazione „: e tuttavia non s' arrogarono la facoltà di racconciare a lor talento, come fecero il Ruscelli e tanti altri. In queste maniere di parlare, in cui rimane sospesa qualche parte del discorso e senza dipendenza od appicco, se pur è alcun errore, dicon essi „ (chè secondo le minuzie gramaticali peravventura „ vi sarebbe) è di quella sorta che, o per dimenticanza o per una certa „ spensierata libertà, vengono talora fatti eziandio a' buoni scrittori, ed „ in ogni lingua „ (*).

(*) Mi sia lecito, come è stato lecito ad altri, esporre la mia opinione senza darle alcuna importanza. Dispongo una parte del luogo sopra riferito così: giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata (che con

tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femmine a veder venire la sposa di Gualtieri.

acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femmine a veder venire la sposa di Gualtieri) la quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. La scorrezione di questo luogo nasce, a mio avviso, dall' aver fatto due periodi d' un solo. Tolto ciò, a me parrebbe che la costruzione prendesse una qualche regolarità. Il Boccaccio è molto vago di quella forma di dire che i Latini hanno chiamata ablativo assoluto, e che noi potremmo chiamare ellissi per lo più del gerundio dei verbi ausiliari. Nei Sermoni di S. Agostino Fir. 1731. p. 56. si trova: *o monaco, cura prima te medesimo, acciocchè curato te, tu possa curare gli altri*: cioè, avendo curato te. Il Boccaccio nell' Ameto Opere Ediz. Nap. V. 4. p. 124. *La qual cosa manifesta a tutti i circunstanti, lieti sopra il verde strame, con ottima speranza de' tempi futuri, si diedono a mangiare*: cioè, essendo manifesta. E nella G. 10. N. 8. *dove veduta una gran grotta, e in quella, per istarvi quella notte; si mise*. Per la qual cosa saltando le proposizioni incidenti, da me incluse nella parentesi, e leggendo: *e lei trovata, come Gualtieri la vide*, non si sente alcunchè di contrario al buon uso della lingua, come ha detto il Sacchetti Novella 11. *Il quale là giunto, come il vescovo il vede, con un fiero viso disse*. È il vero che il Boccaccio ha posto: *la quale come Gualtieri vide*, mettendo in principio della clausola il pronome, ma ciò, mi cred' io, avere egli fatto perchè si sentisse più agevolmente la relazione del pronome con l' ablativo assoluto, distante alquanto per l' interposizione delle proposizioni incidenti. Nel qual caso il Boccaccio in grazia della chiarezza ha fatto delle repetizioni inutili alla sintassi, come fu osservato altrove: veggasi ancora il Ragionamento del Ridolfi, Lione 1557. p. 84. Egli è certo che si potrebbe anche leggere senza pronome alcuno: *e lei trovata come Gualtieri vide ec.* ed allora *lei trovata* non sarebbe ablativo assoluto, ma quarto caso del verbo vide. Il pronome *la quale* diviene allora o il quarto caso del verbo domandò, che ne segue, il che sarebbe assai duro, o una di quelle repetizioni inutili accennate di sopra. Nella G. 1. N. 1. si trova: *il quale ec. l' hanno potuto rimuovere. E il quale negar non voglio esser possibile lui esser beato*. Nel Filoc. Oper. Ed. Nap. V. 1. 177. *la quale, se per la mia bocca tutto Lete entrasse, non la potria da quella spegnere*. Nella Vita di Dante Fir. 1723. p. 262. *Il divenire subitamente pastore ne mostra l' eccellenzia del suo ingegno, in quanto subitamente, il quale fu tanto, e tale, che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello, che oppor-*

La quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose: signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ogni uom che l' aspettasse, solo se n' entrò nella povera

tuno era a divenire pastore: ove è difficile dare ordine alcuno al periodo se non si toglie il pronome *il quale*. Nel Laberinto Opere Ed. Nap. V. 5. p. 24. *e primieramente la tua età, la quale, se le tempie già bianche, e la canuta barba non m' ingannano, tu dovresti avere li costumi del mondo, fuor delle fasce già sono degli anni quaranta, e già venticinque cominciatili a conoscere.* Dalle quali parole non ho potuto mai ricavarne un senso netto e sodisfacente, nè col confronto d'altre edizioni, nè col soccorso di molti codici. Solo col toglier via quell' inutil *la quale* mi è sembrato di veder nascere qualche poco d' albore fra tante tenebre. Il Boccaccio avea detto poco avanti: assai cagioni giustamente possono me, e ogni altro muovere a doverti riprendere: ma acciocchè tutte non si vadano ricercando, due sole m' aggrada toccarne: l' una è la tua età, la seconda sono gli tuoi studi. Per lo che il periodo citato, abbandonando il pronome, verrebbe a dire: e primieramente la tua età (cioè, considerata la tua età), se le tempie già bianche, e la canuta barba non m' ingannano ec. Finalmente un passo dello stesso scrittore può favorire l'emendazione mia coll' aver riunito due periodi in un solo. Commento sopra Dante Opere Ed. Nap. Vol. 5. p. 228. Si parla di Giulia moglie del gran Pompeo. *Essendo delle comizie edilizie riportati a casa i vestimenti di Pompeo suo marito rispersi di sangue (il che, secondo che alcuni scrivono, era avvenuto che sacrificando egli, ed essendogli l' animale, che sacrificar volea, già ferito, delle mani scappato, e così del suo sangue macchiato) come prima Giulia gli vide, temendo non alcuna violenza fosse a Pompeo stata fatta, subitamente cadde ec.* Tolto il gerundio *essendo*, e sostituito il pronome *i quali* al pronome *gli*, il periodo del Commento riesce simile al periodo della Novella da me riformato. *Riportati a casa delle comizie edilizie i vestimenti di Pompeo suo marito rispersi di sangue (il che, secondo che alcuni scrivono, era avvenuto che sacrificando egli, ed essendogli l' animale, che sacrificar volea, già ferito, delle mani scappato, e così del suo sangue macchiato) i quali come prima Giulia vide, temendo ec.* Sì fatta simiglianza rende vie maggiormente probabile il puntare diverso, col quale ho preteso di dare a questo luogo la regolarità grammaticale.

casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucole, e dissegli: io sono venuto a sposar la Griselda; ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenzia: e domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s' ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa, che egli dicesse o facesse, non turbarsi, e s' ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori, e in presenzia di tutta la sua compagnia e d' ogni altra persona la fece spogliare ignuda, e fattisi quegli vestimenti venire che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare, e sopra i suoi capegli così scarmigliati com' egli erano le fece mettere una corona, e appresso questo, maravigliandosi ogni uomo di questa cosa, disse: signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito: e poi a lei rivolto, che di sè medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: Griselda, vuo'mi tu per tuo marito? A cui ella rispose: signor mio, sì. Ed egli disse: e io voglio te per mia moglie; e in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un pallafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del re di Francia. La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l' animo e i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella, e così come bella era divenne tanto avvenevole (1), tanto piace-

(1) *Avvenevole* per quello che qui si può conoscere, ed anco nella novella III., giornata VIII., dove dice che Maso del Saggio era *avve-*

vole e tanto costumata, che non figliuola di Giannucole e guardiana di pecore pareva stata, ma d' alcun nobile signore: di che ella faceva maravigliàre ogni uom che prima conosciuta l' avea. E oltre a questo era tanto obbediente al marito e tanto servente, che egli si teneva il più contento e il più appagato uomo del mondo: e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve n' era che più che sè non l' amasse e che non l' onorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo esaltamento pregando: dicendo (dove dir solieno Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa) che egli era il più savio e il più avveduto uomo che al mondo fosse; perciocchè niun altro che egli avrebbe mai potuto conoscere l' alta virtù da costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l' abito villeseo. E in brieve non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare; e in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s' era contra 'l marito per lei quando sposata l' avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, e al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienzia e con cose intollerabili provare la pazienzia di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per

nevole, non solo significa di buono aspetto, ma ancora quello che oggi diciamo *affabile*, *conversevole*, e quasi il medesimo che *gentile* e *piacevole*.

la sua bassa condizione, e spezialmente poichè vedevano che ella portava figliuoli; e della figliuola, che nata era, tristissimi, altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcuno atto, disse: signor mio, fa' di me quello che tu credi che più tuo onore e consolazion sia; chè io sarò di tutto contenta, sì come colei che conosco che io sono da men di loro, e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata per onor che egli o altri (1) fatto l' avesse. Poco tempo appresso avendo con parole generali detto alla moglie che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola e ch'io...., e non disse più. La donna udendo le parole, e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l' uccidesse: per che prestamente presala della culla e basciatala e benedettala, come che gran noia nel cuor sentisse, senza mutar viso in braccio la pose al famigliare, e dissegli; te', fa' compiutamente quello che il tuo e mio signore t' ha imposto; ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. Il famigliare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, ma-

(1) † *Altro*, il testo Mannelli.

ravigliandosi egli della sua constanzia, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse (1) e costumasse. Sopravvenne appresso, che la donna da capo ingravidò, e al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri. Ma, non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse: donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si rammaricano che un nepote di Giannucolo (2) dopo me debba rimaner lor signore: di che io mi dotto (3), se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quelle che io altra volta feci, e alla fine lasciar te e prendere un' altra moglie. La donna con paziente animo l' ascoltò, nè altro rispose se non: signor mio, pensa di contentar te e di soddisfare al piacer tuo, e di me non aver pensiere alcuno, perciocchè niuna cosa m'è cara se non quant' io la veggo a te piacere. Dopo non molti dì Gualtieri in quella medesima maniera che mandato avea per la figliuola mandò per lo figliuolo, e similmente, dimostrato d' averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata. Della qual cosa la donna nè altre parole fece, che della fanciulla fatte avesse: di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava niun' al-

(1) G. e R. *l'allevasse*.

(2) † *Giannucolo* in questo luogo e più sotto hanno tutte le migliori edizioni, quantunque di sopra sia *Giannucole*.

(3) † *Dottare* per *temere* e *dottanza* e *dotta* per *timore* usarono gli antichi.

tra femmina questo poter fare, che ella faceva. E, se non fosse che carnalissima (1) de' figliuoli, mentre gli piacea, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e reputavanlo crudele uomo, e alla donna avevan grandissima compassione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse se non che quello ne piaceva a lei, che a colui che generati gli avea. Ma, essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l' ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d' aver per moglie Griselda, e che egli cognosceva che male e giovenilmente aveva fatto quando l' aveva presa, e perciò a suo poter voleva procacciar col papa che con lui dispensasse che un' altra donna prender potesse e lasciar Griselda, di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null' altro rispose se non che convenia che così fosse. La donna sentendo queste cose, e parendole dovere sperare (2) di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto, e vedere ad un' altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in sè medesima (3) si dolea; ma pur, come l' altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non

(1) † Nota *carnale* per *amorevole*, *affettuoso*.

(2) † Anche altre volte s' è veduto usarsi dal Bocc. al modo de' Latini *sperare* per *temere*.

(3) † *In sè medesimo*, Il testo Mannelli e l' edizione di Milano.

dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto a' suoi sudditi il papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie e lasciar Griselda. Per che, fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: donna, per concession fattami dal papa, io posso altra donna pigliare e lasciar te: e perciocchè i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote che tu mi recasti, e io poi un' altra, che trovata n' ho convenevole (1) a me, ce ne menerò. La donna udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femmine, ritenne le lagrime, e rispose: signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi, e quello, che io stata son con voi, da voi e da Dio il riconoscea, nè mai come donatolmi mio il feci o tenni, ma sempre l' ebbi come prestatomi. Piacevi di rivolerlo, e a me dee piacere e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi (2)

(1) † *Più convenevole*, la stampa del 27. I Deputati disapprovano così fatta lezione, osservando molto giudiziosamente che quella voce *più*, aggiuntavi da chi volle accrescere la sconvenevolezza fra Griselda e 'l marchese, fa effetto contrario, perchè mostra che pur vi sia qualche convenevolezza; non essendo possibile far comparazione fra cose al tutto dissimili. „ Noi però, soggiungon essi, leggiamo co' miglior libri tutti: „ *un' altra che trovata n' ho convenevole a me:* chè, come e' cercava „ in tutti i modi di trafiggerla, vuole assolutamente dire ch' ella non era „ punto convenevole a lui „.

(2) † Osservisi *comandatemi* in luogo di *mi comandate* chè s' usa nel dimostrativo. Non si suole unirci l' affisso in fine se non nel modo imperativo.

che io quella dote me ne porti che io ci recai: alla qual cosa fare, nè a voi pagatore nè a me borsa bisognerà nè somiere, perciocchè uscito di mente non m' è che ignuda m' aveste. E, se voi giudicate onesto che quel corpo, nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n' andrò ignuda; ma io vi priego (1) in premio della mia virginità, che io ci recai e non ne la porto, che almeno una sola camicia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa. Gualtieri, che maggior voglia di piagnere avea che d' altro, stando pur col viso duro, disse: e tu una camicia ne porta. Quanti dintorno v' erano il pregavano che egli una roba le donasse, chè non fosse veduta colei, che sua moglie tredici anni e più (2) era stata, di casa sua così poveramente e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camicia. Ma in vano andarono i prieghi: di che la donna in camicia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatili a Dio, gli uscì di casa, e al padre se ne tornò con lagrime e con pianto di tutti coloro che la videro. Giannucolo (che creder non avea mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, e ogni dì questo caso aspettando) guardati l' aveva i panni, che spogliati s' avea quella mattina che Gualtieri la sposò: per che recatigliele, ed ella rivestitiglisi, a' piccioli servigi della paterna casa si diede, sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi, che presa aveva una figliuola d' uno de' conti da Panago: e faccendo fare

(1) Nota dolce detto. M.
(2) † *O più*, la edizione del 27.

l' appresto grande per le nozze, mandò per Griselda, che a lui venisse. Alla quale venuta disse: io meno questa donna, la quale io ho (1) nuovamente tolta, e intendo in questa sua prima venuta d' onorarla; e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciare le camere nè fare molte cose che a così fatta festa si richeggiono; e perciò tu, che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa' invitare che ti pare, e ricevile come se donna qui fossi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù l' amore che ella gli portava, come fatto avea la buona fortuna, rispose: signor mio, io son presta e apparecchiata. Ed entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli (2) e grossi in quella casa della qual poco avanti era uscita in camicia, cominciò a spazzar le camere e ordinarle, e a far porre capoletti (3) e pancali (4) per le sale, a fare apprestare la cucina, e ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani; nè mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio e ordinato quanto si convenia. E appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, co-

(1) † *Che io ho*, la stampa del 27.

(2) ♣ Osservisi la voce *romagnuolo* adoperata qui come semplice addiettivo. Usasi per lo più sustantivamente; e così fece il Boccaccio medesimo in quel passo „ due mantellacci grossi di *romagnuolo* „: ed anche „ là dove disse vestito di *romagnuolo* „. Davasi questa denominazione a una sorta di panno grosso che veniva di Romagna.

(3) *Capoletto*; quel panno o drappo che s' appiccava propriamente, alle mura delle camere per lo più a capo a letto ec.

(4) *Pancale*; panno col quale si cuopre le panca per ornamento.

minciò ad attender la festa. E venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri in dosso, con animo e con costume donnesco tutte le donne, che a quelle vennero, e con lieto viso ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' conti da Panago (essendo già la fanciulla d' età di dodici anni, la più bella cosa che mai si vedesse, e il fanciullo era di sei) avea mandato a Bologna al parente suo pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Saluzzo, e ordinare di menare bella e orrevole compagnia con seco, e di dire a tutti che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l' ora del desinare giunse a Saluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala, dove erano messe le tavole, venuta, Griselda così, come era, le si fece lietamente incontro dicendo: ben venga la mia donna. Le donne (che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che e' facesse che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciocchè così non andasse davanti a' suoi forestieri) furon messe a tavola e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogni uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio: ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei e il suo fratellino. Gualtieri, al qual pa-

reva pienamente aver veduto quantunque disiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava, ed essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, perciocchè savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre dell' amaritudine la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse. Per che, fattalasi venire in presenzia d' ogni uomo, sorridendo le disse: che ti par della nostra sposa? signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene, e, se così è savia come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo: ma quanto posso vi priego, che quelle punture, le quali all' altra, che vostra fu, già deste (1), non diate a questa: chè appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri veggendo che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, nè perciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere allato, e disse: Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza (2), e che coloro, li quali me hanno reputato crudele e iniquo e bestiale, conoscano che ciò, che io faceva, ad antiveduto fine (3) operava, vogliendo a te insegnar d' esser moglie, e a loro di saperla torre e tenere, e a me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere avessi: il che quando venni a prender moglie gran paura ebbi

(1) † *All' altra, che vostra fu già, deste,* le due edizioni citate nel Vocabolario.

(2) † Sta bene; ma *chi mi ristora,* dice il Mannelli, *di dodici anni?*

(3) Avverti il bel modo di dire.

che non m' intervenisse: e perciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai, ti punsi e trafissi. E perocchè io mai non mi sono accorto che in parola nè in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io disiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi questa, che tu mia sposa credi, e il suo fratello (1) per tuoi e miei figliuoli. Essi sono quegli li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi, e io sono il tuo marito, il quale sopra ogni altra cosa t' amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che, sì com' io, si possa di sua moglier contentare. E così detto, l' abbracciò e basciò, e con lei insieme, la qual d' allegrezza piagnea, levatisi n' andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea: e abbracciatala teneramente, e il fratello altresì, lei e molti altri, che quivi erano, sgannarono. Le donne lietissime levate dalle tavole, con Griselda n' andarono in camera, e con migliore agurio, trattile i suoi pannicelli, d' una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogni uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e 'l festeggiare multiplicarono e in più giorni tirarono, e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre e intollerabili l' esperienze prese della sua donna; e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il conte da Panago si tornò dopo alquanti

(1) *E il suo fratello* manca nel testo Mannelli.

dì a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavorio, come suocero il pose in istato, sì che egli onoratamente e con gran consolazione visse e finì la sua vecchiezza. Ed egli appresso maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse. Che si potrà dir qui, se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci, che d' avere sopra uomini signoria? Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto ma lieto sofferire le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto ad una che, quando fuor di casa l'avesse in camicia cacciata, s' avesse sì ad un altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba.

La novella di Dioneo era finita, e assai le Donne, chi d' una parte e chi d' altra tirando, chi biasimando una cosa, un'altra intorno ad essa lodandone, n' avevan favellato, quando il Re levato il viso verso il cielo, e vedendo che il sole era già basso all' ora di vespro, senza da seder levarsi, così cominciò a parlare: adorne Donne, come io credo che voi conosciate, il senno de' mortali non consiste solamente nell' avere a memoria le cose preterite o conoscere le presenti; ma per l' una e per l' altra di queste sapere antiveder le future è da' solenni uomini senno grandissimo reputato. Noi, come voi sapete, domane saranno quindici dì, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra sanità e della vita, cessando le malinconie e' dolori e l' angoscie, le quali per la nostra città continua-

mente, poichè questo pestilenzioso tempo incominciò, si veggono, uscimmo di Firenze; il che, secondo il mio giudicio, noi onestamente abbiam fatto: perciocchè, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle e forse attrattive a concupiscenzia dette ci sieno, e del continuo mangiato e bevuto bene, e sonato e cantato, cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste; niuno atto, niuna parola, niuna cosa nè dalla vostra parte nè dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare: continua onestà, continua concordia, contiuna fraternal dimestichezza mi è paruta vedere e sentire. Il che senza dubbio in onore e servigio di voi e di me m' è carissimo. E perciò, acciocchè per troppa lunga consuetudine alcuna cosa che in fastidio si convertisse nascer non ne potesse, e perchè alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar non potesse; e avendo ciascun di noi la sua giornata avuta la sua parte dello onore, che ancora in me dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là onde ci partimmo. Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata, già da più altre saputa dattorno, per maniera potrebbe multiplicare, che ogni nostra consolazion ci torrebbe. E perciò, se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo che sia domattina. Ove voi altramenti diliberasse, io ho già pronto, cui per lo dì seguente ne debbia incoronare. I ragionamenti furon molti tra le Donne e tra' Giovani: ma ultimamente presero per utile e per onesto il consiglio del Re, e così di fare diliberarono come egli aveva ragionato: per la qual

cosa esso, fattosi il siniscalco chiamare, con lui del modo, che a tenere avesse nella seguente mattina, parlò, e licenziata la brigata infino all'ora della cena, in piè si levò. Le Donne e gli altri levatisi, non altramenti che usati si fossero, chi ad un diletto e chi ad un altro si diede. E l'ora della cena venuta, con sommo piacere furono a quella, e dopo quella e a cantare e a sonare e a carolare cominciarono: e menando la Lauretta una danza, comandò il Re alla Fiammetta che dicesse una canzone. La quale assai piacevolmente così incominciò a cantare:

S'amor venisse senza gelosia,
Io non so donna nata
Lieta, com' io sarei, e qual vuol sia.
Se gaia giovinezza
In bello amante dee donna appagare,
O pregio di virtute
O ardire o prodezza,
Senno, costume o ornato parlare
O leggiadrie compiute,
I' son colei per certo in cui salute,
Essendo innamorata,
Tutte le veggio en la speranza mia.
Ma perciocch' io m' avveggio
Che altre donne savie son com'io,
I' triemo di paura,
E, pur credendo il peggio,
Di quello avviso en l' altre esser disio,
Ch' a me l' anima fura:
E così quel, che m' è somma ventura,

Mi fa isconsolata
Sospirar forte e stare in vita ria.
Se io sentissi fede
Nel mio signor, quant' io sento valore,
Gelosa non sarei:
Ma tanto se ne vede,
Pur che sia, chi 'nviti l' amadore,
Ch' i' gli ho tutti per rei.
Questo m' accuora, e volentier morrei,
E di chiunque il guata,
Sospetto, e temo non nel porti via.
Per Dio dunque ciascuna
Donna pregata sia che non s' attenti
Di farmi in ciò oltraggio:
Chè se ne fia nessuna
Che con parole o cenni o blandimenti
In questo in mio dannaggio (1)
Cerchi, o procuri, s' io il risapraggio,
Se io non sia svisata,
Piagner farolle amara tal follia.

Come la Fiammetta ebbe la sua canzone finita, così Dioneo, che allato l' era, ridendo disse: madonna, voi fareste una gran cortesia a farlo cognoscere a tutte, acciocchè per ignoranza non vi fosse tolta la possessione, poichè così ve ne dovete adirare. Appresso questa se ne cantaron più altre, e già essendo la notte presso che mezza, come al Re piacque, tutti s' andarono a riposare. E come il nuovo giorno apparve, levati,

(1) *Dannaggio*, *risapraggio*, queste due voci son siciliane; *danno*, *risaprò*.

avendo già il siniscalco via ogni lor cosa mandata , dietro alla guida del discreto Re verso Firenze si ritornarono . E i tre Giovani , lasciate le sette Donne in santa Maria Novella , donde con loro partiti s' erano , da esse accomiatatisi a loro altri piaceri attesero; ed esse, quando tempo lor parve , se ne tornarono alle lor case .

CONCLUSIONE

DELL' AUTORE.

Nobilissime Giovani, a consolazion delle quali io a così lunga fatica messo mi sono, io mi credo, aiutantemi la divina grazia, sì come io avviso, per li vostri pietosi prieghi, non già per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito, che io nel principio della presente opera promisi di dover fare. Per la qual cosa Iddio primieramente e appresso voi ringraziando, è da dare alla penna e alla man faticata riposo. Il quale prima che io le conceda, brievemente ad alcune cosette, le quali forse alcuna di voi o altri potrebbe dire (conciò sia cosa che a me paia esser certissimo queste non dovere avere spezial privilegio più che l' altre cose, anzi non averlo mi ricorda nel principio della quarta giornata aver mostrato), quasi a tacite quistioni mosse, di rispondere intendo. Saranno per avventura alcune di voi che diranno che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenzia usata, sì come in fare alcuna volta dire alle donne, e molto spesso ascoltare, cose non assai convenienti nè a dire nè ad ascoltare ad oneste donne. La qual cosa io nego; perciocchè niuna sì disonesta n' è, che, con onesti vocaboli dicendola, si disdica ad alcuno: il che qui

mi pare assai convenevolemente bene aver fatto. Ma presuppognamo che così sia (che non intendo di piatir con voi, chè mi vincereste), dico, a rispondere perchè io abbia ciò fatto, assai ragioni vengon prontissime. Primieramente se alcuna cosa in alcuna n'è, la qualità delle novelle l'hanno richiesta, le quali se con ragionevole occhio da intendente persona fien riguardate, assai aperto sarà conosciuto (se io quelle della lor forma trar non avessi voluto) altramenti raccontar non poterle. E se forse pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale, che forse a spigolistra donna non si conviene, le quali più le parole pesano ch' e' fatti, e più d'apparer s'ingegnano che d'esser buone, dico che più non si dee a me esser disdetto l'averle scritte, che generalmente si disdica agli uomini e alle donne dir tutto dì foro e caviglia e mortaio e pestello e salsiccia e mortadello e tutto pieno di simiglianti cose. Senza che alla mia penna non dee essere meno d'autorità conceduta, che sia al pennello del dipintore: il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare chè egli faccia a san Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia, e a san Giorgio il dragone dove gli piace, ma egli fa Cristo maschio ed Eva femmina: e a lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo e quando con due i piè gli conficca in quella. Appresso assai ben si può cognoscere queste cose non nella chiesa, delle cui cose e con animi e con vocaboli onestissimi si convien dire (quantunque nelle sue istorie d'altramenti fatte, che le scritte da me, si truovino assai), nè ancora nelle scuole de' filosofanti, dove l'onestà

non meno, che in altra parte, è richiesta, dette sono, nè tra' cherici nè tra' filosofi in alcun luogo, ma tra' giardini, in luogo di sollazzo, tra persone giovani, benchè mature e non pieghevoli per novelle, in tempo, nel quale andar con le brache in capo per iscampo di sè era alli più onesti non disdicevole, dette sono. Le quali, chenti che elle si sieno, e nuocere e giovar possono, sì come possono tutte l' altre cose, avendo riguardo allo ascoltatore. Chi non sa che è il vino ottima cosa a' viventi, secondo Cinciglione e Scolaio (1) e assai altri, e a colui che ha la febbre è nocivo (2)? Direm noi, perciocchè nuoce a' febbricitanti, che sia malvagio? Chi non sa che 'l fuoco è utilissimo anzi necessario a' mortali? Direm noi, perciocchè egli arde le case e le ville e le città, ch' e' sia malvagio? L' arme similmente la salute difendon di coloro che pacificamente di viver disiderano, e anche uccidon gli uomini molte volte, non per malizia di loro ma di coloro che malvagiamente l' adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola: e così come le oneste a quella non giovano, così quelle che tanto oneste non sono la ben disposta non posson contaminare, se non come il loto i solari raggi o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più reverende, che quelle della divina scrittura? e sì sono egli stati assai che, quelle perversamente intendendo, sè e altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in sè medesima è

(1) *Scolaio* Esculapio. Mart.

(2) † Nella stampa del 27 questo passo sta nel seguente modo: „ chi „ non sa che il vino, ottima cosa a' viventi secondo Cinciglione, Scolaio „ e assai altri, a colui che ha la febbre è nocivo „?

buona ad alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molte, e così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio o malvagia operazion trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, se forse in sè l'hanno, e torte e tirate fieno ad averlo. E chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno; nè sarà mai che altro che utili e oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno, per cui e pe' quali state sono raccontate. Chi ha a dir paternostri o a fare il migliaccio o la torta al suo divoto, lascile stare: elle non correranno di dietro a niuna a farsi leggere. Benchè e le pinzochere altresì dicono e anche fanno delle cosette otta per vicenda (1). Saranno similmente di quelle che diranno qui esserne alcune, che non essendoci, sarebbe stato assai meglio. Concedasi: ma io non poteva nè doveva scrivere se non le raccontate; e perciò esse, che le dissero, le dovevan dir belle, e io l'avrei scritte belle. Ma, se pur presupporre si volesse che io fossi stato di quelle e l'inventore e lo scrittore (che non fui), dico che io non mi vergognerei che tutte belle non fossero, perciocchè maestro alcun non si truova, da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene e compiutamente. E Carlo Magno, che fu il primo facitore de' paladini, non ne seppe tanti creare, che esso di lor soli potesse fare oste (2). Conviene, nella moltitudine delle cose, diverse qualità di cose trovarsi. Niun campo fu mai sì ben cultivato, che in esso o ortica o triboli o alcun

(1) † *Otta per vicenda*. L'Alunno spiega *quando la volta lor tocca;* ma non so perchè non debba intendersi anche qui *di quando in quando*, come suol significare altrove.

(2) *Potesse fare oste:* potesse fare esercito.

pruno non si trovasse mescolato tra l' erbe migliori. Senza che, ad avere a favellare a semplici giovinette, come voi il più siete, sciocchezza sarebbe stata l' andar cercando e faticandosi in trovar cose molto esquisite, e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi va tra queste leggendo lasci star quelle che pungono, e quelle che dilettano legga. Esse, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato quello che esse dentro dal loro seno nascoso tengono. E ancora, credo, sarà tal che dirà che ce ne son di troppo lunghe. Alle quali ancora dico che, chi ha altra cosa a fare, follia fa a queste leggere, eziandio se brievi fossero. E come che molto tempo passato sia da poichè io a scriver cominciai infino a questa ora che io al fine vengo della mia fatica, non m' è perciò uscito di mente me avere questo mio affanno offerto alle oziose e non all' altre: e a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa, per che egli l' adopera (1). Le cose brievi si convengon molto meglio agli studianti (li quali non per passare, ma per utilmente adoperare il tempo, faticano) che a voi, Donne, alle quali tanto del tempo avanza, quanto negli amorosi piaceri non ispendete. E oltre a questo, perciocchè nè ad Atene nè a Bologna o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, più distesamente parlar vi si conviene, che a quegli che hanno negli studii gl'ingegni assottigliati. Nè dubito punto che non sien di quelle ancor che diranno le cose dette esser troppo piene e

(1) † Cioè: *se la cosa ch' egli legge gli fa passar senza noia il tempo;* essendo questo ciò ch' egli s' era prefisso.

di motti e di ciance, e mal convenirsi ad un uom pesato e grave aver così fattamente scritto. A queste son io tenuto di render grazie, e rendo, perciocchè da buon zelo movendosi, ténere son della mia fama. Ma così alla loro opposizione vo' rispondere. Io confesso d' esser pesato, e molte volte de' miei dì essere stato; e perciò, parlando a quelle che pesato non m' hanno, affermo che io non son grave, anzi son io sì lieve che io sto a galla nell' acqua: e considerato che le prediche fatte da' frati, per rimorder delle lor colpe gli uomini, il più oggi piene di motti e di ciance e di scede (1) si veggono, estimai che quegli medesimi non istesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femmine. Tuttavia, se troppo per questo ridessero, il lamento di Geremia, la passione del Salvatore, e il rammarichio della Maddalena ne le potrà agevolmente guerire. E chi starà in pensiero che di quelle ancor non si truovino che diranno che io abbia mala lingua e velenosa, perciocchè in alcun luogo scrivo il ver de' frati? A queste, che così diranno, si vuol perdonare, perciocchè non è da credere che altra, che giusta cagione, le muova; perciocchè i frati son buone persone e fuggono il disagio per l' amor di Dio e macinano a raccolta e nol ridicono; e, se non che di tutti un poco viene del caprino, troppo sarebbe più piacevole il piato loro. Confesso nondimeno le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna, ma

(1) *Sceda* per *lezio*, *smorfia*.

† Imitò qui il Boccaccio quel luogo di Dante (Parad. XXIX)

„ Ora si va con motti e con iscede
„ A predicare; e, purchè ben si rida,
„ Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede„.

sempre essere in mutamento, e così potrebbe della mia lingua essere intervenuto. La quale, non credendo io al mio giudicio, il quale io al mio potere fuggo nelle mie cose, non ha guari mi disse una mia vicina, che io l' aveva la migliore e la più dolce del mondo: e in verità, quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle soprascritte novelle; e perciocchè animosamente ragionan quelle cotali, voglio che quello che è detto basti lor per risposta. E lasciando omai a ciascheduna e dire e credere come le pare, tempo è da por fine alle parole, colui umilmente ringraziando, che, dopo sì lunga fatica, col suo aiuto n'ha al disiderato fine condotto. E voi, piacevoli Donne, con la sua grazia in pace vi rimanete, di me ricordandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa giova l' averle lette.

Qui finisce la decima e ultima Giornata del libro chiamato Decameron, cognominato Principe Galeotto.

IL
CORBACCIO
SECONDO LA LEZIONE
DEL TESTO MANNELLI.

COMINCIA IL LIBRO
CHIAMATO
CORBACCIO
COMPOSTO
PER L'ELOQUENTE
MESSER GIOVANNI
BOCCACCI
DA CERTALDO, POETA
ILLUSTRE.

Qualunque persona, tacendo, i beneficii ricevuti nasconde, senza aver di ciò cagion convenevole, secondo il mio giudicio, assai manifestamente dimostra sè essere ingrato e mal conoscente di quegli. O cosa iniqua e a Dio dispiacevole e gravissima a'discreti uomini, il cui malvagio fuoco il fonte secca della pietà! del quale, acciocchè niuno mi possa meritamente riprendere, intendo di dimostrare nell'umile trattato seguente una spezial grazia, non per mio merito, ma per sola benignità di colei, che impetrandola da colui che volle quello ch' ella medesima, nuovamente mi fu conceduta. La qual cosa faccendo, non solamente parte del mio dover pagherò, ma senza niuno dubbio potrò a molti lettori di quella fare utilità. E perciò, acciocchè questo ne segua, divotamente priego colui, dal quale e quello di che io

debbo dire, e ogni altro bene procedette e procede, e di tutti, come per effetto si vede, è larghissimo donatore, che alla presente opera della sua luce sì fattamente illumini il mio intelletto, e la mano scrivente regga, che per me quello si scriva che onore e gloria sia del suo santissimo nome, e utilità e consolazione dell' anime di coloro li quali per avventura ciò leggeranno, e altro no.

Non è ancora molto tempo passato, che ritrovandomi solo nella mia camera, la quale è veramente sola testimonia delle mie lagrime, de'sospiri e de'rammarichii, siccome assai volte davanti avea fatto, m'avvenne ch' io fortissimamente sopra gli accidenti del carnale amore cominciai a pensare: e molte cose già passate volgendo, e ogni atto e ogni parola pensando meco medesimo, giudicai che senza alcuna mia colpa io fossi fieramente trattato male da colei, la quale io mattamente per mia singulare donna eletta avea, e la quale io assai più che la propria vita amava, e oltre ad ogni altra onorava e reveriva. E in ciò parendomi oltraggio e ingiuria, senza averla meritata, ricevere, da sdegno sospinto, dopo molti sospiri e rammarichii amaramente cominciai, non a lagrimare solamente, ma a piagnere. E in tanto d'afflizione trascorsi, ora della mia bestialità dolendomi, ora della crudeltà trascurata di colei, che uno dolore sopra un altro col pensiero aggiugnendo, estimai che molto meno dovesse essere grave la morte che cotal vita, e quella con sommo desiderio cominciai a chiamare: e dopo molto averla chiamata, conoscendo io che essa, più che altra cosa crudele, più fugge chi più la desidera, meco immaginai di costrignerla a trarmi del mondo. E già del modo

avendo diliberato, mi sopravvenne un sudore freddo, e una compassion di me stesso, con una paura mescolata di non passare di malvagia vita a piggiore se io questo facessi, che fu di tanta forza, che quasi del tutto ruppe e spezzò quello proponimento che io davanti reputava fortissimo: perchè ritornatomi alle lagrime e al primiero rammarichio tanto in esse multiplicai, che 'l desiderio della morte, dalla paura di quella cacciato, ritornò un' altra volta: ma tolto via come la prima, e le lagrime ritornate, a me in così fatta battaglia dimorante, credo da celeste lume mandato, sopravvenne un pensiero, il quale così nella afflitta mente meco cominciò assai pietosamente a ragionare. Deh stolto, che è quello a che il poco conoscimento della ragione, anzi più tosto il discacciamento di quella, ti conduce? Or se' tu sì abbagliato che tu non t' avvegghi che, mentre tu estimi altrui in te crudelmente adoperare, tu solo se' colui che verso te incrudelisci? Quella donna, che tu, senza guardar come, incatenata la tua libertà, e nelle sue mani rimessa, t' è, siccome tu di', di gravi pensieri cagione: tu se' ingannato; tu, non ella ti se' della tua noia cagione: mostrami dov' ella venisse ad isforzarti che tu l' amassi: mostrami con quali armi, con quali giurisdizioni, con qual forza ella t' abbia qui a piagnere e a dolerti menato, o ti ci tenga: tu nol mi potrai mostrare, perciocch' egli non è. Vorrai forse dire: ella conoscendo ch' io l' amo, dovrebbe amar me, il che non faccendo, m'è di questa noia cagione, e con questo mi ci mena, e con questo mi ci tiene? Questa non è ragione ch' abbia alcun valore: forse che non le piaci tu: come vuo' tu

che alcuno ami quello che non gli piace? dunque se tu ti se' messo ad amar persona a cui tu non piaci, non è; se mal te ne viene, colpa della persona amata, anzi è tua, che sapesti male eleggere: dunque se per non essere amato ti duoli, te ne se' tu stesso cagione. E perchè apponi tu ad alcuno quello che tu medesimo t'hai fatto e ti fai? E certo per lo averti tu stesso offeso meriteresti tu appo giusto giudice ogni grave penitenzia: ma perciocch' ella non è quella che al tuo conforto bisogna, anzi sarebbe uno aggiugnere di pena sopra pena, non è ora da andar cercando questa giustizia: ma veggiamo, se tu in te stesso incrudelisci, quel che tu avrai fatto. Ciò che l'uomo fa, o per piacere a sè stesso, o per piacere ad altrui, o per piacere a sè e ad altrui il fa, o per lo suo contrario. Ma veggiamo se quello a che la tua bestialità ti reca è tuo piacere o dispiacere. Che egli non sia tuo piacere assai manifestamente appare, perciocchè s' e' ti piacesse tu non te ne rammaricheresti, nè ne piangeresti come tu fai. Resta dunque a vedere se questo tuo dispiacere è piacere o dispiacere d' altrui. Nè d' altrui è ora da cercare, se non di quella donna per cui tu a ciò ti conduci, la quale senza dubbio o ella t' ama, o ella t' ha in odio, o egli non è nè l' uno nè l' altro. Se ella t' ama, senza niuno dubbio la tua afflizione l'è noiosa e dispiacevole: or non sai tu, che per far noia e dispiacere ad altrui non s' acquista nè si mantiene amore, anzi odio e nimistà? Non pare che tu abbi tanto caro l'amore di questa donna quanto tu vuogli mostrare, se tu con tanta animosità fai quello che le dispiace, e disideri di far peggio. Se ella t'ha in odio, se tu non se' del tutto fuori di

te, assai apertamente conoscer dei, niuna cosa poter fare che più le piaccia, che lo impiccarti per la gola il più tosto che tu puoi. E non vedi tu tutto 'l giorno le persone che hanno alcuno in odio, per diradicarlo e levarlo di terra mettere le lor cose e la propria vita in avventura, contra le leggi umane e divine adoperando? e tanto di letizia, e di piacer prendono, quanto di tristizia e di miseria sentono in cui hanno in odio. Tu dunque piangendo, attristandoti rammaricandoti sommo piacere fai a questa tua nimica. E chi sono quelli, se non i bestiali, che a'loro nimici di piacere si dilettino? Se ella nè t' ama nè t' ha in odio, nè di te poco nè molto cura, a che sono utili queste lagrime, questi sospiri, questi dolori così cocenti? Tanto t' è per lei prendergli, quanto se per una delle tue travi della camera li prendessi. Perchè dunque t' affliggi? perchè la morte desideri? la quale ella medesima tua nimica, secondochè tu estimi, non cercò di darti? E'non mostra che tu abbi ancora sentito quanto di dolcezza nella vita sia, quando così leggiermente di torti di quella appetisci: nè ben considerato quanto più d' amaritudine sia negli eterni guai, che in quegli del tuo folle amore, li quali tanti e tali ti vengono, quanti e quali tu stesso te li procacci: ed etti possibile, volendo essere uomo, di cacciargli, il che degli eterni non avverrebbe. Leva adunque via, anzi discaccia del tutto questo tuo appetito, nè volere ad un' ora te privare di quello che non acquistasti, ed eterno supplicio guadagnare, e a chi ti vuol male sommamente piacere: siati cara la vita, e quella, quanto puoi il più, t' ingegna di prolungare. Chi sa se tu ancora, vivendo, potrai veder

cosa di costei, di cui tu tanto gravato ti tieni, che sommamente ti farà lieto? niuno: ma certissimo può essere a tutti, che ogni speranza di vendetta, od altra letizia di cosa che qua rimanga, fugge nel morire a ciascuno. Vivi adunque; e come costei contro a te, malvagiamente operando, s' ingegna di darti dolente vita a cagione di disiderar la morte, così tu, vivendo, trista la fa' della tua vita.

Maravigliosa cosa è quella della divina consolazione nelle menti de'mortali: questo pensiere, siccom' io arbitro, dal piissimo padre de'lumi mandato, quasi dagli occhi della mente ogni oscurità levatami, in tanto la vista di quelli aguzzati rendè chiara, che a me stesso manifestamente scoprendosi il mio errore, non solamente riguardandolo me ne vergognai, ma da compunzione debita mosso ne lagrimai, e me medesimo biasimai forte, e da meno ch' io non arbitrava mi reputai: ma rasciutte dal viso le misere e le pietose lagrime, e confortatomi a dovere la solitaria dimoranza lasciare, la quale per certo offende molto ciascuno il quale della mente è men che sano, della mia camera con faccia assai, secondo la malvagia disposizione trapassata, serena uscii, e cercando, trovai compagnia assai utile alle mie passioni, con la quale ritrovandomi, e in dilettevole parte ricolti, secondo la nostra antica usanza, primieramente cominciammo a ragionare con ordine assai discreto delle volubili operazioni della fortuna, della sciocchezza di coloro i quali quella con tutto il desiderio abbracciano, e della pazzia d' essi medesimi, i quali, siccome in cosa stabile, le loro speranze messe fermano; e di quinci alle perpetue cose della natura venimmo, e al maraviglioso

ordine e laudevole di quelle, tanto meno da tutti con ammirazion riguardate, quanto più tra noi, senza considerarle, le veggiamo usitate: e da queste passammo alle divine, delle quali appena le particelle estreme si possono da' più sublimi ingegni comprendere, tanto d'eccellenza trapassano gl'intelletti de'mortali: e intorno a così alti e così eccelsi e così nobili ragionamenti il rimanente di quel dì consumammo, da' quali la sopravvegnente notte ci costrinse a rimanere a quella volta; e quasi da divino cibo pasciuto, levatomi, e ogni mia passata noia avendo cacciata, e quasi dimenticata, consolato alla mia usitata camera mi ridussi: e poichè l'usitato cibo assai sobriamente ebbi preso, non potendo la dolcezza de' passati ragionamenti dimenticare, grandissima parte di quella notte, non senza incomparabil piacere, tutti meco ripetendoli trapassai: e dopo lungo andare, vincendo la naturale opportunità il mio piacere, soavemente m' addormentai: e con tanta più forza si mise ne' miei sentimenti il sonno, quanto più gli avea il dolce pensier trapassato di tempo tolto. Perchè essendo io in altissimo sonno legato, non parendo alla mia nimica fortuna che le bastassero le ingiurie fattemi nel mio vegghiare, ancora dormendo s' ingegnò di noiarmi: e davanti alla virtù fantastica, la quale il sonno non lega, diverse forme paratemi, avvenne che a me subitamente parve entrare in uno dilettevole e bel sentiero, tanto agli occhi miei e a ciascun altro mio senso piacevole, quanto fosse alcun' altra cosa stata davanti da me veduta. Il luogo dove questo si fosse non mi parea conoscere, nè di conoscerlo mi parea curare, posciachè dilettevole il sentia. Ed è il vero che quanto più

avanti per esso andava, tanto più parea che di piacer mi porgesse: perchè da quello sì fermo una speranza, la quale mi parea che se io al fine del sentiero pervenissi, letizia inestimabile e mai da me non sentita mi si apparecchiava. Onde pareva che in me s'accendesse un disio sì fervente di pervenire a quello, che non solamente i miei piedi si moveano a correre per pervenirvi, ma mi parea che mi fossero da non usitata natura prestate velocissime ali, con le quali mentre a me parea più rattamente volare, mi parve il cammino cambiar qualità: e dove erbe verdi e varii fiori nell' entrata m' erano paruti vedere, ora sassi, ortiche, e triboli, e cardi, e simili cose mi parea trovare; senza che, indietro volgendomi, seguir mi vidi a una nebbia sì folta e sì oscura, quanto niuna se ne vedesse giammai: la quale subitamente intorniatomi, non solamente il mio volare impedio, ma quasi d' ogni speranza del promesso bene all' entrare del cammino mi fece cadere. E così quivi immobile e sospeso trovandomi, mi parve per lungo spazio dimorare, avanti che io pure, attorno guardandomi, potessi conoscere dov' io mi fossi: ma pure dopo lungo spazio assottigliatasi la nebbia, comechè 'l cielo per la sopravvenuta notte oscurato fosse, conobbi me dal mio volato essere stato lasciato in una solitudine diserta aspra e fiera, piena di salvatiche piante, di pruni e di bronchi, senza sentieri o via alcuna, e intorniata da montagne asprissime e sì alte, che con la loro sommità pareva toccassono il cielo: nè per guardare con gli occhi corporali, nè per estimazione della mente in guisa alcuna mi pareva dover comprendere nè conoscere da qual parte io mi fossi in quella entrato;

nè ancora, che più mi spaventava, poteva discernere dond' io di quindi potessi uscire, e in più dimestichi luoghi tornarmi: e oltre a questo, mi parea per tutto, dove che io mi volgessi, sentire mugghii, urli e strida di diversi e ferocissimi animali de' quali la qualità del luogo mi dava assai certa speranza e testimonianza che per tutto ne dovesse essere. Laonde e dolore e paura parimente mi vennero nell' animo. Il dolore agli occhi miei recava continue lacrime, e sospiri e rammarichii alla bocca; la paura m' impediva di prender partito verso qual di quelle montagne io dovessi prendere il cammino per partirmi di quella valle, ciascuna parte mostrandomi piena di più forti nimici della mia vita; laond' io arrestato nella guisa che mostrato è, e da ogni consiglio e aiuto abbandonato, quasi niun' altra cosa che la morte o da fame o da crudel bestia aspettando, fra gli aspri sterpi e le rigide piante piangendo mi parea dimorare, niun' altra cosa faccendo che tacitamente o dolermi dell' entrata, senza prevedere dov' io pervenir mi dovessi, o chiamare il soccorso di Dio. E mentre che io in catal guisa, e già quasi da ogni speranza abbandonato, tutto delle mie lagrime molle mi stava, ed ecco di verso quella parte, dalla quale nella misera valle il sole si levava, venire verso me con lento passo un uomo senza alcuna compagnia, il quale, per quello, ch' io poi più dappresso discernessi, era di statura grande, e di pelle e di pelo bruno, benchè in parte bianco divenuto fosse per gli anni, de'quali forse sessanta o più dimostrava d' avere, asciutto e nerboruto, e di non molto piacevole aspetto: e il suo vestimento era lunghissimo e largo, e di colore ver-

miglio, e comechè assai più vivo mi paresse, non ostante che tenebroso fosse il luogo là dov' io era, che quello che qua tingono i nostri maestri: il quale, come detto è, con lenti passi approssimandosi a me, in parte mi porse paura, e in parte mi recò speranza: paura mi porse, perciocchè io cominciai a temere non quello luogo a lui fosse per propria possessione assegnato, e recandosi ad ingiuria di vedervi alcuno altro, le fiere del luogo, siccome a lui familiari, a vendicar la sua ingiuria sopra me incitasse, e da queste mi facesse dilacerare; speranza d' alcuna salute mi recò, in quanto più faccendosi a me vicino, pieno di mansuetudine mel parea vedere, e più e più riguardandolo, estimando d' altra volta, non quivi, ma in altra parte averlo veduto, diceva meco: questi per avventura, siccome uomo uso in queste contrade, mi mostrerà dove sia di questo luogo l' uscita; e ancora, se in lui fia spirito di pietà alcuno, infino a quello benignamente mi menerà. E mentre ch' io in così fatto pensier dimorava, esso, senza ancora dire alcuna cosa, tanto mi s' era avvicinato, ch' io, ottimamente la sua effigie raccolta, chi egli fosse e dove veduto l' avessi mi ricordai: nè d' altro con la mia memoria disputava che del suo nome, immaginando, se io per quello misericordia e aiuto chiedendoli il nominassi, quasi una più stretta familiarità per quello dimostrando, con maggiore e più forte affezione a' miei bisogni il dovesse muovere. Ma mentrechè io quello che cercando andava ritrovar non poteva, esso me con voce assai soave per lo mio proprio nome chiamandomi, disse: qual malvagia fortuna, qual malvagio destino t' ha nel presente di-

serto condotto? dove è il tuo avvedimento fuggito, dove la tua discrezione? Se tu hai sentimento, quanto solevi, non discerni tu che questo è luogo di corporal morte, e perdimento d' anima, che è molto peggio Come ci se' tu venuto; qual tracuranza t' ha qui guidato? Io costui udendo, e parendomi ne' suoi sembianti assai di me pietoso, prima ch' io potessi alla risposta aver la voce, dirottamente, di me increscendomi, cominciai a piangere: ma poichè alquanto sfogata fu la nuova passione per le lagrime, raccolte alquanto le forze dell' animo in uno, con rotta voce, e non senza vergogna, risposi: siccome io penso, il falso piacere delle caduche cose, il quale più savio ch' io non sono già trasviò molte volte, e forse a non minor pericolo condusse, qui, prima che io m' accorgessi dov' io m' andassi, m' ebbe menato, là dove in amaritudine incomportabile, e senza speranza alcuna, dappoichè io mi ci vidi, che è sempre stato di notte, dimorato sono. Ma poichè la divina grazia, siccome credo, e non per mio merito mi t' ha innanzi parato, io ti priego, se colui se' il quale già molte volte in altra parte veder mi parve, che tu per quello amore che alla comune patria dei, e appresso per quello Dio per lo quale ogni cosa si dee, e se in te è alcuna umanità, che di me t' incresca; e se sai, m'insegni com' io del luogo di tanta paura pieno partir mi possa: dalla quale già sì vinto mi sento, che appena conosco s' io o vivo o morto mi sono. Parvemi allora, nel viso guardandolo, che egli alquanto delle mie parole ridesse con seco stesso, e poi dicesse: veramente mi fa il qui vederti, e le tue parole assai manifesto, se altrimenti nol conoscessi, te del vero

sentimento essere uscito, e conoscere se vivo ti sii o morto: il quale se da te non avessi cacciato, ricordandoti quali occhi fossero quelli e di cui, la cui luce, secondo il vostro parlare, t'aperse il cammino che qui t'ha condotto, e fecetelo parer così bello, e conoscendo quanto fossero a me, tu non avresti avuto ardire di pregarmi per la tua salute; ma veggendomi, ti saresti ingegnato di fuggire, per tema di non perderne alquanta che ancora t'è rimasa: e se io fossi colui che io già fui, per certo non aiuto ti presterrei ma confusione e danno, siccome a colui che ottimamente l'hai meritato. Ma perciocchè io, poichè dalla vostra mortal vita sbandito fui, ho la mia ira in carità trasmutata, non sarà alla tua domanda negato il mio aiuto. Alle cui parole stando io attento quanto poteva, quando io udii: poichè dalla vostra mortal vita fui sbandito, riconoscendo non costui essere quello ch'io estimava, ma la sua ombra, così uno repente freddo mi corse per l'ossa, e tutti i peli mi si cominciarono ad arricciare, e perduta la voce, mi parve, se io avessi potuto, volere lui fuggire: ma siccome sovente avviene a chi sogna, che li pare ne' maggiori bisogni per niuna condizione del mondo potersi muovere, così a me sognante parve avvenisse, e parvemi che le gambe mi fossero del tutto tolte e divenire immobile. E di tanto potere fu questa nuova paura, ch' io non so pensare qual cosa fosse quella che sì forte facesse il mio sonno ch' egli allora non si rompesse: e per questa tema, senza alcuna cosa rispondere o dire, stare mi parve: la qual cosa veggendo lo spirito, esso ridendo mi disse: non dubitare, parla sicuramente meco, e della mia compagnia prendi fi-

danza: chè per certo io non sono venuto per nuocerti, ma per trarti di questo luogo, se fede intera presterai alle mie parole. Il che udendo io, e tornandomi nella memoria quello che negli uomini possono gli spiriti, mi rendero la sicurtà partita, e verso lui alzando il viso, il pregai umilemente che di trarmene s'avacciasse prima che altro pericolo ne sopravvenisse: ed egli allora disse: io non aspetto altro a dover far quello che domandi, che tempo: perciocchè tu dei sapere, che quantunque l'entrare di questo luogo sia apertissimo a chi vuole entrarci con lascivia e con mattezza, egli non è così agevole il riuscirne, ma è faticoso, e conviensi fare e con senno e con fortezza, le quali aver non si possono senza l'aiuto di colui che l'aiutò, col voler del quale egli era quivi venuto. Allora mi parve che io dicessi: poichè tempo n'è prestato di ragionare, nè sì subita può essere la nostra partita, se grave non ti fosse, volentieri d'alcune cose ti domanderei. A che esso benignamente rispose: sicuramente ciò che ti piace domanda, infino a tanto ch'io verrò a te domandare d'alcune cose, e alcune dirtene intorno a quelle. Io allora con voce assai esperta dissi: due cose con pari desiderio mi stimolano, ciascuna ch'io prima di lei domandi, e perciò in somma domanderò d'amendue, e priegoti che ti piaccia di dirmi che luogo questo sia, e se a te per abitazione è stato dato, o se per sè stesso alcuno che c'entri ne può mai uscire, e appresso mi facci chiaro chi colui sia, col piacer del quale qui venisti ad atarmi. Alle quali parole esso rispose: questo luogo è da varii variamente chiamato, e ciascuno il chiama bene: alcuni il chiamano il Laberinto d'Amore,

altri la Valle incantata, e assai il Porcile di Venere, e molti la Valle de' sospiri e della miseria, e oltre a questi, chi in uno modo e chi in un altro il chiamano, come meglio a ciascun pare. Nè a me per abitazione è dato, perciocchè da potere più in così fatta prigione entrare la morte mi tolse, alla quale tu corri. È il vero che men dura stanza che questa non ho, ma di meno pericolo: e dei sapere, che chi per lo suo poco senno ci cade, mai, se lume celestiale non nel trae, uscir non ci può; e allora, com'io già ti dissi, con senno e con fortezza. Al quale io allora dissi: deh, se colui che può i tuoi più caldi disii ponga in pace, avanti che altro da te si proceda, soddisfammi a una cosa. Tu di' che hai per abitazione luogo più duro che questo, ma meno pericoloso, ed io già, per le tue parole medesime, e per la mia ricordanza, conosco che tu al nostro mondo non vivi: quale luogo adunque possiedi tu? se' tu in quella prigione eterna nella quale senza speranza di redenzione e s' entra e si dimora? o se' in parte, che quando che sia speranza vera ti prometta salute? Se tu se' nella prigione eterna, senza dubbio più dura dimora credo che vi sia che qui non è; ma come può ella essere con meno periglio? e se tu se' in parte che ti prometta ancora riposo, come può ell' essere più dura che questa non è? Io sono, rispose lo spirito, in parte che mi promette senza fallo salute: e in tanto è di minore periglio che questa, chè quivi non si può peccare, perchè a peggio temer si possa di pervenire, il che continuamente qui si fa: e tanto molti in ciò perseverano faccendo, che essi caggiono in quello carcere cieco nel quale mai il divino

lume con grazia o con misericordia si vede, ma con irrevocabile e severa giustizia, continuo, con grave danno di chi, sentendo, il conosce, si vede acceso. Ma senza dubbio la mia stanza, com' io già dissi, ha troppo di più durezza che questa, in tanto che, se lieta speranza, che certa di miglior vita vi si porta, non aiutasse e me e gli altri che vi sono a sostener pazientemente la gravezza di quella, quasi si poria dire che gli spiriti, li quali sono immortali, ne morrebbono. E acciocchè tu parte ne intenda, sappi che questo mio vestimento, il quale t' ha, poscia che 'l vedesti, fatto maravigliare, perciocchè mai per avventura simile, quando io era tra voi, nol mi vedesti, e che solamente vi pare che a coloro che ad alcuno onore sono elevati più che ad alcuni si convenga d' usare, non è panno manualmente tessuto, anzi è un fuoco dalla divina arte composto sì fieramente cocente, che 'l vostro è come ghiaccio, a rispetto di questo, freddissimo: e mugnemi sì e con tanta forza ogni umore da dosso, che a niuno carbone o a niuna pietra divenuta calcina mai nelle vostre fornaci non fu così dal fuoco vostro munto: perchè alla mia sete tutti i vostri fiumi insieme adunati, e giù per la mia gola volgendosi, sarebbono un piccol sorso: e di ciò due cose mi sono cagione. L' una è lo insaziabile ardore ch' io ebbi de' danari mentre io vissi, e l' altra è la sconvenevole pazienza con la quale io comportai le scellerate e disoneste maniere di colei, della qual tu vorresti d' aver veduta esser digiuno: e questo basti al presente d' aver ragionato della durezza del luogo della mia dimora, alla quale veramente quella noia che qui si sostiene, se non intanto che questa è dan-

nosa e quella è fruttuosa, non è da comparare. Ma da soddisfare è alla tua seconda domanda, acciocchè tu a' tuoi impauriti spiriti interamente restituisca le forze loro: e perciò sappi, che colui, colla cui licenzia io son qui venuto, anzi a dir meglio per lo cui comandamento, è quello infinito bene che di tutte le cose fu creatore, e per lo quale e al quale tutte le cose vivono, e al quale è del nostro bene e del nostro riposo e della nostra salute troppo maggior sollecitudine che a voi stessi. Dico, che com' io queste parole dallo spirito udii, conoscendo il mio pericolo e la benignità del mandatore, io mi sentii venire nello animo una umiltà grandissima, la quale e l' altezza e la potenzia del mio Signore, la sua eterna stabilità e i suoi continui beneficii in me conoscer mi fece; e appresso la mia viltà, la mia fragilità, e la mia ingratitudine, e le infinite offese già fatte verso colui che ora nel mio bisogno, come sempre avea fatto, senza avere riguardo al mio malvagio operare, mi si mostrava pietoso e liberale. Della quale conoscenza una contrizione sì grande e pentimento mi venne delle non ben fatte cose, che non solamente mi parve che gli occhi di vere lagrime e assai si bagnassero, ma che il cuore, non altrimenti che faccia la neve al sole, in acqua si risolvesse: perchè sì per questo, e sì ancora perchè poverissimo di grazie a rendere a tanti e sì alti effetti mi sentiva, per lungo spazio mi tacqui, parendomi bene che lo spirito la cagion conoscesse: ma poichè così alquanto stato fui, ricominciai a parlare. O ben avventurato spirito, assai bene cognosco e discerno, la mia medesima coscienza ricercando, quello essere vero che tu ragioni, ciò Dio

più caro avere che noi medesimi non abbiamo, li quali con le nostre malvage opere continuamente ci andiamo sommergendo, dov' elli con la sua caritativa pietà sempre ne va sollevando, e le sue eterne bellezze mostrando, e a quelle come benignissimo padre ne va chiamando: ma tuttavia, siccome colui che ancora la divina bontà, a guisa che le esterne operazioni fanno, vo misurando, maraviglia mi porge, sentendomi io averlo offeso molto, come esso ora ad aiutarmi si mosse. A cui lo spirito disse: veramente tu parli come uomo che ancora non mostra conosca il costume della divina bontà, che è perfettissima, ed estimi così nelle sue opere esercitarsi come voi, che mortali e mobili e imperfetti sete, fate; nelle menti de' quali niuno riposo si truova, infino a tanto che gran vendetta non si vede d' ogni piccola offesa ricevuta. Ma perciocchè la contrizione delle commesse colpe, la quale mi par conoscere in te venuta, ti dimostra docile e attento dovere essere a' futuri ammaestramenti, mi piace una sola delle cagioni per la quale la divina bontà si mosse a dover me mandare ad aiutarti ne' tuoi affanni. Egli è il vero, che per quello ch' io sentissi nell' ora che questa commession mi fu fatta, non da umana voce ma da angelica, la quale non si dee credere che menta giammai, che tu sempre, qual che stata si sia la tua vita, hai speziale reverenzia e devozione in colei nel cui ventre si raccolse la nostra salute, e che è viva fontana di misericordia, e madre di grazia e di pietade, e in lei, siccome in termine fisso, avesti sempre ferma speranza: la qual cosa essendo a' suoi divini occhi manifesta, e veggendoti in questa valle oltre al modo usato smarrito e impedito,

intanto che tu eri a te medesimo uscito di mente; siccome essa benignissima fa sovente nelle bisogne de' suoi divoti, che senza priego aspettare da sè medesima si muove a sovvenire dell' opportuno aiuto al bisogno, veggendo il pericolo al qual tu eri, senza tua domanda aspettare, per te al figliuolo domandò grazia, e impetrò la salute tua, alla quale per suo messo mi fu comandato che io venissi, ed io il feci: nè prima da te mi partirò, che in luogo libero ed espedito t'arò riposto, dove a te piaccia di seguitarmi. Al quale io dopo il suo tacere dissi: assai bene m'hai soddisfatto alle mie domande: e nel vero, come che vendetta da Dio è un di nuovo rifarti bello per più piacerli, pur di te compassion mi viene, e disidero sommamente d' alleggiar quella, se mai con alcuna mia opera il potessi; e d' altra parte in me medesimo mi rallegro, sentendo che tu non al ruinare allo inferno, ma a salire al glorioso regno sii dopo la tua penitenza disposto. La benignità e la clemenza di colui, il quale t' ha in questa vicenda mandato, non m' è ora nuova: ella in molti altri pericoli già me l' ha fatta conoscere, quantunque io di tanti beneficii ingrato stato sia, poco nelle sue laude adoperandomi: ma io divotamente lui priego, che può quello che vuole, che come dalla perpetua morte più volte m'ha tolto, così e i miei passi dirizzi alla vita perpetua, e quelli conservi, tanto che io, suo fedelissimo servidore essendo, pervenga. Ma per lui ti priego, che ancora a una cosa rispondendomi mi soddisfaccia. In questa misera valle, la qual tu variamente nomini senza appropriarlene alcuno, abitac' egli alcuna persona, se quelli non fosser già li quali per avven-

tura amor della sua corte avendo sbanditi qui li mandasse, e in esilio, come a me pare essere stato da lui mandato; o posseggonla pur solamente le bestie, le quali io ho udite tutta notte dintorno mugghiare? A cui elli sorridendo rispose: assai bene conosco che ancora il raggio della vera luce non è pervenuto al tuo intelletto, e che tu quella cosa la quale è infima miseria, come molti stolti fanno, estimi somma felicità, credendo che nel vostro concupiscibile e carnale amore sia alcuna parte di bene; e perciò apri l' orecchie a quello che io ora ti dirò.

Questa misera valle è quella corte che tu chiami d'amore, e quelle bestie che udite hai, e odi mugghiare, sono i miseri de' quali tu se' uno, dal fallace amore inretiti; le boci de' quali, in quanto di così fatto amore favellano, niuno altro suono hanno nell' orecchie de' discreti e ben disposti uomini, che quello che mostra che venga alle tue; e però dianzi la chiamai laberinto, perchè così in essa gli uomini, come in quello già faceano, senza saper mai riuscire s' avviluppano. Maravigliomi di te che ne domandi, con ciò sia cosa ch' io sappia, che tu non una volta ma molte già dimorato ci sii, quantunque forse non con quella gravezza che ora ci dimori. Io quasi di mia colpa compunto, riconoscendo la verità tocca da lui, quasi in me ritornato, risposi: veramente ci son' io altre volte assai stato, ma con più lieta fortuna, secondo il parere delle corporali menti; e di quinci più per l' altrui grazia, che per lo mio senno, in diversi modi or mi ricordo essere uscito, ma sì m' avea il dolor sostenuto e la paura di me tratto, che così, come mai stato non ci fossi, d' esserci stato mi ricordava: e assai bene ora conosco, senza più

aperta dimostrazione, che faccia gli uomini divenir fiere, e che voglia dir la salvatichezza del luogo, e gli atri nomi da te mostratimi della valle, e il non vedere in essa nè via nè sentiero. Omai adunque, disse lo spirito, poichè le tenebre alquanto ti si cominciano a partire dallo intelletto, e già cessa la paura nella quale io ti trovai, infino che il lume apparisca che la via da uscirci ti manifesti, d' alcuna cosa teco mi piace di ragionare: e se la natura del luogo il patisse, io direi in servigio di te, che stanco ti veggio, che noi a seder ci ponessimo, ma perchè qui far non si può ragioniamo in piede. Io so, e se d' altra parte non sapessi sì mel fecero poco avanti chiaro le tue parole, e ancora il luogo nel quale io t' ho trovato mel manifesta, che tu se' fieramente nelle branche d' amore inviluppato; nè m' è più celato che questo sia che di ciò t' è cagione, e tu il dei nel mio ragionare aver compreso, se di ciò ti ricorda che io dianzi dissi di colei, la qual tu vorresti d' aver veduta essere digiuno. Ma avanti che io più oltre vada ti dico, che io non voglio, che tu da me prenda alcuna vergogna, perch' ella già, più che 'l convenevole, mi fosse cara, ma così sicuramente e con aperto viso di ciò con meco ragiona, come se sempre fossi stato di lei strano: e per merito della compassione la quale io porto a' tuoi mali, ti priego, che come tu ne' suoi lacci incappasti mi manifesti. Al quale io, cacciato via ogni rossore, risposi: il priego tuo mi strigne a dirti quello ch' io mai, fuori che a un fidato compagno, non dissi, e a lei sola per alcuna mia lettera fe' palese: nè di ciò, dove pure la tua libertà non me ne assicurasse, da te mi dovrei più che da un altro vergogna-

re, nè tu turbartene; perciocchè come tu dalla nostra vita ti dipartisti, secondo che l' ecclesiastiche leggi ne mostrano, quella ch' era stata tua donna non fu più tua donna, ma divenne liberamente sua; perchè in niuno atto potresti con ragione dire che io mi fossi ingegnato di dovere alcuna tua cosa occupare. Ma lasciando ora questa disputazione, che luogo non ci ha, stare, e venendo a quello aprirti che tu domandi, dico, che per la mia disavventura, non sono molti mesi passati, avvenne, che io con uno, al quale tu fosti già vicino e parente, di cui esprimere il nome or non bisogna, in ragionare di varie cose entrai; e mentre che noi così ragionando andavamo, accadde, come talvolta avviene che l' uomo d' un ragionamento salta in un altro, che noi il primo lasciato, in sul ragionare delle belle donne venimmo; e prima avendo molte cose dette delle antiche, quale in magnanimità, quale in castità, quale in corporal fortezza lodando, condiscendemmo alle moderne: fra le quali il numero trovandone piccolissimo da commendare, pure esso, che in questa parte il ragionar prese, alcune ne nominò della nostra città, e tra l' altre nominò quella che già fu tua, la quale io nel vero non conosceva: così non l' avessi io mai conosciuta poi: e di lei, non so da che affezione mosso, cominciò a dire mirabili cose; affermando che in magnificenzia mai non era stata alcuna sua pari, e oltre al naturale delle femmine, lei s' ingegnava di mostrare essere uno Alessandro; e alcune delle sue liberalità raccontando, le quali, per non consumare il tempo in novelle, non curo di raccontare. Appresso lei di così e di tanto buon senno naturale disse esser dotata, quanto altra donna per av-

ventura conosciuta giammai; e oltre a ciò, eloquentissima forse non meno che stato fosse qualunque ornato e pratico retorico fu ancora; e oltre a ciò, che sommamente mi piacque, siccome a colui che a quelle parole dava intera fede, la disse esser piacevole e graziosa, e di tutti quelli costumi piena che in gran gentildonna si possano lodare e commendare. Le quali cose narrando questo cotale, confesso che io meco tacitamente dicea: o felice colui, al quale la fortuna è tanto benigna ch' ella d' una così fatta donna gli conceda l' amore! E già quasi meco avendo diliberato di voler tentare se colui potessi essere che degno di quello divenissi, del nome di lei colui domandai e della sua gentilezza, e del luogo dov' ella a casa dimorasse, il quale quello non è dove tu la lasciasti, ed esso ogni cosa pienamente mi fe palese. Perchè poi da lui dipartitomi, del tutto disposi di volerla vedere; e se così perseverasse meco a ciò che io di lei estimava, mettere ogni mia sollecitudine in far ch' ella divenisse mia donna, come io suo servidore diverrei: e sanza dare alla bisogna alcuno indugio, in quella parte prestamente n' andai dove a quell' ora la credetti poter trovare o vedere; e sì mi fu in ciò la fortuna favorevole, la qual mai se non in cosa che dannosa mi dovesse riuscire non mi fu piacevole, che al mio avviso ottimamente rispose l' effetto. E dirotti maravigliosa cosa, che non avendo io alcuno indizio di lei che solamente il color nero del vestimento, guardando tra molte che quivi n' erano in quello medesimo abito che ella, là dove io prima la vidi, come il suo viso corse agli occhi miei, subitamente avvisai lei dovere esser quella che io andava cercando. E percioc-

ch' io portai sempre opinione e porto, che amor discoperto o sia pieno di mille noie, o non possa ad alcuno desiderato effetto pervenire, avendo meco disposto del tutto di non cominciar questo con persona in guisa niuna a comunicare, se con colui non fosse, al quale, poscia ch' io amico divenni ogni mio segreto fu palese, non ardiva a domandar se ciò fosse che mi pareva: ma ancora la fortuna, che in poche cose intorno a questo mio desiderio mi dovea giovare, come nella prima cosa m' era stata favorevole, così mi fu in questa seconda; chè di dietro a me sentii alcuna donna che colle sue compagne di lei favellava, dicendo: deh guarda, come alla cotal donna stanno bene le bende bianche e' panni neri: la quale per avventura alcuna delle compagne che non la conoscea, con tanto piacer di me che alle loro parole teneva gli orecchi, che dir nol potrei, la dimandò: quale è dessa di quelle molte che colà sono? a cui la domandata donna rispose: la terza che siede in su quella panca è colei di cui io vi parlo: dalla qual risposta io compresi ottimamente avere avvisato, e da quella ora avanti l' ho conosciuta. Io non mentirò, come io vidi la sua statura; e poi appresso alquanto al suo andare riguardai, e un poco gli atti esteriori ebbi considerati, io presumetti, ma falsamente, non solamente che colui al quale avea udito di lei parlare dovesse avere detto il vero, ma che troppo più ch' egli detto non avea ne dovesse esser di bene: e così, da falsa opinion vinto, subito mi sentii, come se dall' udite cose e dalla vista di lei si movesse, corrermi al cuore un fuoco, non altrimenti che faccia su per le cose unte la fiamma, e sì fieramente riscaldarmi, che chi allora

m' avesse riguardato nel viso, n' avrebbe veduto manifesto segnale: e come che i segni venuti nel viso per lo nuovo fuoco, che come prima le parti superficiali andò leccando così poi nelle intrinsiche trapassato più vivo divenne, nè se ne partissono, mai, se non dentro, crescer le sentii. In questa guisa adunque che raccontato ho di lei, che mal per me fu veduta, preso fui, dandomi il suo aspetto pieno di falsità, non senza artificial maestria, speranza di futura mercede. Lo spirito, il quale queste cose, secondo il mio parere, non senza diletto ascoltate avea, già me sentendo tacere, così mi cominciò a parlare: assai bene m' hai dimostrato il come, e la cagione del tuo esserti prima allacciato, e come tu medesimo ti vestisti la catena alla gola che ancor ti strigne. Ma non ti sia grave ancora manifestarmi se mai questo tuo amore le palesasti, e come, che mi parve dianzi udir di sì; e il dirmi appresso se da lei avesti alcuna speranza che più t' accendesse, che il tuo medesimo desiderio primieramente avesse fatto: al quale io risposi: perciocchè io manifestamente conosco se celar tel volessi io nol potrei, sì mi pare che tu il vero senta de' fatti miei, donde chè tu te l' abbi, niuna cosa te ne nasconderò. Egli è il vero, che avendo io data piena fede, come già dissi, alle parole udite di colui che lei tanto valorosa m' avea mostrata, io presi ardir di scriverle, mosso da cotale intenzione. Se costei è da quello che costui mi ragiona, aprendole io onestamente per una lettera il mio amore, l'una delle due cose ragionevolemente mi dee seguire: o ella l' avrà caro per usarlo in quello ch' io possa, e a ciò mi risponderà, o ella l' avrà caro, ma non volendolo usare, discretamente

me dalla mia speranza rimoverà. Perchè l' uno de' due fini aspettando, quantunque l' uno più che l' altro desiderassi, per una mia lettera piena di quelle parole che più onestamente intorno a così fatta materia dir si possono, il mio ardente desiderio le feci sentire. A questa lettera seguitò per risposta una sua piccola letteretta, nella quale, quantunque ella con aperte parole niuna cosa al mio amor rispondesse, pure con parole assai zoticamente composte, e che rimate parevano e non erano rimate, siccome quelle che l' un piè avevano lunghissimo e l' altro corto, mostrava di disiderar di sapere chi io fossi. E dirotti più, ch' ella in quella s'ingegnò di mostrare d'avere alcun sentimento d' una opinione filosofica, quantunque falsa sia, cioè che un' anima d' un uomo in un altro trapassi: il che alle prediche, non in libro nè in scuola son certo ch' apprese: e in quella me a uno valente uomo assomigliando, mostrò di volere, lusingando, contentare; affermando appresso sommamente piacerle chi senno e prodezza e cortesia avesse in sè, e con queste antica gentilezza congiunta. Per la quale lettera, anzi per lo stile del dettato della lettera, assai leggiermente compresi, o colui che di lei assai cose dette m' avea esser di gran lunga del natural senno di lei e della ornata eloquenzia ingannato, o averne voluto me ingannare. Ma non potè perciò, non che speguere, ma pure un poco il concetto fuoco diminnire, e avvisai, che ciò che scritto m' avea, niun' altra cosa volesse dire per ancora, se non darmi ardire a più avanti scrivere, e speranza di più particular risposta che quella, e ammaestramento e regola in quelle cose fare che per quella poteva comprendere che le piacesso-

no. Delle quali, come ch' io fornito non mi sentissi, perciocchè nè senno nè prodezza nè gentilezza c' era, alla cortesia, quantunque il buono animo ci fosse, non ci avea di che farla; nondimeno, secondo la mia possibilità, a dover fare ogni cosa, per la quale io la sua grazia meritassi, mi disposi del tutto; e del piacer preso da me per la lettera ricevuta, per un'altra lettera, com'io seppi il meglio, la feci certa: nè poi sentii nè per sua lettera nè per ambasciata quello che io di ciò che scritto l' avea le paresse. Allora lo spirito disse: se più avanti in questo amore non è stato, che cagione ti induceva il dì trapassato, con tante lagrime con tanto dolore sì ferventemente per questo a disiderar di morire? Al quale io risposi: forse che il tacere sarebbe più onesto, ma non potendolti negare, poi ne domandi, tel pur dirò. Due cose erano quelle che quasi ad estrema disposizione m' aveano condotto: l' una fu il ravvedermi, che là dov' io alcun sentimento aver credeva, quasi una bestia senza intelletto m' avvidi ch' io era; e certo questo non è da turbarsene poco, avendo riguardo che io la maggior parte della mia vita abbi spesa in dovere qualche cosa sapere, e poi, quando il bisogno viene, trovarmi non saper nulla: l' altra fu il modo tenuto da lei in far palese ad altrui che io di lei fossi innamorato; e in questo più volte crudele e pessima femmina la chiamai. Nella prima cosa mi trovai io in più modi stoltamente avere adoperato, e massimamente in creder troppo di leggieri così alte cose d'una femmina, come colui raccontava, senza altro vederne: e appresso per quelle, senza vedere nè dove nè come, ne' lacciuoli d' amore incapestrarmi, e nelle mani d' una femmina

dar legata la mia libertà, e sottoposta la mia ragione; e l'anima, che con questa accompagnata solea esser donna, senza, esser divenuta vilissima serva: delle quali cose nè tu nè altri dirà che da dolersi non sia infino alla morte. Nella seconda essa ha, secondo che mi pare, in assai cose fallato, e assai chiaramente mostro colui mentir per la gola che sì ampiamente delle sue esimie virtù meco parlando distese: perciocchè, secondo che a me pare aver compreso, uno, il quale non perchè e' sia, ma perchè li pare essere, i suoi vicini chiamano il secondo Ansalone, è da lei amato, al quale essa, per più farlisi cara, ha le mie lettere palesate, e con lui insieme a guisa d'un beccone schernito: senza che colui, di me faccendo una favola, già con alcuno per lo modo che più gli è piaciuto n'ha parlato: senza che esso, come io son qui, per più largo spazio aver di favellare, fu colui che la risposta alla mia lettera, della quale davanti ti dissi, mi fece fare; e oltre a questo, secondo che i miei occhi medesimi m'hanno fatto vedere, m'ha ella, sogghignando, a più altre mostrato, come io avviso, dicendo: vedi tu quello scioccone? egli è 'l mio vago: vedi se io mi posso tener beata! E certo quanto quelle donne, alle quali ella m'ha mostrato, sieno state e sieno oneste, io e altri il sappiamo: perchè ella, siccome comprender se ne dee, come il suo amante tra gli uomini, così ella tra le femmine di me favoleggia. Ahi disonesta cosa e sconvenevole, che uomo, lasciamo star gentile, che non mi tengo, ma sempremai co' valenti uomini usato e cresciuto, e delle cose del mondo, avvegnachè non pienamante, ma assai convenevolmente informato, sia da una femmina, a guisa

d'un matto ora col muso ora col dito all'altre femmine mostrato! Io dirò il vero, questo m'indusse a tanta indignazione d'animo che io fui alcuna volta assai vicino ad usar parole che poco onor di lei sarebbono state: ma pure alcuna scintilletta di ragione dimostrandomi che molto maggiore vergogna a me ciò faccendo acquisterei che a lei, da tale impresa non poco ma molto turbato mi ritenne, e a quella ira e disordinato appetito di che tu mi domandi m'indusse. Lo spirito allora nella vista mostrando d'avere assai bene le mie parole raccolte, e l'intenzione di quelle, seco non so che dicendo, alquanto, avanti che alcuna cosa che io intendessi dicesse, soprastette pensoso; poi a me rivolto, con voce assai mansueta cominciò a parlare, dicendo: e come tu t'innamorasti e di cui, e 'l perchè e la cagione della tua disperazione, assai bene mi credo dalle tue parole aver compreso: ora voglio io che grave non ti sia, se alquanto in servigio della tua medesima salute, e forse dell'altrui, io teco mi distendo a ragionare, primieramente da te cominciando, perchè del tuo errore fosti tu stesso principio; e da questo verremo a dire di colei, della quale tu, mal conoscendola, follemente t'innamorasti; e ultimamente, se tempo ne fia prestato, alcuna cosa diremo sopra le cagioni che te a tanto cruccio recarono, che quasi te a te stesso feceno uscir di mente. E cominciando da quello che promesso abbiamo, dico, che assai cagioni giustamente possono me a ogni altro muovere a doverti riprendere; ma acciocchè tutte non si vadano riricercando, per fare il ragionamento minore, due solamente m'aggrada toccarne: l'una è la tua età, la seconda sono gli tuoi studi: delle quali ciascuna per

sè, e amendue insieme ti dovevano render cauto e guardingo dagli amorosi lacciuoli. E primieramente la tua età, per la quale, se le tempie già bianche e la canuta barba non m' ingannano, tu dovresti avere li costumi del mondo, fuor delle fasce già sono degli anni quaranta, e già venticinque, cominciatili a conoscere. E se la lunga esperienza delle fatiche d' amore nella tua giovanezza tanto non t' avea gastigato che bastasse, la tiepidezza degli anni, già alla vecchiezza appressandoti, almeno ti dovea aprire gli occhi, e farti conoscere là dove questa matta passione seguitando ti dovea far cadere, e oltre a ciò mostrarti quante e quali fosser le tue forze a rilevarti. La qual cosa se con estimazione avessi riguardata, conosciuto avresti, che dalle femmine nelle amorose battaglie gli uomini giovani, non quelli che verso la vecchiezza calano, sono richiesti; e avresti veduto le vane lusinghe, sommamente dalle femmine disiderate, ne' giovani non che ne' tuoi pari star male. Come si conviene o si confà a te oggimai maturo il carolare, il cantare, il giostrare e l' armeggiare, cose di niuno peso, ma sommamente da lor gradite? Tu medesimo non solamente dirai che a te sconvenevoli sieno, ma con ragioni inespugnabili biasimerai i giovani che le fanno. Come è alla tua età convenevole l' andar di notte, il contraffarti, il nasconderti a ciascheduna ora che ad una femmina è piacere; e non solamente in quella parte che forse meno disdicevole da te sarebbe eletta, ma in quelle che essa medesima, forse per gloriarsi d' avere uno uomo maturo, a guisa d' un semplice garzone, disonesta e sconvenevole eleggerà? Come è alla tua età convenevole, se bisogno

il richiedesse, del quale molto sovente son pieni gli accidenti d' amore, di pigliare l' arme, e la tua salute o forse quella della tua donna difendere? Certo io credo, senza più cose andar ricordando, che a tutte parimente risponderesti, che male: e quando ciò non ti paresse, a me e a ciascun altro, il quale con più discreto occhio guardasse, che tu impedito per avventura far non puoi, parrebbe pure che così fosse. Male è adunque la tua etade omai agl' innamoramenti dicevole, alla quale, non il seguire le passioni o lasciarsi a loro sopravvegnenti vincere sta bene, ma il vincer quelle, e con opere virtuose che la tua fama ampliassero, e con aperta fronte e lieta dare di sè ottimo esemplo a' più giovani s' appartiene. Ma alla seconda parte è da venire, la quale ne' giovani, non che ne' vecchi, fa amore disdicevole, se io non m' inganno, cioè i tuoi studi. Tu, se io già bene intesi mentre vivea, e ora così essere il vero apertamente conosco, mai alcuna manuale arte non imparasti, e sempre l' essere mercatante avesti in odio; di che più volte ti se' con altrui e teco medesimo gloriato, avendo riguardo al tuo ingegno, poco atto a quelle cose nelle quali assai invecchiano d' anni, e di senno ciascun giorno diventano più giovani: della qual cosa il primo argomento è, che a loro par più che a tutti gli altri sapere, come alquanto sono loro bene disposti i guadagni, secondo gli avvisi fatti, o pure per avventura, come suole le più volte avvenire: laddove essi, del tutto ignoranti, niuna cosa più oltre sanno, che quanti passi ha dal fondaco o dalla bottega alla lor casa, e par loro che ogni uomo che di ciò gli volesse sgannare aver vinto e confuso, quando dicono:

di'che mi venga ad ingannare: o dicono: all'uscio mi si pare, quasi in niun' altra cosa stia il sapere se non o in ingannare o in guadagnare. Gli studi adunque alla sacra filosofia pertinenti infino dalla tua puerizia più assai che il tuo padre non avrebbe voluto ti piacquero, e massimamente in quella parte che a poesia appartiene, nella quale per avventura tu hai con più fervore d'animo che con altezza d'ingegno seguita. Questa non meno ma tra l'altre scienze ti dovea parimente mostrare che è amore, e che cosa le femmine sono, e chi tu medesimo sii, e che a te s'appartiene. Vedere adunque dovevi, amore essere una passione accecatrice dell'animo, disviatrice dell'ingegno, ingrossatrice anzi privatrice della memoria, dissipatrice delle terrene facultà, guastatrice delle forze del corpo, nemica della giovanezza e della vecchiezza; morte genitrice de'vizii e abitatrice de' vacui petti; cosa senza ragione e senza ordine e senza stabilità alcuna; vizio delle menti non sane e sommergitrice della umana libertà. O quante e quali cose sono queste da dovere non che i savi ma gli stolti spaventare? Vien teco medesimo rivolgendo l' antiche storie e le cose moderne, e guarda di quanti mali, di quanti incendii, di quante morti, di quanti disfacimenti, di quante ruine ed esterminazioni questa dannevole passione è stata cagione. È una gente di voi miseri mortali, tra i quali tu medesimo avendo il conoscimento gittato via, il chiamate Iddio, e quasi come a sommo aiutatore ne' bisogni li fate sacrificio delle vostre menti e divotissime orazioni li porgete; la qual cosa, quante volte tu hai già fatto o farai, tante ti ricordo, se da te uscito forse del diritto sentimento nol vedi, che tu a Dio e a' tuoi studii e a te medesimo fai ingiuria: e se le

dette cose esser vere la tua filosofia non ti mostrasse, nè a memoria ti ritornasse la sperienza, la quale di gran parte di quelle in te medesima veduta hai, le dipinture degli antichi tel mostreranno, le quali lui per le mura, giovane ignudo con ali, e con occhi velati e arciere, non senza grandissima cagione, e significazione de' suoi effetti tutto 'l dì vi dimostrano. Dovevanti, oltre a questo, li tuoi studii mostrare, e mostrarono, se tu l' avessi voluto vedere, che cose femmine sono, delle quali grandissima parte si chiamano e fanno chiamare donne; e pochissime se ne truovano.

La femmina è animale imperfetto, passionato da mille passioni spiacevoli, e abominevoli pure a ricordarsene non che a ragionarne: il che se gli uomini riguardassono come dovessono, non altrimenti andrebbono a loro, nè con altro diletto o appetito, che all' altre naturali e inevitabili opportune cose vadano; il luogo delle quali, posto già il superfluo peso, come con istudioso passo fuggono, così loro fuggirebbono, quello avendo fatto perchè la deficiente umana prole si ristora, siccome ancora in ciò tutti gli altri animali molto meglio che gli uomini fanno. Niuno altro animale è meno netto di lei: non il porco, qualora è più nel loto, aggiugne alla bruttezza di lei; e se forse alcuno questo negasse, riguardinsi i parti loro, ricerchinsi i luoghi segreti, dove esse, vergognandosene, nascondono gli orribili strumenti li quali a tor via i loro superflui umori adoperano. Ma lasciamo stare quel che a questa parte appartiene, la quale esse ottimamente sappiendo, nel segreto loro hanno per bestia ciascuno uomo che l' ama, che le desidera, o che le segue, e in sì fatta guisa ancor lo sanno nascon-

dere, che da assai stolti, che solamente le crosti di fuori riguardano, non è conosciuta nè creduta: senza che di quelli sono, che bene sappiendolo, ardiscono di dire ch' ella è lor pace, e che questo e quello farebbono e fanno: li quali per certo non sono da essere annoverati tra gli uomini. E vegnamo all'altre loro cose, o ad alcuna di quelle, perciocchè volere dir tutto non ne basterebbe l' anno, il quale è tosto per entrar nuovo. Esse, di malizia abbondanti, la qual mai non supplì, anzi sempre accrebbe difetto, considerata la loro bassa e infima condizione, con quella ogni sollecitudine pongono a farsi maggiori: e primieramente alla libertà degli uomini tendono lacciuoli, sè, oltre a quello che la natura ha loro di bellezza o d' apparenza prestato, con mille unguenti e colori dipignendo, e or con solfo e quando con acque lavorate e spessissimamente co' raggi del sole i capelli neri dalla cotenna prodotti simiglianti a fila d' oro fanno le più divenire: e quelli ora in treccia di dietro alle reni, ora sparti su per li omeri, ora alla testa ravvolti, secondo che più vaghe parer credono, compongono; e quinci con balli, e talor con canti, non sempre, ma talor mostrandosi, i cattivelli che attorno vanno, avendo nell' esca nascosto l' amo, prendono senza lasciare. E da questo quella e quell' altra, e infinite di costui e di colui e di molti divengono mogli, e di troppa maggior quantità amiche. E parendo loro essere salite un' altro grado, quantunque conoscano sè essere nate a esser serve, incontanente prendono speranza, e aguzzano i desiderii alla signoria; e faccendosi umili obbedienti e blande, le corone le cinture i drappi ad oro, i vaii i molti vestimenti e gli altri ornamenti

varii, de' quali tutto dì si veggono splendenti, dai miseri mariti impetrano, il quale non s'accorge tutte quelle essere armi a combattere la sua signoria, e vincerla. Le quali poichè le loro persone e le loro camere, non altramenti che le reine abbiano, veggiono ornate, e i miseri mariti allacciati, subitamente dall'essere serve divenute compagne, con ogni studio la loro signoria s'ingegnano d'occupare; e volendo singulare esperienza prendere se donne sono nelle case, in sul far male arditamente si mettono, argomentando, che se quello è a lei sofferto che non sarebbe sofferto alla serva, chiaramente può conoscere sè donna e signoreggiante. E primieramente alle fogge nuove, alle leggiadrie non usate, anzi lascivie, e alle disdicevoli pompe si danno, e a niuna pare esser bella nè ragguardevole, se non tanto quanto ella ne' modi nelle smancerie e ne' portamenti somigliano le piuviche meretrici, le quali tanti nuovi abiti nè disonesti possono nella città arrecare, che loro tolti non sieno da quelle che gli stolti mariti credono esser pudiche: li quali avendo male i loro danari spesi, acciocchè gittati non paiano, queste cose nelle dette maniere lasciano usare, senza guardare in che segno debba ferir quello strale. Come esse da questo fiere nelle case divengano, i miseri il sanno che 'l pruovano: esse, siccome rapide e fameliche lupe, venute ad occupare i patrimonii i beni e le ricchezze de' mariti, or qua or là discorrendo, in continui romori co' servi, colle fanti, co' fattori, co' fratelli e figliuoli de' mariti medesimi stanno, mostrando sè tenere riguardatrici di quelli, dove esse dissipatrici desiderano d'essere: senza che, acciocchè tenere paiano di coloro di cui esse

hanno poca cura, mai ne' lor letti non si dorme, tutta la notte in letigi trapassa e in quistioni, dicendo ciascuna al suo: ben veggio come tu m' ami: ben sarei cieca se io non m' accorgessi che altri t' è all' animo più che io. Credi tu ch' i' sia abbagliata e ch' io non sappia a cui tu vai dietro, a cui tu vuogli bene, e a cui tu tutto 'l dì favelli? Ben so bene: io ho migliori spie che tu non credi. Misera me, che è cotanto tempo ch' io ci venni, eppure una volta ancora non mi dicesti, quando a letto mi vengo: Amor mio, ben sia venuta. Ma alla croce di Dio, io farò di quelle a te che tu fai a me. Or sono io così sparuta? non sono io così bella come la cotale? Ma sai che ti dico? chi due bocche bacia, l' una convien che gli puta. Fatti in costà: se Dio m' aiuti, tu non mi toccherai: va' dietro a quelle di che tu se' degno, chè certo tu non eri degno d' aver me; e fai ben ritratto di quel che tu se'. Ma a fare a far sia. Pensa che tu non mi ricogliesti del fango; e Dio il sa, chenti e quali erano quelli che se l' avrebbon tenuto in grazia d' avermi presa senza dote, e sarei stata donna e madonna d' ogni lor cosa: e a te diedi cotante centinaia di fiorini d' oro, nè mai pur d' un bicchier d' acqua non ci pote' esser donna, senza mille rimbrotti de' frateti e de' fanti tuoi. Basterebbe se io fossi la fante loro. E' fu bene la mia disavventura ch' io mai ti vidi: che fiaccar possa la coscia chi prima ne fece parola. E con queste, e con molte simili e più altre assai più cocenti, senza niuna ligittima o giusta cagione avere, tutta la notte tormentano i cattivelli: de' quali infiniti sono che cacciano chi 'l padre, chi il figliuolo, chi da' fratelli si divide, e quali nè la madre nè 'l padre a casa si voglion ve-

dere, e lascia il campo solo alla vincitrice donna. Le quali poichè espedita la possessione veggono, tutta la sollecitudine alle ruffiane e agli amanti si volge. E sieti manifesto, chè colei che in questa moltitudine più casta e più onesta ti pare, vorrebbe avanti solo un occhio avere, che esser contenta solo d'un uomo; e se forse due o tre ne bastassero, saria qualche cosa, e forse saria tollerabile, se questi due o tre avanzassero i mariti, o fossero almen loro pari. La loro lussuria è focosa e insaziabile, e per questo non patisce nè numero nè elezione: il fante, il lavoratore, il mugnaio, e ancora il nero etiopo, ciascuno è buono sol che possa. E son certo, che sarebbono di quelle che ardirebbero a negare questo, se l'uomo non sapesse già molte, non essendo i mariti presenti, o quelli lasciati nel letto dormendo, esserne ne' lupanari pubblici andate con vestimenti mutati, e di quelli ultimamente essersi partite stanche, ma non sazie. E che cosa è egli ch'elle non ardiscano per potere a questo bestiale loro appetito soddisfare? Esse si mostrano timide e paurose, e comandandolo il marito, quantunque la cagion fosse onesta, non sarebbono in niuno luogo alto, chè dicono che vien meno loro il cerebro; non entrerebbono in mare, chè dicono che lo stomaco nol patisce; non andrebbono di notte, chè dicono che temono gli spiriti l' anime e le fantasime, Se sentono un topo andar per la casa, e che 'l vento muova una finestra, o che una piccola pietra caggia tutte si riscuotono, e fugge loro il sangue e la forza, come se a un mortal pericolo soprastessono; ma esse prestano fortissimi animi a quelle cose le quale esse vogliono disonestamente adoperare. Quante già su per le sommità

dello case de' palagi e delle torri andate sono e vanno, da' loro amanti chiamate o aspettate? quante già presumettero, e presumono tutto 'l giorno, o davanti agli occhi de' mariti sotto le ceste o nelle arche gli amanti nascondere? quante nel letto medesimo co' mariti farli tacitamente intrare? quante sole, e di notte, e per mezzo gli armati, e ancora per mare, e per li cimiteri delle chiese se ne trovano continuo dietro andare a chi me' lavora? e, che maggior vituperio è, veggenti i mariti, ne sono assai, che presumono fare i lor piaceri? O quanti parti in quelle che più temono, o che più delli loro falli arrossano, innanzi al tempo periscono! Per questo la misera savina, più che gli altri alberi, si truova sempre pelata, quantunque esse a ciò abbiano argomenti infiniti. Quanti parti per questo, mal lor grado venuti a bene, nelle braccia della fortuna si gittano! Riguardinsi gli spedali. Quanti ancora, prima che essi il maternale latte abbiano preso, se n' uccidono! Quanti a' boschi, quanti alle fiere se ne concedono, e agli uccelli! Tanti, e in sì fatte maniere ne periscono, che bene ogni cosa considerata, il minor peccato in loro è l' avere l' appetito della lussuría seguito. Ed è questo esecrabile sesso femmineo oltre ad ogni altra comparazione sospettoso e iracondo. Niuna cosa si potrà con vicino con parente o con amico trattare, che, se ad esse non è palese, che esse subitamente non suspichino contro a loro adoperarsi, e in loro detrimento trattarsi: benchè di ciò gli uomini non si debbono molto maravigliare, perciocchè natural cosa è di quelle cose che altri sempre opera in altrui, di quelle da altrui sempre temere; e per questo sogliono i ladroni saper ben riporre le cose loro. Tutti

i pensieri delle femmine, tutto lo studio, tutte l' opere a niuna altra cosa tirano, se non a rubare a signoreggiare e ad ingannare gli uomini: perchè leggiermente credono, sopra loro d' ogni cosa che non sanno, simili trattati tenersi. Da questo gli astrolagi, li negromanti, le femmine maliose, le indovine sono da loro usitate, chiamate avute care, e in tutte le loro opportunità (di niente servendo se non di favole) di quello de' mariti cattivelli sono abbondevolmente sovvenute e sustentate, anzi arricchite: e se da queste pienamente saper non possono la loro intezione, ferocissime e con parole altiere e velenose s' ingegnanó di certificarsi da' loro mariti, a' quali, quantunque il ver dicano, radissime volte credono, ma siccome animale a ciò inchinevole subitamente in sì fervente ira discorrono, che le tigre i leoni i serpenti hanno più d'umanità adirati che non hanno le femmine: le quali, chente che la cagione si sia per la quale accese in ira si sono, subitamente a' veleni al fuoco e al ferro corrono. Quivi non amico, non parente, non fratello, non padre, non marito, non alcuno de' suoi amanti è risparmiato; e più sarebbe allora caro a ciascuna tutto il mondo, il cielo, Iddio, e ciò ch' è di sopra e di sotto universalmente in un' ora poter confondere guastare e tornare in nulla, che ad animo riposato potere cento bagascioni al suo piacere adoperare. Se 'l tempo mel concedesse l' andar narrando quanti mali e come scellerati le loro ire abbiano già fatti, non dubito che tu non dicessi, essere il maggior miracolo che mai veduto o udito fosse che esse sieno sostenute da Dio. E oltre a ciò, è questa empia generazione avarissima: e acciocchè noi lasciamo stare l' imbolare continuo che

a' mariti fanno, e le ruberie a' lor pupilli figliuoli, e le storsioni a quelli amanti che troppo non piacciono, che sono evidentissime e consuete cose, riguardisi a quanta viltà si sottomettono per ampliare un poco le dote loro. Niuno vecchio bavoso, a cui colino gli occhi, e triemino le mani e'l capo, sarà, cui elle rifiutino per marito, solamente che ricco il sentano, certissime infra poco tempo di rimaner vedove, e che costui nel nido non dee loro soddisfare: nè si vergognano le membra i capelli e 'l viso con cotanto studio fatti belli, le corone le ghirlande leggiadre, i velluti i drappi ad oro, e tanti ornamenti tanti vezzi tante ciance tanta morbidezza sottomettere, porgere e lasciar trattare alle mani paraletiche, alla bocca sdentata e bavosa e fetida, ch'è molto peggio, di colui cui elle credono poter rubare. Al quale se la già mancante natura concede figliuoli, sì n'ha, se non, non può perciò morire senza erede; altri vengono che fanno il ventre gonfiare: e se pure invetriato l'ha le natura fatto, i parti sottoposti gli danno figliuoli, acciocchè vedova alle spese del pupillo possa più lungamente deliziosa vita menare. Sole le indovine, le lisciatrici, le mediche, e i frugatori che loro piacciono, le fanno non cortesi, ma prodighe: in questi niuno riguardo, niuno risparmio, nè avarizia alcuna in lor si trova giammai. Mobili tutte e senza alcuna stabilità sono: in una ora vogliono e disvogliono una medesima cosa ben mille volte, salvo se di quelle che a lussuria appartengono non fossono, perciocchè quelle sempre le vogliono. Sono generalmente tutte presuntuose, e a sè medesime fanno credere che ogni cosa lor si convenga, ogni cosa stia lor bene, d'ogni onore d'ogni

grandezza sien degne, e che senza loro niuna cosa gli uomini vagliano nè viver possano: e sono ritrose e inobbedienti. Niuna cosa è più grave a comportare che una femmina ricca, niuna più spiacevole che a vedere irritrosire una povera: le cose loro imposte tanto fanno, quanto elle credono per quelle o ornamenti o abbracciamenti guadagnare: da questo innanzi, sempre una redazione in servitudine l'essere obbedienti si credono, e per questo, se non quanto loro dall'animo viene, niuna cosa imposta farebbon mai. E oltre a ciò (che così in loro dimora come le macchie nell'ermellino) non favellatrici, ma seccatrici sono. I miseri studianti patiscono i freddi i digiuni e le vigilie, e dopo molti anni si truovano poche cose avere apparate: queste che pure una mattina, che tanto ch'una messa si dica, stieno alla chiesa, sanno come si volge il fermamento, quante stelle sieno in cielo e come grandi, qual sia il corso del sole e de' pianeti, come il tuono, il baleno, l'arco, la grandine, e l'altre cose nello aere si creino, e come il mare c' intorni, e come la terra produca i frutti: sanno ciò che si fa in India o in Ispagna; come sieno fatte le abitazioni degli Etiopi, e dove nasca il Nilo, e se 'l cristallo s' ingenera sotto tramontana di ghiaccio o d' altra cosa; con cui dormì la vicina sua; di cui quell' altra è gravida, e di che mese dee partorire; e quanti amadori ha quell' altra, e chi le mandò l' anello e chi la cintura; e quante uova faccia l'anno la gallina della vicina sua; e quante fusa logori a filare una dodicina di lino; e in brieve ciò che fecero mai i Troiani e Greci o Romani, di tutto pienamente tornano informate; e quelle colla fante, colla fornaia, col-

la lavandaia berlingano senza ristare, se altri non truovano che dia loro orecchie, forte turbandosi se alcuna loro riprovata ne fosse. È il vero, che da questa loro così subita sapienza, e divinamente in loro spirata, ne nasce una ottima dottrina nelle figliuole: a tutte insegnano rubare i mariti, come si debbiano ricevere le lettere dagli amanti, come ad esse rispondere, in che guisa metterlisi in casa, che maniere debbano tenere ad infignersi d'esser malate, acciocchè libero loro dal marito rimanga il letto, e molti altri mali. Folle è chi crede che niuna madre si diletti d'aver miglior figliuola di sè, o più pudica. E non nuoce che bisogna che per una bugia, per uno spergiuro, per una retà, per mille sospiri infinti, per cento milia false lagrime elle vadano a lor vicine, che quando mestier lor fanno le prestino loro. Sallo Iddio ch'io per me non seppi mai tanto pensare, ch'io sapessi conoscere o discernere dove elle le si tengano, che sì pronte e sì preste ad ogni lor volontà l'abbiano come hanno. Bene è il vero, ch'esse sono arrendevoli a lasciarsi provare il lor difetto, e spezialmente quello che altri con gli occhi suoi medesimi vede, e non hanno presto il non fu così: tu menti per la gola: tu hai le traveggole: tu hai le cervella date a rimpedulare: bei meno: tu non sai ove tu ti se': se' tu in buon senno? tu farnetichi a santà, e anfani a secco, e cotali altre lor parolette appuntate. E se esse diranno d'avere un asino veduto volare, dopo molti argomenti in contrario, converrà che si conceda del tutto, se non, le inimicizie mortali, le insidie e gli odii saranno di presente in campo. E sono di tanta audacia, che chi punto il lor senno avvilisce incontanente dicono: le

Sibille non furono savie? quasi ciascheduna di loro debbia essere l' undecima. Mirabile cosa che in tante migliaia d' anni, quante trascorse sono poichè l' mondo fu fatto, intra tanta moltitudine quanta è stata quella del femmineo sesso, esserne diece solamente trovate savie: e a ciascuna femmina pare essere una di quelle, o degna tra quelle d' essere annoverata. E tra l' altre lor vanità, quando molto sopra gli uomini si vogliono levare, dicono che tutte le buone cose son femmine, le stelle, le pianete, le Muse, le virtù, le ricchezze: alle quali, se non che disonesto sarebbe, null' altro si vorrebbe rispondere, se non, egli è così vero che tutte son femmine, ma non pisciano. E oltre a questo, assai sovente molto meno consideratamente si gloriano, dicendo che colei nel cui ventre si racchiuse l' unica e general salute di tutto l' universo, vergine innanzi il parto, e che dopo il parto rimase vergine, con alquante altre, non molte però, della cui virtù spezial menzione e solennità fa la chiesa di Dio, che furono così femmine come loro; e per questo immaginano dovere essere riguardate, argomentando niuna cosa contra loro potersi dire della loro viltà, che contra a quella che santissima cosa fu non si dica: e quasi vogliono che lo scudo della loro difensione nelle braccia di quella rimanga, che in niuna cosa la somigliano, se non in una. Ma questo non è da dover consentire, perciocchè quella unica sposa dello Spirito Santo fu una cosa tanto pura, tanto virtuosa tanto monda e piena di grazia, e del tutto sì da ogni corporale e spezial bruttura remota, che a rispetto dell' altre, quasi non dell' elementar composizione, ma d' una essenzia quinta fu formata a dove-

re essere abitacolo e ostello del figliuolo d' Iddio, il quale volendo per la nostra salute incarnare, per non venire ad abitare nel porcile delle femmine moderne ab eterno se la preparò, siccome degna camera a tanto è cotale re. E se altro da questa vil turba essere stata separata non la mostrasse, li suoi costumi, tutti dalli loro spartiti, la mostrerebbono: e similmente la sua bellezza, la quale non artificiata, non dipinta nè colorata fu; ed è tanta, che fa nel beato regno agli angioli e a' beati spiriti, se dir si può, aggiugnere gloria e maraviglioso diletto. La quale mentre quaggiù fu nelle membra mortali, mai da alcuno non fu riguardata, che il contrario non operasse di quello che le vane femmine dipignendosi s'ingegnano di far maggiore; perciocchè dove questa di costoro il concupiscevole appetito a disonesto desiderio commuove e desta, così quella della reina del cielo ogni villano pensiero ogni disonesta volontà di coloro cacciava che la miravano, e d' un fuoco e caritatevole ardore di bene e virtuosamente adoperare sì maravigliosamente gli accendea, che laudando divotamente colui che creata l'avea, a mettere in opera il bene acceso desiderio si disponeano: e di questo in lei non vanagloria non superbia venia, ma in tanto la sua umiltà ne cresceа; che per avventura ebbe tanta forza, che la incommutabile disposizione di Dio avacciò a mandare in terra il suo figliuolo del quale ella fu madre. L' altre poche che a questa reverendissima e veramente donna s' ingegnarono con tutta lor forza di somigliare non solamente le mondane pompe non seguirono, ma le fuggirono con sommo studio; nè si dipinsero per più belle apparere nel cospetto degli uomini strani, ma

le bellezze loro dalla natura prestate si dispregiarono, le celestiali aspettando. In luogo d' ira e di superbia ebbero mansuetudine e umiltà, e la rabbiosa furia della carnale concupiscenza con l' astinenza mirabile domarono e vinsero, prestando maravigliosa pazienza alle temporali avversità e a' martirii: delle quali cose, servata l' anima loro immaculata, meritarono di divenir compagne a colei nell' eterna gloria, la quale s'erano ingegnate nella mortal vita di somigliare. E se onestamente si potesse accusar la natura, maestra delle cose, io direi che essa fieramente in così fatte donne peccato avesse, sottoponendo e nascondendo così grandi animi, così virili e costanti sotto così vili membra e sotto così vil sesso come è il femmineo; perchè bene ragguardando chi quelle furono e chi queste sono, che nel numero di quelle si vogliono mescolare e in quelle essere annoverate e reverite, assai bene si vedrà mal confarsi l' una con l' altra, anzi essere del tutto l' una contraria dall' altra. Tacciasi adunque questa generazione prava e adultera, nè voglia il suo petto degli altrui meriti adornare; chè per certo le simili a quelle, che dette abbiamo, sono più rade che le fenici: delle quali veramente se alcuna esce di schiera tanto di più onore è degna che alcuno uomo, quanto alla sua vittoria il miracolo è maggiore. Ma io non credo che in fatica d' onorarne alcuna per li suoi meriti, a' nostri bisavoli, non che a noi, bisognasse d' entrare, e prima spero si ritroveranno de' cigni neri e de' corbi bianchi, che a' nostri successori di onorarne alcuna bisogni entrare in fatica: perciocchè l' orme di coloro che la reina degli angioli seguitarono sono ricoperte, e le nostre femmine digra-

dando hanno il cammino smarrito, nè vorrebbero già che fosse loro insegnato; e se pure alcuno, predicando, se ne affatica, così alle sue parole gli orecchi chiudono, come l'aspido al suono dell'incantatore.

Ora io non t'ho detto quanto questa perversa moltitudine sia golosa ritrosa e ambiziosa, invidiosa accidiosa iracunda e delira, nè quanto ella nel farsi servire sia imperiosa noiosa vezzosa stomacosa e importuna, e altre cose assai, le quali molto più e più spiacevoli che le narrate se ne potrebbero contare, nè intendo al presente di dirleti, chè troppo sarebbe lunga la storia; ma per quello che detto t'ho, dei tu assai ben comprendere chente esse universalmente sieno, e in quanto cieca prigione caggia e dolorosa chi sotto l'imperio loro cade per qual che si sia la cagione. Pare essere a me molto certo, che se mai ad alcune perverrà all'orecchie la verità della loro malizia e de' loro difetti da me dimostrati, che esse incontanente non a riconoscersi nè a vergognarsi d'essere da altrui conosciute, e ad ogni forza e ingegno di divenir migliori, come dovrebbono, rifuggiranno, ma come usate sono, pure al peggio n'andranno correndo e diranno, me queste cose dire non come veritiero, ma come uomo al quale, perciocchè altra spezie piacque, esse dispiacquono. Ma volesse Iddio che non altramente che quello abominevol peccato mi piacque esse mi fossero piaciute giammai, perciocchè io avrei assai tempo acquistato di quello che io dietro ad esse perdei, e nel mondo là dove io sono assai minor tormento sofferrei che quello ch'io sostengo. Ma vegnamo ad altro. Dovevanti ancora gli studii tuoi dimostrare chi tu medesimo sii, quando il

natural conoscimento non te l'avesse mostrato, e ricordarti e dichiararti che tu se' uomo fatto alla immagine e alla similitudine d' Iddio, animale perfetto, nato a signoreggiare e non ad essere signoreggiato La qual cosa nel nostro primo padre ottimamente dimostrò colui, il quale poco davanti l' avea creato, mettendogli tutti gli altri animali dinanzi e facendogli nomare,e alla sua signoria sopponendoli;il simigliante appresso facendo di quella una e sola femmina ch'era al mondo,la cui gola e la cui disubbidienzia e le cui persuasioni furono di tutte le nostre miserie cagione e origine. Il quale ordine l' antichità ottimamente ancor serva al mondo presente ne' papati, negli imperii, ne' reami e ne' principati, nelle provincie ne' popoli, e generalmente in tutti i maestrati e sacerdozii, e nelle altre maggioranze divine come umane, gli uomini solamente e non le femmine preponendo, e in loro commettendo il governo degli altri e di quelle. La qual cosa come possente e quanto valido argomento sia a dimostrare quanto la nobiltà dell' uomo ecceda quella della femmina e d' ogni altro animale, assai leggiermente a chi ha sentimento puote apparere, e non solamente da questo si può o dee pigliare che solamente ad alcuni eccellenti uomini così ampio privilegio di nobiltà sia conceduto, anche s' intenderà essere ancora de' più menomi, per rispetto alle femmine e agli altri animali; perchè ottimamente si comprenderà il più vile e 'l più minimo uomo del mondo, il quale del bene dello intelletto privato non sia, prevalere a quella femmina, in quanto femmina che temporalmente è tenuta più che niun'altra eccellente. Nobilissima cosa adunque è l' uomo, il quale dal suo

creatore fu creato poco minore che gli angioli. E se il minore uomo è da tanto, da quanto dovrà esser colui la cui virtù ha fatto ch' egli dagli altri ad alcuna eccellenzia sia elevato? da quanto dovrà esser colui, il quale i sacri studii la filosofia ha dalla meccanica turba separato? del numero de' quali tu per tuo studio e per tuo ingegno, aiutandoti la grazia d' Iddio, la quale a niuno che se ne faccia degno, domandandola, è negata, se' uscito, e tra' maggiori divenuto degno di mescolarti: come non ti conosci tu? come così t' avvilisci? come t' hai tu così poco caro, che tu ad una femmina iniqua, insensatamente di lei credendo quello che mai non le piacque, ti vada a sottomettere? Io non me ne posso in tuo servigio racconsolare; e quanto più vi penso, più ne divengo turbato. A te s' appartiene, e so che tu 'l conosci, più d' usare i solitari luoghi, che le moltitudini ne' templi e negli altri pubblici luoghi raccolte visitare, e quivi stando, operando e versificando esercitar l' ingegno, e sforzarti di divenir migliore, e d' ampliare a tuo podere, più con cose fatte che con parole, la fama tua; chè appresso quella salute ed eterno riposo, il qual ciascuno che dirittamente desidera dee volere, è il fine della tua lunga sollecitudine. Mentre che tu sarai ne' boschi e ne' remoti luoghi, le Ninfe castalide, alle quali queste malvage femmine si vogliono assomigliare, non t' abbandoneranno giammai, la bellezza delle quali, siccome io ho inteso, è celestiale: dalle quali così belle tu non se' schifato nè schernito, ma è loro a grado il potere stare andare e usar teco; e come tu medesimo sai, che molto meglio le conosci che io non fo,

elle non ti metteranno in disputare o discutere quanta cenere vi voglia a cuocere una matassa d' accia, e se il lino viterbese è più sottile che 'l romagnuolo, nè che troppo abbia il forno la fornaia scaldato, e la fante lasciato meno il pane lievitare, o che da provveder sia donde vegnano delle granate onde la casa si spazzi; non ti diranno quel ch' abbia fatto la notte passata monna cotale e monna altrettale; nè quanti paternostri ell' abbia detti al predicare, nè s' egli è il meglio alla cotale roba mutar le gale o lasciarle stare: non ti domanderanno danari nè per liscio nè per bossoli nè per unguenti. Esse con angelica voce ti narreranno le cose dal principio del mondo state infino a questo giorno, e sopra l' erba e sopra i fiori e le dilettevoli ombre teco sedendo, allato a quel fonte le cui ultime onde non si videro giammai, ti mostreranno le cagioni de' variamenti de' tempi, e delle fatiche del sole e di quelle della luna, e qual nascosa virtù le piante nutrichi, e insieme faccia li bruti animali amichevoli, e donde piovano l' anime negli uomini, e l' essere la divina bontà eterna e infinita, e per quali scale ad essa si salga, e per quali balzi si traripi alle parti contrarie; e teco, poichè versi d' Omero di Virgilio e degli altri antichi valorosi avranno cantati, i tuoi medesimi, se tu vorrai, canteranno. La lor bellezza non ti inciterà al disonesto fuoco, anzi il caccerà via, e i lor costumi ti fieno inreprobabil dottrina alle virtuose opere. A che dunque, potendo così fatta compagnia avere quando tu la vogli, e quanto tu la vogli, vai cercando sotto i mantelli delle vedove, anzi de' diavoli, dove leggiermente potresti trovar cosa che ti putirebbe? Ahi quanto giustamente farebbono quelle eloquen-

tissime donne, se dal loro bellissimo coro te, siccome non degno, cacciassono, quante volte tu dietro alle femmine l'appetito dirizzi, quante volte fetido e maculato da esse partendoti, tra loro, che purissime sono, ti vai a rimescolare, non vergognandoti della tua bestialità! E certo, se tu non te ne rimani, e' mi pare avvedere che t'avverrà, e meritamente. Esse hanno bene il loro sdegno, così come queste altre che donne si chiamano, non essendo: e chente e quale vergogna questo ti sia, dove questo avvenga, tu medesimo e pensare e conoscere il puoi. Ma perciocchè assai detto aver mi pare intorno a quello che a te apparteneva di considerare, quando follemente il collo sotto lo incomportabile giogo di colei sottomettesti, alla quale una gran salmista pare essere, acciocchè tu non creda dall' altre lei divariare, oltre a quello ch' io ti promisi, ciò che tu non potevi ben per te medesimo vedere intendo di dimostrarti, particolarmente chi sia colei, e chenti i suoi costumi di cui tu follemente divenuto servidore ora ti duoli, e vedrai dove e nelle cui mani il tuo peccato e la tua troppa subita credenza t' aveano condotto.

La prima notizia di questa femmina, di cui noi parliamo, la quale molto più dirittamente drago potrei chiamare, mi diedono le nozze sue; perciocchè essendo io per morte abbandonato da colei che prima a me era venuta, e di cui io molto meno mi potea scontentare che di questa, non so se per lo mio peccato o per celesti forze che 'l si facesse, avvenne, che essendo e volere e piacere de' miei amici e parenti, a costei, mal da me conosciuta, fui ricongiunto: la qual già d'altro marito essendo stata moglie, e assai bene già l' arte dello ingan-

nare avendo appresa, non partendosi dal loro universal costume, in guisa d'una mansueta e semplice colomba entrò nelle case mie; e acciocchè io ogni particolarità raccontando non vada, ella non vide prima tempo all'occulte insidie, e forse lungamente serbate, poter discoprire, ch'ella di colomba subitamente divenne serpente: di che io m'avvidi la mia mansuetudine, troppo rimessamente usata, essere d'ogni mio male certissima cagione. Io dirò il vero, io tentai alquanto di voler por freno a questo indomito animale; ma perduta era ogni fatica, già tanto s'era il mal radicato, che più tosto sostenere che medicar si potea. Perchè avveggendomi che ogni cosa che intorno a ciò io facea non era altro che aggiugnere legne al fuoco, o olio gittare sopra le fiamme, piegai le spalle, nella fortuna e in Dio me e le mie cose rimettendo. Costei adunque con romori e con minacce e con battere alcuna volta la mia famiglia, corsa la casa mia per sua, e in quella fiera tiranna divenuta, quantunque assai leggier dote recata v'avesse, come io non pienamente a sua guisa alcuna cosa fatta o non fatta avessi: soprabbondante nel parlare e magnifica dimostrantesi, come se io stato fossi da Capalle, ed ella della casa di Soave, così la nobiltà e la magnificenzia de' suoi m'incominciò a rimproverare, quasi come se a me non fosse noto chi essi furono o sieno pure ora al presente; bench'io sia certissimo che essa niuna cosa ne sa, altro ch'essa, come vana, credo che spesso vada gli scudi che per le chiese sono appiccati annoverando, e dalla vecchiezza di quelli e dalla quantità argomenta sè essere nobile, poi tanti cavalieri sono suti tra' suoi passati, e ancor

più . Ma se per dieci cattivi della sua schiatta, più eventurata in crescere in numero d' uomini che in valore o in onore alcuno, fosse stato un solo scudo appiccato, e spiccato uno di quelli per la cui cavalleria appiccati vi furono, a' quali ella così bene e così convenientemente stette come al porco la sella, non dubito punto, che dove degli scudi dei cattivi centinaia apparirebbono, niuno se ne vedrebbe de' cavalieri. Estimano i bestiali, tra' quali ella è maggior bestia che uno leofante, che ne' vestimenti foderati di vaio, e nella spada, e negli sproni dorati, le quali cose ogni piccolo artefice ogni povero lavoratore leggiermente potrebbe avere, e un pezzo di panno e uno scudicciuolo da fare alla sua fine nella chiesa appiccare, consista la cavalleria, la quale veramente consiste in quelli che oggi cavalieri si chiamano, e non in altro: ma quanto essi sieno dal vero lontani, colui il sa che quelle cose che a loro appartengono, e per le quali ella fu creata, alle quali tutte essi sono più nimici che il diavolo delle croci, il conosce. Adunque con questa stolta maggioranza e arroganza incominciando, sperando io sempre (quantunque io avessi per lo meno male, siccome vile, giù l' armi poste), che essa alcuna volta riconoscer si dovesse, e della presa tirannia rimuoversi, pervenne a tanto, che senza pro conobbi, che dov' io pace e tranquillità mi credea avere in casa recate, conoscendo che guerra fuoco e mala ventura recata v' avea, cominciai a desiderare ch' ella ardesse; e ciascun luogo della nostra città, qual che si fosse più di litigi e di quistioni pieno, m' incominciò a parer più quieto e più riposato che la mia casa: e così veggendo

venir la notte, che al tornare mi vi costrignea, mi contristava come se uno noioso prigioniere e possente, e a dovere ad una prigione rincrescevole e oscura m' avesse costrétto. Costei adunque donna divenuta del tutto e di me e delle mie cose, non secondo che la natura avrebbe voluto al mio stato avendo rispetto, ma come il suo appetito disordinato richiedeva, prima nel modo del vivere e nèlla quantità suo ordine pose, e il simigliante fece ne' suoi vestimenti, non quelli ch' io le facea, ma quelli che le piacevano faccendosi: e da qualunque d' alcuna mia possessione avea il governo, essa conveniva che la ragion rivedesse, e i frutti prendesse e distribuisse secondo il parer suo; e in somma in inguria recandosi, perchè io così tosto come ella avrebbe voluto d' alcuna quantità di danari ch' io avea mia tesoriera e guardiana non la feci, mille volte essere uomo senza fede, e massimamente verso di lei, mi rimproverò, infino a tanto che a quello pervenne ch' ella desiderava, sè d' altra parte di lealtà sopra Fabrizio, e a qualunque altro leale uomo stato, commendando. E a non volere ogni cosa distinguere e narrare, in cose infinite mi si pose al contrario, nè mai in tal battaglia, se non vincitore, pose giù l' arme; ed io misero, e male in ciò avveduto, credendomi sofferendo diminuir l' angoscia e l' affanno, più tiepido che l' usato divenuto seguiva il suo volere: la qual tiepidèzza il vestimento che vermiglio mi vedi, come già dissi, ora con mia gravissima pena riscalda: ma più davanti è da procedere. In cotal maniera adunque essa donna ed io servidor divenuto, con più ardita fronte, non veggendosi alcuna resistenza, cominciò a mostrare e

a mettere in opera l'alte virtù che il tuo amico tante di lei con cotanta solennità ti raccontò. Ma non avendole egli bene per le mani, come ebbi io, mi piace con più ordine di contarleti. E acciocchè io dalla sua principale cominci, affermo per lo dolce mondo che io aspetto, e se elli tosto mi sia conceduto, che nella nostra città nè fu nè è o sarà donna, o femmina che vogliamo dire, chè diremo meglio, in cui tanto di vanità fosse, che quella di colei di cui parliamo di grandissima lunga non l' avanzasse. Per la qual cosa costei estimando che l' aver ben le gote gonfiate e vermiglie, e grosse e sospinte in fuori le natiche, avendo forse udito che queste sommamente piacciono in Alessandria, e perciò fossono grandissima parte di bellezza in una donna, in niuna cosa studiava tanto, quanto in fare che queste due cose in lei fossono vedute pienamente: nel quale studio queste cose pervenieno alle spese di me, che talor digiunava per risparmiare. Primieramente se grossi capponi si trovavano, de' quali ella molti con gran diligenza faceva nutricare, conveniva che innanzi cotti le venissono, e le pappardelle col formaggio parmigiano similmente: le quali non in iscodella, ma in un catino, a guisa del porco, così bramosamente mangiava, come se pure allora per lungo digiuno fosse della torre della fame uscita. Le vitelle di latte, le starne, i fagiani, i tordi grassi, le tortole, le suppe lombarde, le lasagne maritate, le frittellette sambucate, i migliacci bianchi, i bramangeri, de' quali ella faceva non altre corpacciate che facciano di fichi o di ciriege o di poponi i villani quando ad essi s' avvengono; non curo di dirti. Le gelatine la carne e ogni altra

cosa acetosa o agra ; perchè si dice che rasciugano, erano sue nemiche mortali. Son certo, che s' io ti dicessi come ell' era solenne bevitrice e investigatrice del buon vin cotto, della vernaccia da Corniglia, del greco o di qualunque altro vino morbido e accostante, tu nol mi crederesti, perchè impossibile ti parrebbe a credere di Cinciglione. Ma se tu avessi un poco le sue gote vedute quando io viveva, e alquanto berlingare l' avessi udita, forse mi daresti leggiermente fede, tanto senza le mie parole pure per quelle di lei te ne parrebbe aver compreso. E pienamente di divenire paffuta e naticuta le venne fatto. Non so io se ella, per li molti digiuni fatti per la salute mia, se l' ha smenomate dopo la mia morte : così te l' avess' ella in sul viso, e io ti dovessi far carta di ciò che tu vedessi, com' io nol credo. A questa parola, dich' io, che con tutto il dolore e la compunzione ch' io sentia delle mie colpe dinanzi agli occhi postemi dalle vere parole dello spirito, io non potei le risa tenere : ma egli, senza aspetto mutare, seguitò. Nè era la mia cara donna, anzi tua, anzi del diavolo, contenta d' aver carne assai solamente, ma le volea lucenti e chiare, come se una giovinetta di pregio fosse, alla quale, essendo per maritarsi, convenisse con la bellezza supplire la poca dota : la qual cosa acciocchè avvenisse, appresso la cura del ben mangiare e del ben bere e del vestire, sommamente a distillare, a fare unzioni, e trovar sangue di diversi animali, ed erbe e simili cose, s' intendeva: e senza che la casa mia era piena di fornelli, e di lembacchi, e di pentolini, e d' ampolle, e d' alberelli e di bossoli : io non avea in Firenze speziale alcuno vicino nè in contado alcuno ortolano

che infaccendato non fosse, quale a fare ariento solimato, a purgar verderame, a far mille lavature, e quale ad andare cavando e cercando radici salvatich ed erbe mai più non udite ricordare se non a lei: e senza che insino a' fornaciai a cuocere guscia d' uova, gromma di vino marzacotto, e altre mille cose nuove n'erano impacciati. Delle quali confezioni essa ungendosi e dipignendosi, come sè a vendere dovesse andare, spesse volte avvenne che, non guardandomene io, e baciandola, tutte le labbra m'invischiai; e meglio col naso quella biuta, che con gli occhi sentendo, non che quello che nello stomaco era di cibo preso, ma appena gli spiriti ritenea nel petto. Or s' io ti dicessi di quante maniere ranni il suo auricome capo si lavava e di quante ceneri fatto, e alcuno più fresco e alcuno meno, tu ti maraviglieresti, e viepiù se io ti disegnassi quante e quali solennità si servavano nell' andare alla stufa, e come spesso: dalle quali io credea lei lavata dover tornare, ed ella più unta ne venia che non v' era ita. Erano sommo suo desiderio e recreazione grandissima certe femminette, delle quali per la nostra città sono assai, che fanno gli scorticatoi alle femmine, e pelando le ciglia e le fronti, e col vetro sottigliando le gote, e del collo assottigliando la buccia, e certi peluzzi levandone, nè era mai che due o tre non se ne fossono con lei a stretto consiglio trovate, come chè altri trattati spesse volte tenessono, siccome quelle che oltre a quella loro arte, sotto titolo della quale baldanzose l' altrui case vicitassero; e le donne sono ottime sensali a fare che messer mazza rientri in valle bruna, donde dopo molte lagrime era stato cacciato fuori. Egli non si verrebbe a capo in

otto dì di raccontare tutte le cose ch' ella a così fatto fine adoperava, tanta gloria di quella sua artificiata bellezza, anzi spiacevolezza pigliava. A conservazion della quale troppa maggiore industria s' adoperava; perciocchè il sole, l' aere, il dì, la notte, il sereno il nuvolo, se molto non venieno a suo modo, fieramente l' offendeano: la polvere, il vento, il fummo avea ella in odio a spada tratta, e quando i lavamenti erano finiti, se per sciagura le si ponea una mosca in sul viso, questo era sì grande scandalezzo, e sì grande turbazione, che a rispetto fu a' cristiani perdere Acri un diletto: e dirottene una pazzia forse mai più non udita. Egli avvenne fra l' altre volte ch' una mosca in sul viso invetriato le si pose, avendo ella una nuova maniera di liscio adoperata, la quale essa, fieramente turbata, più volte s' ingegnò di ferir con mano: ma quella presta si levava, come tu sai ch' elle fanno, e ritornava: perchè non potendo ferirla, tutta accesa d' ira, presa una granata, e per tutta la casa or qua or là discorrendo per ucciderla l' andò seguitando: e porto ferma opinione, che se alla fine uccisa non l' avesse, o quella, o un' altra la quale avesse creduto esser quella, ella sarebbe di stizza e di veleno scoppiata. Che pensi ch' avesse fatto se alle mani le fosse venuto uno degli scudi di quelli suoi antichi cavalieri, e una di quelle spade dorate? Per certo ella si sarebbe messa con lei alla schermaglia: e che più? Questo avveniva il dì che si poteva con meno noia sostenere: ma se per forte disavventura una zenzara si fosse per la casa udita, che che ora si fosse stata di notte, convenia che 'l fante e la fante, e tutta l' altra famiglia si levasse, e co' lumi in mano si metteano all' in-

chiesta della malvagia e perfida zanzara, turbatrice del riposo e del buono e del pacifico stato della lisciata donna: e avanti che a dormir si tornassono, convenia che morta o presa la presentassono davanti a colei, che lei diceva in suo dispetto andar sufolando, e appostando di guastare il suo bel viso amoroso. Che più? sopra tutte l'altre cose, a cui caluto non ne fosse, era da ridere, che averla veduta quando s'acconciava la testa, con quanta arte, con quanta diligenza, con quanta cautela ciò si facesse: in quello per certo pendevano le leggi e i profeti. Essa primieramente negli anni più giovani, quantunque più vicini a quaranta che a trenta fossono, posto che ella, forse non così buona abbachiera, li dicesse ventotto fatti, lasciamo star l'aprile e 'l maggio, ma il dicembre e il gennaio, di sei maniere d'erbette verdi, o d'altrettante di fiori, donde ch'ella se li avesse, apparecchiare, e di quelle certe sue ghirlanduzze composte, levata per tempissimo, e fatta la fante levare, poichè molto s'era il viso e la gola e 'l collo con diverse lavature strebbiata, e quelli vestimenti messi che più all'animo l'erano, a sedere postasi in alcuna parte della nostra camera, primieramente si mettea davanti un grande specchio, e talor due, acciocchè bene in quelli potesse di sè ogni parte vedere, e conoscere qual di loro men che vera la sua forma mostrasse: e quivi dall'una delle parti si faceva la fante stare, e dall'altra avea forse sei ampolluzze, e vetro sottile, e orochicco, e così fatte bazzicature. E poichè diligentemente fatta s'avea pettinare, ravvoltisi i capelli al capo, sopr'essi non so che viluppo di seta, il quale essa chiamava trecce, si poneva; e quel-

le con una reticella di seta sottilissima fermate, fattosi l' acconce ghirlande e i fiori porgere, quelle primieramente in capo postesi, andando per tutto i fiori compartendo; così il capo se ne dipignea, come talvolta d' occhi la coda del pavone avea veduta dipinta, nè niuno ne fermava, che prima allo specchio non ne chiedesse consiglio. Ma poichè l' età venne, troppo parendosi, e i capelli, che bianchi cominciaroro a divenire, quantunque molti tutto 'l dì se ne facesse cavare; richiedeano i veli, come l' erba e i fiori soleva prendere, così di quelli il grembo e il petto di spilletti s' empieva, e con l' aiuto della fante si cominciava a velare: alla quale, credo, con mille rimbrotti ogni volta dicea: questo velo fu poco ingiallato, e quest' altro pende troppo da questa parte: manda quest' altro più giù, fa' stare più tirato quello che mi cuopre la fronte: lieva quello spilletto che m' hai sotto l' orecchie posto, e ponlo più in là un poco, e fa' più stretta piega a quello che andar mi dee sotto 'l mento: togli quel vetro, e levami quel peluzzo che ho nella gota di sotto all' occhio manco. Delle quali cose, e di molte altre che ella le comandava, se una sola meno che a suo modo n' avesse fatta, cento volte, cacciandola, la bestemmiava, dicendo: va' via, tu non se' da altro che da lavare scodelle: va', chiamami monna cotale: la qual venuta, tutta in ordine si rimetteva. E dopo tutto questo, le dita con la lingua bagnatesi, a guisa che fa la gatta, or qua or là si lisciava, or questo capello or quello nel suo luogo tornando; e di quinci forse cinquanta volte or dinanzi, e or da lato nello specchio si guardava, e quasi molto a sè stessa piacesse, a pena da quello si

sapea spiccare : e nondimeno si faceva alla sua buona donna riguardare, e con cautela l'esaminava se bene stesse, se niuna cosa mancasse, non altrimenti che se la sua fama o la sua vita da quel dipendesse. E poichè molte volte avea udito ogni cosa star bene, alle compagne, che l'aspettavano, andava davanti, anche di ciò con loro riprendendo consiglio. Ben so che alcuno dir potrebbe, questa non esser cosa nuova, non che a lei, ma nell' altre donne; e certo io non la dico per nuova, ma per viziosa e spiacevole e cattiva, e per mostrare ch' ella non è separata da' costumi dell' altre, e perchè più pronta fede sia data a quello che resultava di questi modi, quando tel dirò, che sarà tosto. Chi della cagione di questo suo abbellirsi con tanta sollecitudine domandata l'avesse, prestamente, siccome colei che più ch' altra femmina era di malizia piena, rispondea, che per più piacermi il facea; aggiugnendo che con tutto questo non poteva ella tanto fare, ch' ella mi piacesse sì ch' io lei non lasciassi per ire dietro alle fanti e alle zambracche e alle vili e alle cattive femmine. Ma di ciò mentia ella ben per la gola, chè nè io andava dietro alle zambracche, e a lei era assai poca cura di dovermi piacere: anzi, siccom' io molte volte m' accorsi, a qualunque giovane, o qualunque altro che punto d' aspetto avesse piacevole, che dinanzi alla casa passasse, o dov' ella fosse, non altrimenti il falcone tratto di cappello si rifà tutto e sopra sè torna, che faceva ella, sommamente desiderosa d' esser guardata : e così si turbava in sè medesima se altro passato fosse che non l'avesse guatata, come se una grave ingiuria avesse ricevuta. E se alcuno per avventura, avendola riguardata, la

sua bellezza commendata avesse, e da lei fosse stato udito, questa era sì gran festa e sì grande allegrezza, che niun' altra mai a questa ne fu simigliante: nè le avrebbe quel cotale alcuna cosa addomandata ch' essa non l' avesse, potendo, fatta più che volentieri e tosto: e così per contrario colui che biasimata l' avesse l' avrebbe volentieri con le proprie mani ucciso. Canzoni suoni e mattinate e simili cose, più che altra, volentieri ascoltava, e sommamente avea astio di qualunque fosse colei, alla quale o per amor della quale fossero state cantate o fatte, siccome quella che di tutte avrebbe voluto il titolo, parendole di quello e d' ogni altra cosa molto più che alcun' altra esser degna. E acciocchè io ora di questa materia più non dica, dico, che questi sono gli ornati e laudevoli costumi, e il gran senno e la maravigliosa eloquenzia che di costei il tuo amico, male consapevole del fatto, ti ragionava: questa era la gran costanzia la somma fortezza dell' animo di costei: questo era il grande studio e la sollecitudine continua la quale ell' avea alle cose oneste, come aver debbono quelle donne le quali gentili sono, come ella vuole esser tenuta, e per la quale meritamente tra le valorose antiche, di loro parlando, dee esser ricordata. Della sua magnificenzia, nella quale ad Alessandro ti fu assomigliata, non dopo molte parole udirai alquanto. Essa con questa sua vanità, e con questa esquisita leggiadria (se leggiadria chiamar si dee il vestirsi a guisa di giocolari, e ornarsi come quelle che ad infiniti hanno per alcuno spazio a piacere, sè concedendo per ogni prezzo), e con l' essere degli occhi cortese e più parlante che alla gravità donnesca non si richiedea, molti amanti s' avea

acquistati; de' quali non avvenne come di chi corre al palio, il quale ha l' uno de' molti, anzi de' molti pervennero molti al termine disiato, sì come essa procacciava. Alla cui focosa lussuria, non che io bastassi solo, o uno amante o due oltre a me, ma molti ad attutarne una sola favilluzza non erano sufficienti: della qual parlato non t' ho, nè intendo distesamente parlare, perciocchè contraria medicina sarebbe alla infermità la quale io son venuto a curare, conoscendo io che tanto quanto coloro che l' amistà delle femmine desiderano più focose le sentono più di speranza prendono, e per conseguente più di nutrimento aggiungono al loro amore. Sommariamente adunque, di questa parte toccandoti, ti dico, che, come che io già ne sospicciassi, ora ne sono certissimo, che tal cavaliere è per lo mondo, per lo passato più animoso che avventurato, del quale essa innamoratasi, assai volte già seppe come pesava; e senza al suo o al mio onore avendo riguardo niuno, così la sua dimestichezza usava come il mio marital debito, non solamente il sè medesima concedendoli le bastava, ma essa, come l' amico tuo ti disse ch' era magnifica, per magnifica dimostrarsi, non del suo, ma del mio, una volta e altra, e poscia più, quando per un cavallo, quando per una roba, e talvolta fu, in grandissima necessità di lui, di buona quantità di danari il sovvenne sì, che, dove tesoriera aver mi credea, donatrice scialacquatrice e guastatrice avea. Nè ancora bastandole il mio dovuto amore, nè quello ch' essa a suo piacere scelto s' avea, ancora aggiunse a soddisfare i suoi focosi appetiti: tal vicino ebb' io, al quale io più d' amore portava che egli a me d' onore. E

come che io, e ciascuno di questi, otta per vicenda acqua rifrigeratoria sopra le sue fiamme versassero, nondimeno con alcuno suo congiunto con più stretto parentado si ricongiunse; e di più altri, i quali ella provar volle come arme portassono, o sapessono nella chintana ferire, parendomene avere detto assai, giudico che sia da tacere. In queste così fatte cose porgendo a ciascuno mano, donando a ruffiane, spendendo in cose ghiotte e in lisci, usava la tua nuova donna la magnificenzia egregia dal tuo amico datati a divedere. Delle cui alte virtù splendide e singulari volendo, secondo il preso stile, avanti procedere, una via e due servigi farò: perciocchè mentre ti racconterò quello, ti mostrerò come intender si dee, e come ella intende ciò che nella lettera a te mandata da lei scrive che le piace, forse da te non tanto bene inteso. L' ordine richiedea a dovere della sua cortesia dire, la quale ella dalla magnificenzia distingue, perciocchè la magnificenzia intende che s' usi nelle cose donandole o gittandole via; la cortesia intende di sè medesima usarsi, quando liberamente di sì dice a chi la richiede d' amore: della qual cosa per certo ella è stata non cortese, ma cortesissima, pure che sia stato chi ardire abbia avuto di domandare: de' quali assai sono suti, che, quantunque ella nell' aspetto sia paruta molto imperiosa, non si sono però peritati, e bene n' è loro avvenuto. Dico avendo avuto rispetto al loro appetito, al quale, per merito della richiesta prestamente è seguito l' effetto; e perciò meritamente dice piacerle la cortesia, siccome colei che mentre da dovere essere richiesta è stata, mai disdir nol seppe, così omai che in tempo viene che a lei

converrà richiedere, niuno vorrebbe che 'l disdicesse. E veramente di te io mi maraviglio, come ti sia stato disdetto quello che più a niuno fu giammai: nè altro ne so vedere, se non ch'io estimo che Dio t'ami, quello negar facendoti che tu, essendone stato pregato, dovevi come l'inferno fuggire. E perciò se altra cortesia avessi, la sua lettera leggendo, intesa, abbi testè inteso di qual si parla. Savissima donna per certo è questa tua; e perciocchè ogni simile suo simile appetisce, dei tu avere assai per costante, le savie persone, come ella ti scrive, gradirle. Ma, come tu sai, diverse sono le cose per le quali gli uomini e ogni altra persona generalmente sono savi chiamati. Alcuni sono savi chiamati perciocchè ottimamente la scrittura d'Iddio intendono, e sannola altrui mostrare; altri, perciocchè intorno alle questioni civili ed ecclesiastiche, siccome molto in legge e in decretali ammaestrati, sanno ottimamente consigli donare; altri, perciocchè nel governo della repubblica sono pratichi, e le cose nocive sanno schifare, e seguire l'utili, quando il bisogno viene; e alcuni sono savi tenuti, perciocchè sanno bene guidare i fondachi, le loro mercatanzie e arti, e i loro fatti di casa, e secondo i mutamenti de' tempi sanno temporeggiare. De' quali modi e d'altri assai, che laudevoli contar si potrebbono, io non vorrei che tu intendessi lei esser savia, perciocch'ella non cura di divina scrittura nè di filosofica, nè di legge nè di statuto o di reggimento pubblico o privato, nè di così fatte cose; perciocchè, se così intendessi, non intenderesti bene il senno di che ti scrive che si diletta. Egli c'è un'altra maniera di savia gente, la quale forse tu non udi-

sti mai in iscuola tra la filosofica gente ricordare, la quale si chiama la Cianghellina. Siccome da Socrate, coloro che la sua dottrina seguirono furono chiamati socratici, e quelli che quella di Platone platonici, ha questo nome preso la nuova setta da una gran valente donna, la quale tu molte volte puoi avere udita ricordare, che fu chiamata madonna Cianghella, per la cui sentenzia, dopo lunga e seriosa disputazione, fu nel concilio delle donne discrete e per conclusione posto: che tutte quelle donne che hanno ardire e cuore, e sanno modo trovare d'essere tante volte e con tanti uomini con quanti il loro appetito concupiscibile richiedea, erano da esser chiamate savie, e tutte l'altre decime o moccicose. Questo è adunque quel senno il quale le piace e aggrada, col quale ella con lunghe vigilie molti anni ha studiato, ed énne, oltre ad ogni Sibilla, savia divenuta e maestra: in tanto che tra lei e alcune sue consorte s'è assai volte disputato, chi più degnamente, poichè monna Cianghella più non vive, nè monna Diana ch'a lei succedette, debbia la cattedra tenere nella loro scuola. Questo è quel senno nel quale ella vorrebbe ciascuna donna o uomo esser savio o appararlo; e perciò sgannati, se male avessi inteso, e ch'ella sia savia credi sicuramente all'amico tuo. Parmi esser certo, che come nelle due già dette cose perversamente intendevi, così similemente della terza sii caduto in errore. Di' ch'ella sempre sì è dilettata oltremodo di vedere gli uomini pieni di prodezza e di gagliardia; e credo che tu credevi ch'ella volesse, o desiderasse o le piacesse di vedere gli uomini pro' e gagliardi con le lance ferrate giostrando, o nelle sanguinose battaglie tra mille pericoli mortali, o

combattendo le città e le castella, o con le spade in mano insieme uccidersi: non è così: non è costei così crudele nè così perfida, come mostra che tu creda, ch' ella voglia bene agli uomini perchè s' uccidano. E che farebb' ella del sangue, che, morendo l' uomo, vermiglio si versa? La sua sete è del digesto, che i vivi e sani possono senza riaverlo prestare. Quella prodezza adunque che le piace, niuno la sa meglio di me. Ella non s' usa nelle piazze, nè ne' campi, nè su per le mura, nè con corazze indosso, nè con bacinetti in testa, nè con alcuno offendevol ferro; ella s' usa nelle camere, ne' nascosi luoghi, ne' letti e negli altri simili luoghi acconci a ciò, dove senza corso di cavallo o suon di tromba di rame alle giostre si va a pian passo, e colui tiene ella che sia Lancelotto, o vuogli Tristano, Orlando, o Ulivieri di prodezza, la cui lancia per sei, o per otto, o per dieci aringhi la notte non si piega in guisa che poi non si dirizzi. Questi così fatti, se eglino avessono già il viso fatto come il saracin della piazza, ama ella sopra ogni altra cosa, e questi cotali sommamente commenda, e oltremodo le piacciono. Perchè, se gli anni non t' hanno tolta l' usata virtù, non ti dovevi per prodezza disperar di piacerle, come facesti, credendo tu ch' ella volesse che tu fossi l' Amaroldo d' Irlanda. Della sua gentilezza già in parte parlato ho, la quale ella dice che antica le piace: in che io t' accerto che, come che nelle precedenti cose assai bene è vero, secondo le dimostrazioni fatte, ella abbia il suo piacer dimostrato, in quello ella non sa che si dire, siccome colei che niuno sentimento ha di gentilezza, che cosa sia, nè donde proceda, nè chi dir si deb-

ba gentile, nè chi no; se non ch' ella ha in ciò voluto mostrare ch' ella sia gentile ella; e però, come gentile, ama e desidera le cose gentili: ed è tanta la sua vanagloria e pompa che ella fa di questa sua gentilezza, che in verità a quelli di Baviera, o a' reali di Francia, o qualunque altri, se altri ne sono antichi, e le cui opere sieno state gloriose, sarebbe soperchio. Ma ben doveva, s' ella voleva mostrare che l'antica gentilezza le piaccia, sè antica gentil donna mostrare: de' quali l' uno senza parole ella potrà oggimai tosto col viso mostrare, cioè che antica sia; o donna, o gentil, non cred' io ch' ella potesse mostrar mai. Scriveti che le piacciono i grandi favellatori, conciò sia cosa ch'ella di favellare ogni altra persona avanzi e trapassi; e dicoti che 'l suo cinguettare è tanto, che solo troppo più aiuterebbe alla luna sostenere le sue fatiche, che non facevano tutti insieme i bacini degli antichi. E lasciamo stare l' alte e grandi millanterie ch' ella fa quando berlinga con l' altre femmine, dicendo: quelli di casa mia, e gli antichi miei, e i miei consorti; chè le pare troppo bella cosa a dire, e tutta gongola quando si vede bene ascoltare, e odesi dire: monna cotale de' cotali, e vedesi cerchio fare. Ma ella in brevissimo spazio di tempo ti dirà ciò che si fa in Francia e ordina il re d' Inghilterra; se i Ciciliani avranno buona ricolta, o no; se i Genovesi o i Viniziani recheranno speziaria di Levante, e quanta; se la reina Giovanna giacque la notte passata col re; quello che i Fiorentini dispongano dello stato della città: benchè questo le potrebbe essere assai agevole, se con alcuno de' reggenti si stropicciasse, li quali non altrimenti che 'l

paniere o il vaglio l' acqua, tengono i segreti de' petti loro: e tante altre cose, oltre a queste, dirà, che maravigliosa cosa è a pensare donde tanta lena le venga. E per certo, se quello è vero che questi fisici dicono, che quello membro, il quale l' animal bruto, e l' uccello e 'l pesce più esercita, sia più piacevole al gusto, e più sano allo stomaco, niuno boccone deve mai essere più saporito nè migliore che la lingua di lei, la quale mai di ciarlare non ristà, mai non molla, mai non fina, dalle dalle dalle, dalla mattina insino alla sera, e la notte, io dico, dormendo, non sa ristare. E chi non la conoscesse, udendola della sua onestà della sua divozione della sua santità e di quelli di casa sua favellare, crederebbe per certo lei essere una santa e di legnaggio reale; e così in contrario, a chi la conoscesse, d' udirla la seconda volta, e talora la prima, è un farli venir voglia di recer l' anima. E il non consentirle le favole e le bugie sue, delle quali ella è più che altra femmina piena, niuna cosa sarebbe, se non un volersi con lei azzuffare, la qual cosa ella di leggieri farebbe, siccome colei alla qual pare di gagliardia avanzare Galeotto delle lontane Isole, o Febus. E già assai volte, millantandosi, ha detto, che se uomo stata fosse, l' arebbe dato il cuore d' avanzare di fortezza non che Marco bello, ma il bel Gherardino che combattè con l' orsa. Perchè mi vo io in più parole stendendo? Se io volessi ogni cosa contare, o pure le più notabili de' suoi fatti, e' non ci basterebbe il tempo: e se tu così hai l' ingegno acuto, come io credo, assai pur per le udite puoi comprendere quanti e quali sieno i suoi costumi, e in che le sue gran virtù e la

magnificenzia e 'l senno e l' altre cose consistano, e che cose sieno quelle virtuose che le dilettano. Perchè, senza più dire di quelle, tornando a ragionare di quello che tu non puoi aver saputo, e di che per avventura teco stesso fai una grande stima, cioè dell' occulte parti ricoperte da' vestimenti, le quali per tua buona ventura mai non ti si palesarono, così non si fossero elle mai à me palesate, voglio che l' ascoltarmi non ti rincresca. Ma io, prima che più avanti dica, ti voglio trarre d'un pensiero, il quale forse avuto hai, o avere potresti nell' animo, solvendoti una obiezione che far potresti. Tu forse hai teco medesimo detto, o potresti dire: che cose son quelle di che costui parla; chente il modo, chenti sono i vocaboli: o convengons' elle a niuno, non che a uomo onesto, e il quale ha li passi diritti verso l' eterna gloria? Alla quale opposizione, non volendo andare sofisticando, non è che una risposta, la qual son certo che in te medesimo consentirai, che sia non solamente buona, ma ottima. Dei dunque sapere, nè ogni infermità nè ogni infermo potere essere sempre dal discreto medico con odoriferi unguenti medicato, perciocchè assai sono e di quelli e di quelle che nol patiscono, e che richeggiono cose fetide, se a salute si vorranno conducere: e alcuna n' è, che con cotali argomenti e vocaboli e con dimostrazioni puzzolenti purgare e guarir si vogliono. Il mal concetto amore dell' uomo è una di quelle: perciocchè più una fetida parola nello intelletto sdegnoso adopera in una piccola ora, che mille piacevoli e oneste persuasioni, per l' orecchie versate nel sordo cuore, non faranno in gran tempo; e se niuno mai mártiro fu di

questa nocenzia putrida e villana, tu se' senza niuno dubbio desso. Perchè io, il quale, come altri ha voluto, qui venuto sono per la tua salute, non avendo il tempo molto lungo, ai più pronti rimedi sono ricorso e ricorro; e perciò ad addolcire il tuo disordinato appetito, alcuna cosa, come udito hai, parlar mi conviene, e ancor più largo; perciocchè queste parole così dette, sono i ronconi e le securi con le quali si tagliano i velenosi sterpi le spine e i pruni e gli sconvolti bronchi, che a non lasciarti la via da uscirci vedere davanti ti sono assiepati. Queste parole, così dette, sono i martelli i picconi i bolcioni, i quali gli alti monti, le dure rocche, gli strabocchevoli balzi convien che rompano, e la via ti facciano, per la quale da tanto male, da tanta ingiuria, da tanto soperchio, da tanto pericolo, e di luogo così mortale, come è questa valle, senza impedimento ti possi partire. Sostieni adunque pazientemente d' udirle, nè paia alla tua onestà grave, nè estimare quello essere colpa difetto o disonestà del medico, di che la tua pestilenziosa infermità è cagione. Immagina queste mie parole, così sucide e così stomacose a udire, essere quel beveraggio amaro, il quale per l'avere tu troppo assentito alle cose dilettevoli e piacevoli al tuo gusto, il discreto medico già nelle tue corporali infermità t' ha donato; e pensa, se per sanare i corruttibili corpi quelle amare cose non solamente si sostengono, ma vi si fa di volontà incontro l'infermo, quanta e quale amaritudine si dee per guarir l'anima, che è cosa eterna, sostenere. Io mi credo assai bene doverti avere soddisfatto a ciò, che ti potesse aver messo in dubbio, e per lo futuro potrebbe, del modo

o de' vocaboli del mio parlare: e perciò tornando al proposito, e volendo di questa donna, nuova posseditrice dell' anima tua divenuta, partitamente parlare, alquanto di quelle dirò che a te non poterono essere note nè per veduta nè per immaginazione, perciocchè fuggito l' hai.

Primieramente mi piace di quella bellezza incominciare, la qual, tanto le sue arti valsono, che te non solamente, ma molti altri, che meno di te erano presi, abbagliò, e di sè mise in falsa opinione, cioè della freschezza della carne del viso suo: la quale essendo artificiata, e simile alle mattutine rose parendo, con teco molti altri naturale estimarono: la quale se a te e agli altri stolti, come a me, possibile fosse stato d' avere, quando la mattina del letto fosse uscita, veduta prima che posto s' avesse il fattibello, leggiermente il vostro errore avresti riconosciuto. Era costei, e oggi più che mai credo che sia, quando la mattina usciva del letto col viso verdegiallo, maltinto, d' un colore di fumo di pantano, e broccuta quali sogliono gli uccelli che mudano, grinza e crostuta e tutta cascante, in tanto contraria a quello che parea poichè avuto avea spazio di leccarsi, che appena che niuno il potesse credere, che veduto non l' avesse, come vid' io già mille volte. E chi non sa, che la mura affummicate, non che i visi delle femmine, ponendovi su la biacca, diventano bianche, e oltre a ciò colorite, secondo che al dipintore di quelle piacerà di porre sopra il bianco? e chi non sa, che per lo rimenare la pasta, che è cosa insensibile, non che le carni vive, gonfia, e dove mucida parea, diviene rilevata? Ella si stropicciava tanto, e tanto si dipigneva, e si faceva la buccia, la

quale per la quiete della notte era in giù caduta, rilevarsi, che a me, che veduta l' avea in prima, una strana maraviglia me ne facea: e se tu, come io il più delle mattine la vedea, veduta l' avessi con la cappellina fondata in capo, e col veluzzo d'intorno alla gola, così pantanosa nel viso come ora dissi, e col mantello foderato, covare il fuoco, in su le calcagna sedendosi, e colle occhiaia livide tossire, e sputar farfalloni, io non temo punto, che tutte le sue virtù, dal tuo amico udite, avessero tanto potuto farti di lei innamorare, che quelle vedendo, cento mila cotanti non t' avessero fatto disamorare. Quale ella dovesse essere, quando i Pisani col vermiglio all' asta cavalcano, con la testa lenzata e stretta, la doglia al capo apponendo, dove alla parte opposita era il male, pensalti tu. Sono molto certo, che, se veduta così fatta l' avessi, o la vedessi, che, dove di' che, vedendola, al cuore dal suo viso le fiamme ti corsero, come fanno alle cose unte, che ti sarebbe paruto che ti fosse fatto incontro una soma di feccia o un monte di letame, per lo quale saresti, come per le spiacevoli cose si fa, fuggito, e ancor fuggiresti, e fuggirai, la mia verità immaginando: ma da procedere più avanti ci resta. Tu la vedesti grande e compressa: parmi esser certo, come io sono della beatitudine che per me s' aspetta, che riguardando il petto suo, tu estimasti quello dovere esser tale e così tirato qual vedi il viso, senza vedere i bariglioni cascanti, che le bianche bende nascondono; ma di gran lunga è di lungi la tua estimazione dalla verità: e come che molti ti potessero al mio dire vera testimonianza rendere, siccome esperti, a me, che forse più lunga-

mente, non potendo altro fare, esperienza n' ebbi, voglio, che tu senza testimonio il creda. In quello gonfiato, che tu sopra la cintura vedi, abbi per certo ch' egli non v' è stoppa, nè altro ripieno, che la carne sola di due bozzacchioni, che già forse, acerbi pomi, furono a toccare dilettevoli, e a vedere similmente: come che io mi creda che così sconvenevoli li recasse dal corpo della madre: ma lasciamo andar questo. Esse, qual che si sia la cagione, o l'esser troppo tirate d' altrui, o il soperchio peso di quelle che distese l'abbia, tanto oltre misura dal loro natural sito spiccate e dilungate sono, se cascare le lasciasse, che forse, anzi senza forse, infino al bellico le aggiugnerebbono, non altrimenti vote o vizze che sia una vescica sgonfiata: e certo, se di quelle, come de' cappucci s' usa a Parigi, a Firenze s' usasse, ella per leggiadria sopra le spalle se le potrebbe gittare alla francesca. E che più, cotanto, o meno, alle gote, dalle bianche bende tirate, risponde la ventraia, la quale di larghi e spessi solchi vergata, come sono le torce, pare un sacco voto, non d' altra guisa pendente che al bue faccia quella buccia vota che li pende dal petto al mento: e per avventura non meno che gli altri panni, quella le conviene in alto levare, quando secondo l' opportunità naturale vuol scaricare la vescica, o, secondo la dilettevole, infornare il malaguida. Nuove cose e assai dalle passate strane richiede l' ordine del mio ragionamento: le quali quanto meno schiferai, anzi con quanta più diligenza nell' intelletto raccoglierai, tanto più di sanità recheranno alla tua infermità: come che nel vero io non sappia assai bene da qual parte io mi debbia cominciare a ragionare

del golfo di Setalia nella valle d' Acheronte, riposto sotto gli oscuri boschi di quella, spesse volte rugginosi, e d' una gromma spiacevoli e spumosi, e d'animali di nuova qualità ripieni, ma pure il dirò. La bocca, per la quale nel porto s' entra, è tanta e tale, che quantunque il mio legnetto con assai grande albero navigasse, non fu giammai, qualunque ora l' acque furono minori, che io non avessi, senza sconciarmi di nulla, a un compagno, che con non minore albero di me navigato fosse, fatto luogo. Deh, che dico io? L' armata del re Roberto, qualora egli la face maggiore, tutta insieme concatenata, senza calar vela, o tirare in alto timone, a grandissimo agio vi potrebbe essere entrata: ed è mirabil cosa, che mai legno non v' entrò, che non vi perisse, e che vinto e stanco, fuori non ne fosse gittato, siccome in Cicilia la Scilla e la Cariddi si dice che fanno, che l' una tranghiottisce le navi, e l' altra le gitta fuori. Egli è certo quel golfo una voragine infernale, la quale allora si riempierebbe o sazierebbe, che il mare d' acqua, o il fuoco di legne. Io mi tacerò de' fiumi sanguinei e crocei che di quella a vicenda discendono, di bianca muffa faldellati, talvolta non meno al naso che agli occhi dispiacevoli, perciocchè ad altro mi tira il preso stile. Che ti dirò adunque più avanti del borgo di mal pertugio, posto tra due rilevati monti, del quale alcuna volta, quando con tuoni grandissimi, e quando senza, non altrimenti che di mongibello, spira un fumo sulfureo sì fetido e sì spiacevole, che tutta la contrada attorno appuzzola? Io non so che dirmiti, se non che quando io vicino v' abitai, che vi stetti più che voluto non avrei, assai volte, da così fatto fiato of-

feso, mi credetti altra morte fare che di cristiano: nè altrimenti posso dire del lezzo caprino, il quale quando da caldo, e quando da fatica tutta la corporea massa incitata geme e spira; questo è tanto e tale, che con l'altre cose già dette raccolto, sì fanno il covacciolo sentir del leone, che nelle Chiane di mezza state con molta meno noia dimorerebbe ogni schifo, che vicino a quello: perchè se tu e gli altri che le gatte in sacco andate comperando, spesse volte rimanete ingannati, niuno maravigliar se ne dee. E per questa cagione sola, avendo tu il viso, come gli altri, più diritto alla apparenza che alla esistenza, forse meno se' da riprendere, quantunque a te più si convenga, che a molti altri, più la verità che l' opinion delle cose seguire: la quale poichè veduta avessi, e dalla opinione non ti rimovessi, oltre ad ogni altra bestia, che umana forma porti, saresti da riprendere: e io, secondo che io mi credo, ancora che brieve abbia parlato, avendo rispetto al molto che si può dire, sì aperta t' ho la verità, che forse t' era nascosa, che se dal tuo error non ti rimovessi, oltre ad ogni altra bestia dovresti bestia esser tenuto. Io lascio cose assai a dire, per voler venire a quel dolore al quale ieri t' avea condotto la tua follia: e acciocchè io ti possa ben dimostrare come tu eri folle, aggiugnendo le cose vecchie con le nuove, alquanto di lontano mi piace di cominciare. Mostrato t' ho in assai cose quanta e quale sia stata la eccellenza dell' animo di costei, e i suoi costumi: e assai cose de' molti suoi anni t' avrei dette, s' io t' avessi per sì smemorato, che nel suo viso non gli avessi compresi: nè t' ho nascose quelle parti, che la tua concupiscenza non meno tirava ad a-

marla, che facesse l'animo la falsa opinione presa dalle sue virtù. Ora della sua buona perseveranza e nella morte e dopo la morte mia mi piace di ragionarti, acciocchè ad un' ora io faccia pro a me e a te, in quanto io di ciò con alcuno che la conosca, ragionando, si sfogherà alquanto la sdegnosa fiamma nella mia mente accesa contra di lei per li modi suoi, e a te, perciocchè quanto più udirai di lei delle cose meritamente da biasimare, tanto più lei a vile avendo, t' appresserai alla tua guarigione. Questa perversa femmina ogni giorno più multiplicando nel far delle cose male a lei convenienti d'oprare e a me di sostenere, nè in ciò le mie riprensioni alcuna cosa vagliendo, non sappiendo al comportarle più pigliare alcuno utile consiglio, in sì fatto dolore e afflizione nel cuor nascosa mi misero, che il sangue intorno a quello, più che il convenevole da focoso cruccio riscaldato, impostemì: e come nascoso era il dolore, così essendo nascosa la infermità, non prima si parve, che il corrotto sangue, occupato subitamente il cuore, me quasi del mondo in uno stante rapì. Nè prima fu l'anima mia dal mortal corpo, nè dalle terrene tenebre sviluppata e sciolta e ridotta nell'aere puro, che io con più perspicace occhio, ch' io non solea, vidi e conobbi qual fosse l' animo di questa iniqua femmina: la quale senza dubbio simile allegrezza a quella che della mia morte prese non sentì, quasi d' una sua lunga battaglia le paresse avere acquistato gloriosa vittoria, posciachè io levato l' era stato dinanzi: la qual cosa essa poco appresso, siccome tu udirai, chiaramente dimostrò a chi riguardar vi volle. Ma tuttavia, siccome colei che ha di malizia abbondanzia, prima avendo delle

mie cose occultamente assai trasfugate, e di quelli danari che io alla sua guardia follemente avea commessi e che a' miei figliuoli rimanér doveano, non avendo io davanti assai pienamente li miei fatti e l'ultima mia intenzione ordinata, nè avendo spazio di bene ordinarla per lo subito sopravvenuto caso, quella parte presane che le piacque, con altissimo romore fuori mandò le finte lagrime: il che meglio che altra femmina ella sa fare; e in molto pianto multiplicando, con la lingua cominciò a maladire lo sventurato caso della mia morte, e sè a chiamar misera abbandonata e sconsolata e dolente; dove col cuore maladiceva la vita che tanto m'era durata, e sè oltre ad ogni altra reputava avventurata. E veramente egli non sarebbe stato nè uomo nè donna alcuna che udita l'avesse, che non avesse creduto lei veramente nell'animo aver quello che le sue bugiarde parole sonavano: ma a me dee bastare assai, che colui quelle conosce insieme con gli altri fatti suoi, che a ciascuno, siccome giusto giudice, secondo i meriti rende guiderdoni. Mandati dunque ad esecuzione tutti gli ufici funerali, poichè 'l mio corpo, terra divenuto, fu alla terra renduto, la valente donna desiderosa di più scapestratamente la sua vecchiezza menare che non l'era paruto potere la giovanezza, sentendosi caldo di quello che suo essere non dovea, perciocchè nè di sua dota nè di patrimoniale eredità sostenersi avrebbe potuto di quello che a fare s'apparecchiava, nè nella mia casa rimaner volle, nè in quella de' suoi nobili parenti e consorti tornare; ma con parole piene di compassione disse, sè volere in alcuna piccola casetta e vicina ad alcuna chiesa e di sante persone

riducèrsi, acciocchè quivi, vedova e sola, in orazione e in usare la chiesa, il rimanente della sua età consumasse; e fu tanto la forza di questo suo infinto parlare, e sì maestrevolmente il seppe dire, chè assai furono di quelle persone sì semplici, che così ebbono per fermo che dovesse addivenire come dicea, come hanno che morir debbano. Appropinquossi adunque quanto più potè alla chiesa de' frati, nella quale tu prima la conoscesti, non già per dire orazioni, delle quali niuna credo che sappi, nè di saper curasse giammai, ma per poter meglio, senza avere troppi occhi addosso, e massimamente di persone alle quali del suo onore calesse, le sue libidinose volontà compiere: acciocchè, dove ogn' altro uomo le venisse meno, i frati, che santissimi e misericordiosi uomini sono e consolatori delle vedove, non le venissero meno. Quivi, secondo che tu puoi avere udito, con suo mantello nero in capo, e secondo ch' ella vuole che si creda, per onestà molto davanti agli occhi tirato, va faccendo baco baco a chi la scontra: ma pure, se bene v' hai posto mente, ora quello apre, ora il richiude, non sappiendosi ancora dell' usate vanità rimanere; e quasi ad ogni parola in giù si tira le bende dal mento, o caccia la mano fuori del mantello, parendogliele bellissima avere, e massimamente sopra 'l nero. Uscita adunque di casa, così coperta se n' entra nella chiesa; ma non vorrei che tu credessi per udire divino uficio o per adorare v'entrasse, ma per tirare l'aiuolo: perciocchè sappiend'ella, ch'è già lungo tempo, che quivi d' ogni parte della nostra terra concorrono giovani prodi e gagliardi e savi, come le piacciono, di quella ha fatto uno escato, come per pigliare i colombi fanno gli uccellato-

ri; e perciocchè ciascuno non vede la serpe che sta sotto l'erba nascosa, spesso vi piglia de' grossi: ma siccome colei che di variar cibi spesso si diletta, non dopo molto, sazia, a prendere nuova cacciagion si ritorna; e per avern' ella tuttavia due o tre presti, non si riman' ella perciò d' uccellare: e se io di questo mento, o dico il vero, tu 'l sai, che parendoti bene mille occhi avere, senza sapertene guardare, nelle panie incappasti. Giunta adunque nella chiesa, e non senza cautela avendo riguardato per tutto, prestamente avendo raccolto con gli occhi chiunque v' è, incomincia, senza ristar mai, a faticare una dolente filza di paternostri, or dall' una mano nell' altra, e dall' altra nell' una trasmutandoli, senza mai dirne uno, siccome colei la quale ha faccenda soperchia pur di far motto a questa e a quell' altra, e di sufolare ora ad una ora ad un' altra nell' orecchie, e così d' ascoltarne ora una ora un' altra: come che questo molto grave le paia, cioè d' ascoltarne niuna, sì bene le par sapere dire a lei: e in questo, senza altro far mai, tutto quel tempo che nella chiesa dimora consuma. Forse direbbe alcuno: quello che nella chiesa non si fa ella il supplisce nella sua casetta; la qual cosa non è punto vera: perciocchè chi si potesse di ciò essere ingannato, altramenti credendo che 'l fatto sta, io, siccome colui che s' ella alcuno ben facesse, o alcuna orazione o paternostro dicesse, il sentirei, non ne posso essere ingannato; perciocchè non altrimenti che la fresca acqua è sopra i caldi corpi soave, così a quelli la mia arsura sentirei rinfrescare. Ma che dico io? forse sono l' ingannato pure io: essa ne dice forse ad altrui nome: già so io bene, che non è ancora lun-

go tempo passato, che del vostro mondo si partì uno che con tanta afflizione la trafisse, ch' ella stette de'dì presso a otto ch' ella non volle bere uovo nè assaggiar pappardelle. Ma io così fidatamente ne favellava, perciocchè saper mi pareva, e so, che le sue orazioni e paternostri sono i romanzi franceschi e le canzoni latine; e quali ella legge di Lancelotto e di Ginevra e di Tristano e d' Isotta, e le loro prodezze e i loro amori, e le giostre e i torniamenti e le semblee. Ella tutta si stritola quando legge, Lancelotto o Tristano o alcuno altro con le loro donne nelle camere segretamente e soli raunarsi, siccome colei alla quale par vedere ciò che fanno, e che volentieri, come di loro immagina, così farebbe, avvegnachè ella faccia sì che di ciò corta voglia sostiene. Legge la canzone dello indovinello e quella di Florio e di Biancifiore e simili cose assai: e se ella forse a così fatta lezione non intende, a guisa d' una fanciulletta lasciva con certi animaletti che in casa tiene si trastulla, infino all' ora che venga più desiderato trastullo e che con lei si congiunga. E acciocchè tu alcuna cosa più che non sai sappi della sua vita presente, t' affermo io, che dopo la morte mia, oltre agli altri suoi divoti, ha ella per amante il secondo Ansalone, di cui poco avanti alcuna cosa ti dissi, assai malconveniente a' suoi piaceri: il quale, come che per più legittime cagioni si dovesse da così fatta impresa ritrarre, mal conoscente di ciò che Dio gli ha fatto, pur vi s' è messo; ma non sarà senza vendetta l' offesa: perciocchè se nel mondo nel quale io dimoro non si mente, che nol credo, nè non mi pare, egli ha della moglie un tal figliuolo, e per suo il nu-

trica e allieva, che gli appartien meno che non fe' Giuseppe a Cristo: il quale, cresciuto, ogni mia ingiuria, se ingiuria dir debbo, vendicherà contra di lui: nè è però esente, come egli si crede, dal volgar proverbio, il quale voi usate, dicendo: quale asino dà in parete, tale riceve: se egli gli altrui beni lavora, e' viene d'altra parte chi lavora i suoi. A così buona vita adunque e così santa s'è ritrovata vicina de' frati colei, che non mia donna, ma mio tormento fu mentre vissi. Colei così onesta, così laudevole, quale udisti, fu, prima che morte mi separasse da lei, e nella virtù e ne' costumi si dilettò ed esercitò ch' io ti dissi: senza ch' ella è tale, qual io brievemente te la disegno; perchè veder puoi di cui il tuo poco senno il tuo poco conoscimento la tua poca discrezione abbagliato t' avea, e per cui messa l' anima tua la tua libertà o il tuo cuore nelle catene d' amore e in afflizione incomportabile, e qui ultimamente in questa valle diserta condotto, di che omai saziare non mi potrei di riprenderti. Ma da venire è all' ultima parte della nostra promessa, acciocchè più della tua impresa attristandoti, meriti più tosto il perdono e la tua salute. Tu, misero, te schernito reputi da costei: e a negare che tu schernito non fossi, nè io il farei, nè tu, perch' io il facessi, il crederesti: ma non era da così gravemente prenderlo come facesti, se così chi il faceva conosciuto avessi, come ora conoscer dei; e acciocchè tu conosca, lei in questa cosa non avere altrimenti operato che fare si soglia nell' altre, e che tu del tutto fuori della tua mente la cacci, mi piace di dirti come e quello che io della tua lettera sentii. Egli è vero che di qua spesso gente ne vien di là, la

quale in parte quello che ci si fa racconta, ma nondimeno per alcuni accidenti n' è conceduto da Dio il venire di qua alcuna volta, e massimamente o per rammentare noi medesimi a coloro a' quali dee di noi calere, o per simile caso come è questo per lo quale io sono a te venuto; e avvenne, che io quella notte ci venni, la quale seguente al dì che tu la prima lettera scrivesti a questa tua donna, avendo visitati più luoghi, tirato da una cotale caritatevole affezione, la quale non solamente gli amici ma ancora i nimici ci fa amare, colà entrai ove colei abita che ti prese; e ogni parte della casa cercando, e per tutto riguardando, avvenne che io della lettera, di che tu ti rammarichi, sentii novelle. Egli era già una pezza della notte passata, quando, entrato in quella camera nella quale ella dorme, e quella come l' altra casa riguardata tutta, essendo già per partirmi, vidi in essa una lampana accesa davanti alla figura di nostra donna, poco da lei, che la vi tiene, faticata; e verso il letto mirando dov' ella giaceva, non già sola, come io sperava, la vidi, ma in grandissima festa con quello amante di cui poco avanti dissi alcuna cosa: perchè ancora arrestato, volli vedere che volesse la loro festa significare; nè guari stetti, che alla richiesta di colui con cui era levatasi e acceso un torchietto, e quella lettera che tu mandata avevi tratta d' un forzierino, col lume in mano e con la lettera al letto si ritornò. Quivi il lume l' uno tenendo e l' altro la lettera leggendo, e a parte a parte guardandola, ti sentii nominare e con maravigliose risa schernire, e te or gocciolone, or mellone, ora ser mestola e talora cenato chiamando, sè quasi ad ogni parola abbracciavano e

baciavano, e parole tra i baci mescolando, si dimandavano insieme, se tu, quando quella cosa scrivevi, eri desto, o se sognavi; e talvolta dicevano, parti che costui abbia l' arco lungo? Vedesti mai così nuovo granchio? Per certo questi l' ha cavalcata: egli è di vero uscito del sentimento e vuole esser tenuto savio: domine dagli il malanno: torni a sarchiare le cipolle e lasci stare le gentildonne. Che dirai? arestil mai creduto! Deh quante bastonate gli si vorrebbono far dare: anzi li si vorrebbe dare d' un ventre pecorino per le gote tanto, quanto il ventre o le gote bastassero. Ahi cattivello a te! Come t' erano quivi con le parole graffiati gli usatti, e come v' eri per meno che l'acqua versata dopo le tre! Le tue Muse da te amate e commendate tanto quivi erano chiamate pazzie, e ogni tua cosa matta e bestiale era tenuta, e oltre a questo v' era assai peggio che per te; Aristotile, Tullio, Virgilio e Tito Livio e molti altri uomini illustri (per quel ch' io creda, tuoi amici e domestici) erano, come fango, da loro e scherniti e annullati, e, peggio che montoni maremmani sprezzati e avviliti: e in contrario sè medesimo esaltando, con parole da fare per stomacaggine le pietre saltare del muro e fuggirsi, soli sè esser dicevano l'onore e la gloria di questo mondo; di che io assai chiaramente m' avvidi, che 'l cibo e 'l vino disordinatamente presi da loro, o il desiderio di compiacere l' uno all' altro, schernendoti, di sè medesimi, ne' quali forse non furono giammai, gli avea tratti. Con queste parole e con simili e con molte altre schernevoli lunga pezza della notte passarono, e per aver più cagione di farti dire e scrivere, ed essi di poter di te ridere e schernirti, quivi

tra loro ordinarono la risposta che ricevesti, alla quale tu, rispondendo, desti loro materia di ridere e di dire altrettanto o peggio della seconda, quanto della prima t' avessono detto: e se non fosse che 'l drudo novello temeo non il troppo scrivere si potesse convertire in alro, forse della vanità di lei e della laggerezza sospicando, non dubitar punto che tu non avessi avuta la seconda lettera e poi la terzà, e forse saresti aggiunto alla quarta e alla quinta. Così adunque desti da ridere alla tua savia donna e valorosa, e al suo dissensato amante; e dove amore e grazia acquistare ti credevi, beffe e strazio di te acquistavi. La qual cosa veggendo e udendo io, non già per amor di te, che ancora assai bene non ti conosceva, ma perchè cosa così abominevole sostener non potea, assai mal contento, non per me, ma per lei, mi partii pieno di sdegno e di gravosa noia. Questo, secondo che le tue parole suonano, non sapesti tu da singular persona che ciò ti narrasse, ma da congetture prese da parole, da forse non troppa savia e nociva persona udite: eppure di quel poco che comprendesti in disperazione ne volevi venire. Or che avresti detto, quando la mente tua era ancora inferma del tutto, se così ordinatamente avessi la cosa udita? Sono certo, senza più pensarvi, ti saresti per la gola impiccato: ma vorrebbe il capestro essere stato forte sì che ben sostenuto t' avesse, acciocchè rottosi, tu non fossi caduto e scampato, siccome colui che quello e peggio molto bene meritato avevi. Ma se cotale avessi la mente avuta e l' intelletto sano come dovevi, avendo riguardo a quello ch' io detto t' ho, non miga per a quello che tu per li tuoi studii potevi sapere, ma a quello che per quelli

ti sarebbe stato mostrato avendo voluto riguardare, riso te ne avresti, veggendo lei dalla general natura dell' altre femmine non deviare: il che forse testè teco medesimo il fai, e fai saviamente, se 'l fai. E quello che di questa parte ho detto, quello medesimo dico della seconda. Che se tu teco medesimo riguardare avessi voluto quanta sia la vanità delle femmine, di quello ti saresti ricordato che già molte volte hai detto, cioè che, gloriandosi elle sommamente d' esser tenute belle, e, per essere facciano ogni cosa, e tanto più loro esser paia quanto più si veggiono riguardare, più fede al numero de' vagheggiatori dando che al loro medesimo specchio, compreso avresti, a lei non esser discaro, ma carissimo il tuo riguardare. E perciocchè esse di niuna cosa che a loro pompa appartenga contente sono se nascosa dimora, volonterosa che all' altre femmine apparisca, te a dito mostrava, per dare a vedere a quelle alle quali ti dimostrava sè ancora essere da tener bella e d' aver cara, poichè ancora trovava amadore, e massimamente te, che se' da tutti un gran conoscitor di forme di femmine reputato; perchè lei mostrarti avresti veduto in onor di te, non in biasimo essere stato fatto da lei. Ben potrebbe alcun altro dire il contrario, cioè che ella per mostrarsi molto a Dio ritornata, e aver del tutto la vita biasimevole che piacer le soleva abbandonata, te a dito avesse mostrato, dicendo: vedete il nimico di Dio quanto s' oppone alla mia salute: vedete cui egli m' ha ora parato dinanzi per farmi tornare a quello di che io del tutto intendeva e intendo di più non seguire: o forse con quelle medesime parole con le quali avea al suo amante le tue lettere mostrate. E altri direbbono

che nè l' uno nè l'altro; nè per l' una ragione nè per l' altra fatto l' avesse, ma solamente per voglia di berlingare e di cinguettare, di che ella è vaghissima, sì ben dire le pare, essendole venuta meno materia di dover dire di sè alcuna gran bugia, per avere onde dirla, te dimostrava. Ma qual che la cagion si fosse, ricorrer dovevi prestamente a quella infallibile verità, cioè niuna femmina esser savia, e perciò non poter saviamente adoperare; e se riprensione in ciò cadeva, sopra te doveva degnamente cadere, siccome colui che credevi, avendola alcuna volta guardata, o portandole alcuno amore, quello aver fatto di lei in sua vecchiezza, che nè la natura nè forse i gastigamenti aveano potuto nella sua giovanezza fare, cioè che ella savia fosse, o alcuna cosa saviamente operasse. Tu adunque non considerando nè a te nè a lei quello che dovevi, se cruccio grave n' avesti cagione te ne fosti. Ma lasciamo stare l' essere le femmine così fiere così vili così orribili così dispettose, come ricordato t' hanno le mie parole, e l' avere la tua lettera così fieramente palesata, e te per qualunque delle dette cagioni, o per qualunque altra voglia, avere a dito dimostrato alle femmine, e vegnamo al focoso amore che portavi a costei, e ragioniamo della tua demenzia in quello. Io voglio presupporre, che vero fosse ciò che l' amico tuo del valore di costei ti ragionò; il che se così credesti che fosse, mai non mi farai credere che in lei libidinoso amore avessi posto, siccome colui che avresti conosciuto quelle virtù essere contrarie a quello tuo vizioso desiderio; e per conseguente, essendo esse in lei, mai non dover venire fatto in quello atto cosa che tu avessi voluta: sicchè

non quelle ad amarla ti tirarono, ma la sua forma per certo; e alcuna cosa veduta di lei ti mise in isperanza il tuo disonesto volere poter recare a fine. Ma furonti sì gli occhi corporali nella testa travolti, che tu non vedesti lei esser vecchia, e già stomachevole e noiosa a riguardare? e oltre a ciò, qual cechità d'animo sì quelli della mente t'avea adombrati, che, cessando la speranza del tuo folle desiderio in costei, con acerbo dolore ti facessono la morte desiderare? Qual miseria? qual tiepidezza? qual trascuraggine te a te così avea della memoria tratto, che, venendoti meno costei, tu estimassi che tutto l'altro mondo ti dovesse esser venuto meno, e per questo voler morire? Part' egli così essere da nulla? se' tu così pusillanimo, così scaduto, così nelle fitte rimaso, così scoppiato di cerro o di grotta? o se' così da ogni uomo del mondo discacciato, che tu costei per unico rifugio e per tuo singular bene eletta avessi, che se ti mancasse tu dovessi desiderar di morire? Qual piacere quale onore quale utile mai avesti da lei, o ti fu promesso (se non dalla tua sciocca e bestiale speranza) il quale poi ti fosse tolto da lei? E la tua speranza che cosa ti poteva da lei giustamente promettere? certo niuna, se non di metterti nelle braccia quelle membra cascanti e vizze e fetide, delle quali senza fallo, se saputo avessi il mercato il quale n' ha fatto e fa, come ora sai, sarebbe stato il desiderio minore. Forse speravi, potendole nelle braccia venire, e avendo di quella prodezza della quale ella cotanto si diletta, così essere salariato, come fu già il cavaliere di cui di sopra parlai? Tu eri ingannato, perciocchè quando quello era, ella spendeva de' miei: oggi dei

suoi parendole spendere, non dubito punto che tu non le trovassi troppo più stretta la mano che tu non t' avvisi. Egli è andata via quella magnificenzia, della quale forse tanto l' amico tuo la commendava. E se questo non isperavi, in quale altra cosa ti poteva ella molto valere? Potevati costei degli anni tuoi scemare? sì forse di quelli che sono a venire; perciocchè già ad altrui ne scemò: ma io non credo che tu questo avessi voluto; e giugnere non te ne poteva, perciocchè solamente a Dio s' appartien questo. Potevati costei delle cose assai, che tu non sai, insegnare? sì forse delle malvage, perciocchè già ad altrui ne insegnò: ma io non credo che tu quelle vadi cercando: dell' altre mostrare non ti potea, perciocchè niuna buona ne sa. Potevati costei, morendo tu, o vivendo, beatificare? sì forse, se quella è beatitudine, che essa col suo amante, te schernendo, diterminava; perciocchè già così n' ha assai beatificati: ma io non credo, poichè alquanto la luce t' è tornata dello intelletto, che tu quella beatitudine estimi, ma tormento: della vera nè hanne nè avrà mai, siccome colei che ad eterno supplicio, per li carnali diletti, già sè medesima ha condannata. Che dunque ti poteva costei fare? certo io nol conosco, nè credo ancora che tu il conoscessi, o potessi conoscere. Forse t' avrebbe potuto far de' priori, che oggi cotanto da' tuoi cittadini si desidera? ma io non so vedere il come, rammentandomi, che nel vostro campidolio non è da' vostri senatori orecchia porte a' rapaci lupi dell' alto legnaggio e del nobile, del quale ella è discesa. Ma ben potrestù dire, si potrebbe, se così fosse a grado a tutti coloro che hanno a far lo squittino, come ella fu

a te, e avesselo voluto fare: ma questo mi pare che sarebbe impossibile: che appena che io creda, che, non che tanti, ma un altro se ne trovasse, che così ne potesse divenire abbagliato come tu divenisti. Deh misera la vita tua! Quanti sono i signori, li quali, se io per li loro titoli te li nominassi, in tuo danno te ne vanaglorieresti, dove in tuo pro non te ne se' voluto rammemorare? Quanti i nobili e grandissimi uomini, alli quali, volendo tu, saresti carissimo, e per soperchio e poco laudevole sdegno, il quale è in te, a niuno t' accosti? e se pure ad alcuno, poco con lui puoi sostenere, se esso a fare a te quello che tu ad esso dovresti fare non si declina, cioè seguire i tuoi costumi, ed esserti arrendevole; ove tu con ogni sollecitudine dovresti i suoi seguire e andarli alla seconda: e a costei andando quanto tu più umilmente potevi, non parendoti così bene esser ricevuto come desideravi, non ti partivi come fatto avresti e faresti da quelli che esaltar ti possono, dove costei sempre ti deprimerebbe, ma chiamavi la morte che t' uccidesse: la qual più tosto chiamar dovevi, avendo riguardo a quello a che l' anima tua s' era dechinata: e a che utilità? e a cui sottomessa? ad una vecchia rantolosa vizza malsana, pasto omai da cani più che da uomini; più da guardare la cenere del focolare omai, che da apparire tra genti perchè guardata sia. Deh lasciamo stare quello che tu, per tuo studio, di grazia da Dio hai acquistato, e vegnamo a quello solo che dalla natura t' è stato conceduto; e questo veduto, se così se' sdegnoso come ti mostri nell' altre cose, non d' essere stato schernito, come forse ti fai, tu ti piagnerai e lamentera'ti, ma d' averti, a modo che un nibbio, la-

sciato adescare e pigliare alle busecchie. Hatti la natura tanta grazia fatta, che tu se' uomo: dove colei è femmina, per cui sì miseramente piangevi. E quanto uomo più degna cosa sia che femmina, in parte l'hanno davanti le nostre parole dimostrato. Appresso, s'ella è di persona grande, e ne' suoi membri bene proporzionata, e nel viso forse al tuo parere bella; e tu non se' piccolo, e per tutto se' così ben composto come sia ella. Nè difettuoso ti veggio in parte alcuna, nè ha il tuo viso tra gli uomini men di bellezza che abbia il suo tra le femmine, con tutto ch'ella studi il suo con mille lavature e con altrettanti unguenti, dove ora il tuo rade volte, o non mai, pur con l'acqua chiara ti lavi; anzi ti dirò più, ch'egli è molto più bello, quantunque tu poco te ne curi, e fai bene: perciocchè tale sollecitudine sommamente agli uomini si disdice. Una grazia l'ha fatta per insino a qui la sua natura più che a te, chè, se non mi inganna il mio giudicio, quantunque tu abbi la barba molto fiorita, e di nere, candide sieno divenute le tempie tue; ed ella pur nel mondo stata molti più anni che tu non se', quantunque forse non gli abbia così bene adoperati; non le ha mutate; perchè ragguagliando molto la prima cosa, nella quale tu se' meglio di lei, con questa ultima, nella quale pare che essa sia meglio di te, essendo quella di mezzo del pari, dico, che così tosto dovrebbe ella essersi fatta incontro a te ad amarti, come tu ti facesti incontro a lei. S'ella nol fece, vuo' tu perciò per la sua sconvenevolezza consumarti? Ella a buona ragione ha più da rammaricarsi che non hai tu, perciocchè della sua sconvenevolezza ella perde, dove tu ne guadagni, se

ben porrai mente a ogni cosa. Ma tu rificchi pur gli occhi della mente a una cosa, della qual ti pare avere molto disavvantaggio da lei, e di che io niuna menzion feci, quando l'altre andai ragguagliando; e avvisi che quella sia la cagione per la quale tu schifato sii, cioè che a te pare, che ella gentildonna sia, dove a te non pare essere così; il che presumendo che così fosse, non perciò saresti lasciato, se guardi a chi è il secondo Ansalone, che è cotanto nella sua grazia, e se appieno di tutti gli altri guardando verrai. Ma in ciò mi pare che tu erri, e gravemente: primieramente in ciò che tu, lasciando il vero, seguiti l'opinione del popolazzo, il quale sempre più alle cose apparenti che alla verità di quelle dirizzano gli occhi. Ma non sai tu qual sia la vera gentilezza e quale la falsa? Non sai tu che cosa sia quella che faccia l'uomo gentile, e quale sia quella che gentile esser nol faccia? Certo sì ch'io so che tu 'l sai: nè niuno è sì giovinetto nelle filosofiche scuole che non sappia, noi da un medesimo padre e da una madre tutti avere i corpi e l'anime tutte eguali, e da un medesimo creatore: nè niuna cosa fa l'uomo gentile, e l'altro villano, se non che avendo ciascuno parimente il libero arbitrio a quello operare che più gli piacesse, colui che la virtù seguitò fu detto gentile, e gli altri per contrario, seguendo i vizi, furono non gentili reputati: dunque da virtù venne prima gentilezza nel mondo. Vieni ora tu tra i suoi moderni, e ancora tra i suoi passati cercando, e vedrai quante di quelle cose, e in quanti tu ne troverai che facciano gli uomini gentili. L'avere avuto forze, che in loro vennono da principio da feconda prole, che è natural dono e non vir-

tù; e con quelle aver rubato e usurpato e occupato quello de' loro vicini meno possenti, che è vizio spiacevole a Dio e al mondo, gli fece già ricchi; e dalle ricchezze insuperbiti, ardirono di far quello che già soleano i nobili fare, cioè di prender cavalleria: nel quale atto ad un' ora sè medesimi e i vaii e gli altri militori ornamenti vituperarono. Qual gloriosa cosa, qual degna di fama, quale autorevole udistù mai dire che per la repubblica, oppure per la privata, alcuno di loro adoperasse giammai? certo non niuna: fu adunque il principio della gentilezza di costoro forza e rapina e superbia, assai buone radici di così laudevole pianta. Di quegli che ora vivono è la vita tale, che l'esser morto è molto meglio: ma pure se stato ve ne fosse alcun valoroso, che fa quello a costei? così bene te ne puoi gloriar tu come ella, e qualunque altro si fosse. La gentilezza non si può lasciare per eredità, se non come la virtù le scenzie la santità e così fatte cose; ciascun conviene che la si procacci e acquistila chi aver la vuole. Ma che che stato si sia negli altri, dirizza un poco gli occhi in colei di cui parliamo, che così gentil cosa ti pare, o chi ella sia al presente, o nel preterito stata sia, riguarda. S' io non errai vivendo seco, e se bene quello che di lei poco innanzi ragionai raccogliesti, ella ha tanto di vizio in sè, che ella ne brutterebbe la corona imperiale. Che gentilezza ti può dunque da lei esser gittata al volto, o rimproverata non gentilezza? In verità, se non che parrebbe che io lusingar ti volessi, assai leggiermente e con ragioni vere ti mostrerei, te molto essere più gentile che alla non è, quantunque degli scudi de' tuoi passati non si veggano per le chiese appiccati: ma così ti vo'

dire, che se punto di gentilezza nell' animo hai, o quella avessi che già ebbe il legnaggio del re Bando di Bervich, tutta l' avresti bruttata e guasta costei amando. Ora io potrei, oltre a quello che ho detto, ad assai più altre cose procedere, e con più lungo sermone e con parole più aspre, contro alla ignominia della malvagia femmina che ti prese e contro alla tua follia e alla colpa da te commessa; ma volendo che quelle che dette sono bastino, quelle che tu vogli dire aspetterò.

Io aveva colla fronte bassa, siccome coloro che il loro fallo riconoscono, ascoltato il lungo e vero parlar dello spirito; e sentendo lui a quello aver fatto fine e tacere, lagrimando alquanto, il viso alzava, e dissi: ottimamente, benedetto spirito, dimostrato m' hai quello che alla mia età e a' miei studii si convenia; e in spezialtà la viltà di costei, la quale il mio falso giudicio, per donna della mia mente, nobilissima cosa estimandola, eletta avea; e i suoi costumi e i suoi difetti e le maravigliose virtù sue, con molte altre cose, e con parlare ancora assai più dolce che 'l mio peccato non meritava, me riprendendo, m' hai dimostrato quanto gli uomini naturalmente di nobiltà le femmine eccedono, e chi io in particulare sia. Le quali cose ciascuna per sè e tutte insieme hanno sì in diritto rivolta la mia essenzia, e il mio animo permutato, che, senza niuno dubbio, di ciò che mi pareva davanti, ora mi pare il contrario: in tanto che, quantunque piissima sia colei li cui prieghi la tua venuta a me impetrarono, appena che io possa sperar giammai perdono o salute, quantunque ella la mi prometta, sì mi par grave e spiacevole il mio peccato: e perciò temo, che dove per

la mia utilità venisti, quella in grandissimo danno non si converta, in quanto prima noiosa m'era la stanza, e gravi le catene che mi teneano; ma pure, non conoscendo il pericolo nel quale io era, nè ancora la mia viltà, quelle con meno affanno portava che omai non potrò portare. Le mie lagrime multiplicheranno ogn' una in mille, e la paura diverrà in tanto maggiore che mi ucciderà, sì che, se male mi parea davanti stare, ora mi parrà star pessimamente. Lo spirito allora, nell' aspetto tutto pieno di compassione, riguardandomi, disse: non dubitare, sta' sicuramente, e nel buono volere, nel quale al presente se', sì persevera. La divina bontà è sì fatta e tale, che ogni gravissimo peccato, quantunque da perfida iniquità di cuore proceda, solo che buona e vera contrizione abbia il peccatore, tutto il toglie via e lava della mente del commettitore, e perdona liberalmente. Tu hai naturalmente peccato, e per ignoranza, che nel divino aspetto ha molto meno d'offesa che chi maliziosamente pecca: e ricordar ti dei quanti e quali e come enormi mali per malizia operati, egli abbia con l'onde del fonte della sua vera pietà lavati, e oltre a ciò beatificati coloro, che già, come nimici e rubelli del suo imperio, peccarono, perciocchè buona contrizione e ottima satisfazione fu in loro. E io, se non m'inganno, anzi se le tue lagrime non m'ingannano, te sì compunto veggio, che già perdono della offesa hai meritato; e certissimo sono, che desideroso se' di satisfare in quello che per te si potrà dell' offesa commessa: alla qual cosa io ti conforto quanto più posso, acciocchè in quel baratro non cadessi donde

niuno può poi rilevarsi. Al quale io allora dissi: Dio, che solo i cuori degli uomini vede e conosce, sa se io dolente sono e pentuto del male commesso, e se io così col cuore piango come con gli occhi: ma che per contrizione e per satisfazione tu in isperanza di salute mi metti, avendo io già l'una, carissimo mi sarebbe d'essere da te ammaestrato di ciò che a me s'appartenesse di fornir l'altra. Al quale esso rispose: a volere de' falli commessi satisfare interamente, si conviene a quello che fatto hai operare il contrario; ma questo si vuole intendere sanamente. Ciò che tu hai amato, ti conviene avere in odio, e ciò che tu per l'altrui amore t'eri a voler fare disposto, a fare il contrario, sì che tu odio acquisti, ti conviene disporre: e odi come, acciocchè tu stesso, male intendendo le parole da me ben dette, non t'ingannassi. Tu hai amata costei perchè bella ti pareva, perchè dilettevole nelle cose libidinose l'aspettavi. Voglio che tu abbi in odio la sua bellezza in quanto di peccare ti fu cagione, o essere ti potesse nel futuro: voglio che tu abbi in odio ogni cosa che in lei in così fatto atto dilettevole la stimassi: la salute dell'anima sua voglio che tu ami e disideri; e dove per piacere agli occhi tuoi andavi desiderosamente dove veder la credevi, che tu similmente questo abbi in odio, e fugghitene: voglio che dell'offesa fattati da lei tu prenda vendetta, la quale ad una ora a te e a lei sarà salutifera. Se io ho il vero già molte volte inteso, ciascuno che in quello s'è dilettato di studiare, o si diletta, che tu sai ottimamente, eziandio mentendo, sa cui li piace tanto famoso e sì glorioso render negli orecchi degli uomini che, chiunque di quel cotale niuna cosa ascolta, lui e per virtù e per meriti sopra i cieli esti-

mano tener la pianta de' piedi: e così in contrario, quantunque virtuoso quantunque valoroso quantunque di bene sia uno che nella vostra ira caggia, con parole, che degne paiono di fede, nel profondo di ninferno il tuffate e nascondete: e perciò questa ingannatrice, come a glorificarla eri disposto, così ad avvilirla e a parvificarla ti disponi: il che agevolmente ti verrà fatto, perciocchè dirai il vero. E in quanto puoi fa' che a lei nel tuo parlare lei medesima mostri, e similemente la mostri ad altrui: perciocchè, dove l' averla glorificata tu avresti mentito per la gola, e fatto contro a quello che si dee, e tesi lacciuoli alle menti di molti, che come tu fosti sono creduli, e lei avresti in tanta superbia levata che le piante de' piedi non le si sarebbono potute toccare; così, questo facendo, dirai il vero, e sgannerai altrui, e lei raumilierai: che forse ancora di salute le potrebbe esser cagione. Fa' dunque, incomincia come più tosto puoi, e fa' sì, che sì paia; e questa satisfazione, quanto a questo peccato, tanto ti sia assai. Al quale io allora risposi: per certo, che se tanto mi vorrà bene Iddio che di questo laberinto mi vegga fuori, secondo che ragioni, di satisfare m' ingegnerò; e niuno conforto più, niun sospignimento mi bisognerà a far chiaro l' animo mio di tanta offesa. E mentre nelle parole artificialmente dette sarà alcuna forza o virtù, a niuno mio successore lascerò a far delle ingiurie ricevute da me vendetta, solo che tanto tempo mi sia prestato ch' io possa o concordar le rime o distender le prose. La vendetta daddovero, la quale i più degli uomini giudicherebbono che fosse da far con ferri, questa lascerò io a fare al mio signore Dio, il quale mai niuna mal

fatta cosa lasciò impunita. E nel vero, se tempo da troppo affrettata morte non m'è tolto, io la farò con tanto cruccio di lei, e con tanto vituperio della sua viltà ricredente della sua bestialità, mostrandole che tutti gli uomini non sono da dovere essere scherniti ad un modo, che ella vorrebbe così bene essere digiuna d'avermi mai veduto, come io abbia desiderato o disidero d'esser digiuno d'avere veduta lei. Ora io non so, se animo non si muta, la nostra città avrà un buon tempo poco che cantare altro che delle sue miserie o cattività, senza chè io m'ingegnerò con più perpetuo verso testimonianza delle sue malvage e disoneste opere lasciare a' futuri. E questo detto mi tacqui; ed esso altresì si taceva: perchè io ricominciai. Mentre quello a venire pena che tu aspetti, ti priego a un mio desiderio soddisfacci. Io non mi ricordo, che mai, mentre nel mortal mondo dimorasti, teco nè parentado nè dimestichezza nè amistà alcuna io avessi giammai, e parmi esser certo, che nella regione nella quale dimori, molti sieno che amici e parenti e miei dimestichi furono mentre vissero; perchè, se di quindi alla mia salute alcuno dovea venire, perchè più tosto a te che ad alcuno di quelli fu questa fatica imposta? Alla qual domanda lo spirito rispose: nel mondo dov'io sono nè amico nè parente nè dimestichezza vi si guarda in alcuno: ciascheduno, purchè per lui alcuno bene operar si possa, è prontissimo a farlo, e senza niuno dubbio. È il vero, che a questo servigio e ad ogni altro molti, anzi tutti quanti che di là ne sono, sarebbono stati più di me sufficienti; e sì parimente tutti di carità ardiamo, che ciascuno a ciò sarebbe stato prontissimo e volonte-

roso: ma pertanto a me toccò la volta, perchè la cosa dir che io ti dovea venire per la tua salute a riprendere in parte a me apparteneva, come di cosa stata mia: e assai manifestamente appariva, che di quella tu ti dovevi più da me vergognare che da alcun altro, siccome di colui al qual pareva che nelle sue cose alcuna ingiuria avessi fatta, meno che onestamente desiderandole: appresso a questo ciascun altro si sarebbe più vergognato di me di dirti quello delle mie cose che era da dirne che non sono io; nè era da tanta fede prestarli intorno a ciò quanta a me; senza che alcuno non avrebbe sì pienamente saputane ogni cosa raccontare siccome io, quantunque io n' abbia lasciate molte; e questa credo che fosse la cagione che me innanzi ad ogni altro eleggere facesse a dover venire a medicarti di quel male, al quale radissime medicine trovar si sogliono. A cui io allora dissi: qual che la cagione si fosse, quel credo che a te piace ch' io ne creda, e per questo sempre mi ti conosco obbligato: perchè io ti priego per quella pace che per te ardendo s' aspetta, con ciò sie cosa ch' io sia volonteroso di mostrarmi di tanto e di tal beneficio verso te grato, che se per me operare alcuna cosa si puote, che giovamento e alleviamento debba essere della pena la qual tu sofferi, che tu avanti che io da te mi parta la m' imponghi; sicuro, che quanto il mio potere si stenderà, senza fallo sarà fornita. A cui lo spirito disse: la malvagia femmina, che mia moglie fu, è tutta ad altra sollecitudine data, come puoi avere udito, che a ricordarsi di me: e a' miei figliuoli ancora nol concede l' età, chè piccoletti sono: parenti o altri non ho che di me

mettano cura : non mettessono essi più in occupar quello de' pupilli da me lasciati : e perciò alla tua liberal profferta imporrò che ti piaccia, quando di questo viluppo sarai fuori dislacciato, che con l'aiuto di Dio sarà tosto, che tu, a consolazione di me e ad alleggiamento della mia pena, alcuna elemosina facci, e facci dire alcuna messa nella quale per me si preghi, e questo mi basterà. Ma s' io non erro, l' ora della tua diliberazione s' avvicina; e perciò dirizza gli occhi verso oriente, e riguarda alla nuova luce che par levarsi : la quale se ciò fosse che io avviso, qui non avrebbon luogo parole, anzi sarebbe da dipartirsi. Mentre lo spirito queste ultime parole dicea, a me, che ottimamente il suo desiderio ricolto avea, parve levar la testa verso levante, e parvemi veder surgere a poco a poco di sopra alle montagne un lume, non altrimenti che avanti la venuta del sole si lieva nell'oriente l' aurora: il quale, poichè in grandissima quantità il cielo ebbe imbiancato, subitamente divenne grandissimo, e senza più, verso di noi far sì che solamente coi raggi suoi, in quella guisa che noi talvolta veggiamo, tra due oscuri nuvoli trapassando il sole, in terra fare una lunga riga di luce, così, verso noi disceso, fece una via luminosa e chiara, non trapassante il luogo dove noi stavamo: la qual non prima sopra me venne, che io con molta maggiore amaritudine della mia coscienzia, che prima non avea fatto, il mio errore riconobbi: e poichè alquanto gustata l' ebbi, mi parve che non so che cosa grave e ponderosa molto d' addosso mi si levasse, e me, al quale prima immobile e impedito esser parea, senza saper di che, fe' incontanente parere leggerissimo

e spedito, e aver licenzia di potere andare. Per la qual cosa dir mi parve allo spirito: se tempo ti paresse d'andare, io tene priego che di quinci ci dipartiamo, perciocchè a me son tornate le perdute forze e il buon volere, e parmi vedere la via espedita. A cui tutto lieto rispose lo spirito: ciò mi piace; muoviti, e andiamo tosto: ma guarda del sentiero luminoso che davanti ti vedi, e per lo quale io anderò, tu non uscissi punto, perciocchè se i bronchi de' quali vedi il luogo pieno ti pigliassero, nuova fatica ti bisognerebbe a trartene, oltre a questa alla quale io venni. Sallo Iddio, se l'aiuto che hai avuto al presente impetreresti o nò. Al quale mi parea tutto lieto rispondere: andianne pur tosto per Dio, e questa cautela sicuramente al mio avvedimento commetti, chè per certo se cento milia prieghi mi si facessono incontro in luogo delle beffe già ricevute, non mi potrebbono più nelle catene rimettere, delle quali la misericordia di colei, alla qual sempre mi conobbi obbligato, e ora più che mai, e la tua buona dottrina e liberalità appresso mi traggono. Mossesi adunque lo spirito: e per lo luminoso sentiero andando, verso le montagne altissime dirizzò i passi suoi: su per una delle quali sì alta, che parea che il cielo toccasse, messosi, me non senza grandissima fatica, sempre cose piacevoli ragionando, si trasse dietro; sopra le sommità delle quali poichè pervenuti fummo, quivi il cielo aperto e luminoso veder mi parve, e sentire l'aere dolce e soave e lieto, e veder le piante verdi, e i fiori per le campagne; le quali cose tutto il petto della passata noia afflitto riconfortarono, e ritornarono nella prima allegrezza. Laonde, siccome allo spirito piacque, io mi

volsi indietro a riguardare il luogo donde tratto mi avea, e parvemi non valle, ma un cosa profonda infino in inferno, oscura e piena di notte con dolorosi rammarichii. E avendomi detto, me esser libero, e poter di me fare a mio senno, tanto fu la letizia ch' io sentii, che vogliendomeli a' piedi gittare e grazie renderli di tanto e tal beneficio, esso e 'l mio sonno ad una ora si partiro.

Risvegliato adunque e tutto di sudor bagnato trovandomi, non altramenti che sieno gli uomini faticati, o che se col vero corpo la montagna salita avessi che nel sogno mi parve salire, maravigliatomi forte, sopra le vedute cose cominciai a pensare; e mentre meco ad una ad una ripetendo l' andava, ed esaminando se possibile fosse così essere il vero, come mi pareva avere udito, assai ne credetti verissime, come che poi quelle, che per me allora conoscere non potei, da altrui poi informatomene, essere non meno vere che l' altre trovai. Per la qual cosa non altramenti che spirato da Dio, a dovere con effetto della misera valle uscire mi disposi: e veggendo già il sole esser levato sopra la terra, levatomi, agli amici, co' quali nelle mie afflizioni consolar mi solea, andatomene, ogni cosa veduta e udita per ordine raccontai: li quali ottimamente esponendomi ogni particella del sogno, nella mia disposizione medesima tutti concorrere gli trovai: perchè sì per li loro conforti, e sì per lo conoscimento che in parte m' era tornato migliore, al tutto, al dipartir dal nefario amore della scellerata femmina, mi disposi. Alla quale disposizione fu la divina grazia sì favorevole, che infra pochi dì la perduta libertà racquistai; e come io mi soleva così sono mio: grazie

e lode n' abbia colui che fatto l' ha. E senza fallo, se tempo mi fia conceduto, io spero sì con parole gastigar colei, che, vilissima cosa essendo, altrui schernire co' suoi amanti presume, che mai lettera non mostrerà che mandata le sia, che della mia e del mio nome con dolore e con vergogna non si ricordi: e voi vi rimanete con Dio.

Piccola mia operetta, venuto è il tuo fine, e da dare è omai riposo alla mano; e perciò ingegnera'ti d' essere utile a coloro, e massimamente a' giovani, i quali con gli occhi chiusi, per li non sicuri luoghi, troppo di sè fidandosi, senza guida si mettono; e del beneficio da me ricevuto dalla genitrice della salute nostra sarai testimone. Ma sopra ogni cosa ti guarda di non venire alle mani delle malvage femmine, e massimamente di colei che ogni demonio di malvagità trapassa, e che della presente tua fatica è stata cagione; perciocchè tu saresti là mal ricevuta, ed ella è da pugnere con più acuto stimolo che tu non porti con teco: il quale, concedendolo colui che d' ogni grazia è donatore, tosto a pugnerla, non temendo, le si faccia incontro.

FINE

INDICE

DELLE NOVELLE

CONTENUTE

NEL

QUINTO VOLUME.

NOVELLA VI.

NOVELLA VII.

NOVELLA VIII.

NOVELLA IX.